

SAGGIO
DI
CATECHISMO RAGIONATO

AD USO

DEGLI STUDIOSI DELLA CATTOLICA RELIGIONE

PER IL

CAV. F. FAA' DI BRUNO

PROF. ALLA R. UNIVERSITA'

DOTTORE IN SCIENZE A PARIGI E TORINO

Omnium potentior est sapientia (Sap. X,12)

TORINO

TIP. SAN GIUSEPPE
Corso Palestro N.14

EMPORIO CATTOLICO
Borgo S. Donato N. 31

1875

PREFAZIONE

Commosso allo spettacolo d'ignoranza e di indifferenza religiosa che presenta oggi il mondo, ho divisato di pubblicare questo *Saggio Ragionato* sulle credenze cattoliche, nella speranza che i buoni fedeli vi attingano maggior vigore e slancio alla loro fede, ed i tiepidi vi scoprano quel lume, che invano tenterebbero trovare altrove, per rischiarare i vacillanti lor passi nel sentiero dei rapporti che l'uomo, anche il più degradato, pur sente di avere con Dio.

L'odierna corruzione nei principi, nelle scienze, nei costumi proviene da difetti d'istruzione religiosa: e mille autorevoli voci hanno or ora confessato nella stessa Francia che le costei lagrimevoli disgrazie debbano ascriversi all'ignoranza ed alla trascuratezza religiosa delle masse; dimentiche come *omnium potentior est sapientia*. Quale rimedio opporre a questo torrente d'iniquità e di errori? Molti ve ne hanno: ma quello che è parso a me più diretto allo scopo, più consentaneo alle deboli mie forze, (poichè *mandavit unicuique de proximo suo* Eccli. XV, 12) si è di gettare le radici di una profonda fede, soprattutto negli adulti, ricorrendo per aiuto a quella stessa ragione, di cui altri con nefandi scritti abusano per isvellere le sane credenze dai loro cuori. Non v'ha dubbio e non è a stupire che lo spirito di esame, di discussione, di sindacato che invase nei tempi nostri le moltitudini in ogni corpo civile, amministrativo e politico, sia travalicato anche nel campo delle materie religiose, e che i precetti ed i dogmi appresi già nei banchi dei collegi, o presso le ginocchia d'una madre pietosa, si considerino oggi, da ancor imberbi ma saputelli giovanetti, quali storielle inventate a talento per acchetare ed addormentare i bambini.

Gli stessi progressi delle sperimentali scienze, le quali al postutto vogliono e vorrebbero esplorare e palpare la materia nei suoi più segreti penetrali, spingono gli uomini a questo malaugurato partito, di non credere, se prima non hanno tutto veduto ed esaminato. Ma essi dimenticano che la ragione (a parte la fede) ha pur anco un occhio ed un tatto proprio per vedere e convincersi di cose, che né l'occhio, né il tatto materiale possono raggiungere. La ragione di quel fisico, che si arrende a credere ai milioni di vibrazioni d'un atomo d'etere, senza mai averle viste, né senza mai gli sia dato di contarle, e che suda giorno e notte per trovare qualche centinaio di più o di meno, secondo le diverse rifrangibilità, perché non si piegherà altresì ad accordare il suo assenso a concetti che in un altro ordine oltrepassano i confini di sua mente? Per verità io non comprendo codesti naturalisti e codesti filosofi: perché non solo sono illogici, ma esclusivi: invece d'aguzzare lo sguardo, come fanno rispetto a certe scienze, per entro anche alle dottrine religiose, di cui tuttavia sentano il bisogno e sulle quali perciò di tanto in tanto si dilettono scherzare con cavilli e sofismi, essi lo torcano altrove, quasi quivi fosse inutile o nocivo un meditar lungo e profondo per dirigerlo a più comode e secondo loro, a più amene e confortanti spiagge del sapere.

Per quanto io mi sia studiato d'indagare il motivo di questo generale rifiuto di occuparsi di quanto spetta a Dio, all'anima, al cielo argomenti però sublimi e degni di qualsiasi genio, io non ho trovato che questi due: uno, perché, secondo un'antica osservazione, volentieri si brama ignorare ciò che, conosciuto, porrebbe un freno alle passioni: l'altro, perché l'odierna gioventù, l'atmosfera in cui si vive, non trova un pascolo alla mente adatta ai tempi, perciò salutare.

Fermandomi al secondo, osservo che a porvi rimedio, sarebbe il caso di applicare più che mai all'epoca nostra la sentenza di S.Paolo: *exhibeatis rationabile obsequium vestrum*: e che le anime molto più si lasciano tirare dalla potenza della ragione che non talvolta dagli stessi miracoli: *omnium potentior est sapientia*. A tal effetto già in Francia si stabilirono i catechismi di perseveranza, di cui però, d'ordinario non profittano che le adulte: molti valenti scrittori presso a noi ed oltremonte si

sforzano di porre in evidenza i dogmi della fede: e si cominciò a comprendere che l'insegnamento della religione è ancora stazionario, almeno quale si fu secoli addietro, e che qualche cosa pur va fatto oggigiorno, affinché esso solletichi il gusto degli uomini, attratti ed ammaliati come sono dai progressi delle umane scienze. Ma tutto questo non arrivò ancora allo scopo. I grossi volumi dispiacciono alle mani avvezze a bazzicare con leggerissimi giornali, cogli immondi e volanti romanzetti. La medicina va data a sorsi. Bisogna farsi leggere e pur lasciare una forte impressione: per questo, breve e sugosa esposizione. Un rapido ma robusto cenno dei principali dogmi della fede, è ciò che più conviene ai giorni nostri in cui il livello della scientifica e popolare istruzione è più alto che non per il passato, ed invece ben più basso quello della morale, della cognizione e della stima della verità soprannaturale: ed aggiungerei ancora: è ciò che più torna opportuno in un secolo in cui, oltre i moltiplicati nuovi sofismi della società, l'uomo anche di miglior lena e volere trova il suo tempo assorbito da una congerie di inevitabili occupazioni della vita o dell'impegno. Eppure questo libro manca sì in Italia che fuori.¹

Bramoso pertanto di supplire a questa lacuna, mi sono accinto a questo lavoro, cui spero, mirando al fine, i benigni lettori saranno larghi d'indulgenza. Nell'intendimento altresì che il maggior bene sia nelle famiglie come negli istituti privati d'educazione s'apprendono le ragioni a memoria, ho preferito di dare a questa rapida e ragionata esposizione dei principi religiosi un andamento catechetico, il quale, nel mentre servirà ad introdurla più facilmente nelle scuole, non sarà disutile ai poveretti per apprendervi ugualmente verità talvolta lor sconosciute; alla concisione supplendo, per i discenti le spiegazioni dei professori, per i provetti l'età e la più sviluppata intelligenza.

In questo *Saggio* ho tralasciato tutto ciò che tocca la disciplina e la storia ecclesiastica, quanto riflette all'amministrazione dei sacramenti per non occuparmi che di porre ben in chiaro la natura e la ragione dei tomi che formano la sostanza della fede, e che possono veramente interessare con frutto i lettori laici, cui io mi indirizzo. Quando gli uomini avranno aderito a queste verità il resto verrà da sè. Così Iddio fecondi con la sua grazia il seme gettato nella società per la buona volontà di servirlo e per il vivo desiderio di vedere il suo regno maggiormente dilatato nelle anime delle sue ragionevoli creature!

AVVISO AL LETTORE

L'opera abbraccia per ora solo le parti fondamentali e principali della ragione. Né con ciò crediamo sarà inutile; poiché credute queste, le altre si accetteranno come conseguenza. Conoscendo la nostra pochezza non abbiamo voluto inoltrarci in sì vasto arringo senza prima esplorare con questo *Saggio* il sentimento del pubblico. Se ci arrideranno i suoi suffragi non mancheremo di sobbarcarci al grave compito, quello, cioè di continuare l'opera, pensando che Iddio renderà lieve colla sua grazia ciò che si intraprenda per la sua gloria.

Credemmo opportuno in questo *Saggio* di prender le mosse dall'idea di Dio e dell'anima; quindi scendere alla religione in specie ed alle sue pratiche. La dottrina è appoggiata a quella dei migliori autori, fra cui sovrano si erge San Tommaso. Procurammo di far vedere in ogni occasione come il domma di cui trattasi sia non solo ragionevole, ma conveniente. Ci pare che uno spirito

¹ Dopo che questo lavoro era già in parte stampato, comparvero alla luce due opere pregevolissime che si propongono il medesimo scopo: cioè il *Giovane studente istruito e difeso*, di Mons. Bonomelli, ed *i Doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù*, del Sac. D. Enrico Giovannini. Le loro pubblicazioni provano ognor più la mia tesi; la necessità d'un insegnamento più sostanziale della religione all'epoca nostra.

illuminato e docile non possa a meno di arrendersi alle nostre ragioni. Talvolta le risposte saranno un po' lunghe, ma il concetto avrebbe perduto d'unità, ove desse si fossero divise in varie altre più brevi. Il catechista potrà in tali casi a suo discernimento, rimediarsi facendo parziali domande, e supplendo anche con propri esempi e delucidazioni alle maggiori spiegazioni che noi abbiamo evitato per non tenerci se non ai principi, che solo importa bene imprimere nelle tenere menti dei discepoli.

Avvertiamo per ultimo il lettore che quanto riguarda l'Eucarestia è ricavato in massima parte da una nostra operetta: *Piccolo omaggio della scienza alla divina Eucarestia*, che ebbe favorevole accoglienza in Italia e fuori. Vari tratti desumemmo anche da altre opere, la cui lettura raccomandiamo qui il calce², poiché la verità è una; il miglior modo d'esprimerla anche uno; quando queste due cose, già si trovano unite in un autore, sarebbe un delitto d'amor proprio, massimamente in materia religiosa, il tradire la forma della verità colla scusa di essere nuovi. Non aspirando che ad infondere nelle anime la fede in Dio, siamo lieti di nasconderci alla futile gloria di novità, purché appaia la gloria del Signore. Ed anzi per raggiungerla maggiormente invitiamo i lettori ad esserci cortesi di loro osservazione per farne tesoro in un'altra edizione a maggior vantaggio della religione.

2 Chi vorrà approfondire la materia potrà, oltre i Catechismi di Guillons, Bougeant, Gaume, Regnault, leggere i Catechismi filosofici e di controversia del Feller, Scheffmacher, Rohrbacher, Fleury, Bellarmino, Surin, Olier, ecc. nella Biblioteca dell'Abate Migne. Consulti soprattutto il *Catechismo filosofico del Nicolas*, *la Ragione filosofica e cattolica del Ventura*, *le Dogme generateur del Gerbet*, *i Prodiggi della Divina Eucaristia del Riccardi*, *le Conferenze del Fratssinous*, *Lacordaire*, *Alimonda*, ecc.

CAPO I

RELIGIONE

Che cos'è la religione?

La religione, considerata come oggetto di studio, è la scienza dell'eterna salute; cioè quella scienza che insegna agli uomini a conseguire il loro ultimo fine, che è Dio.

Questo studio è superiore in dignità ad ogni altro studio?

Certamente lo studio della religione o vogliasi Teologia³ sorpassa in dignità tutte le altre scienze così speculative come pratiche. — È superiore in primo luogo alle scienze speculative per due ragioni: 1° perché è più certa in quanto che s'appoggia non alla ragione umana che è fallibile, ma alla divina che è infallibile; 2° perché il suo oggetto è più nobile, trattando essa di cose superiori alla ragione. — È superiore in secondo luogo alle scienze pratiche, perché racchiude il fine di queste. La teologia infatti ha per fine la beatitudine eterna, a cui come a fine ultimo mirano o non possono che mirare i veri fini di tutte le altre scienze.

È necessario studiar bene la religione?

È di tutta necessità, poiché mal si ama e mal si pratica ciò che profondamente non si conosce. Inoltre, massime ai tempi nostri, bisogna essere ben forti in questo studio per poter resistere agli errori del secolo e saperli efficacemente all'uopo confutare. La S. Scrittura ce lo raccomanda in molti luoghi, e fra gli altri giova ricordare quelle parole dei Proverbi (27,11): Studia, figliuol mio, la sapienza e letifica il cuor mio; affinché tu possa rispondere a chi tenta sovvertirti: «e in quelle altre dell'Ecclesiastico (6,18): Figlio fin dalla tua prima gioventù ricevi la mia dottrina». Di più la scienza divina induce e nutre nell'animo il timor di Dio: è la madre d'ogni bene e ci fa ereditare l'eterna vita (Sap. 7,11; Eccl. 4,19)⁴.

³ Teologia, Scienza dei Santi. Sacra Dottrina, Insegnamento divino, Religione, sono sinonimi.

⁴ Davide nel salmo 118 ci esorta molto a studiare ed osservare la legge di Dio - Beati qui scrutantur testimonia eius, in toto corde exquirunt cum. Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. Benedictus es Domine; doce me justificationes tuas — In via testimoniorum delectatus sum: sicut in omnibus divitiis. — in mandatis tuis exercebor et considerabo vias tuas. In justificationibus tuis meditabor; non, obliviscar sermones tuos. Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua. Adhaesi testimoniis tuis Domine: noli me confundere. Da mihi intellectum legem tuam; et custodiam illam in toto corde meo — et loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum; et non confundebor.

CAPO II

DIO

Chi è Dio?

È un essere infinitamente perfetto, creatore e conservatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili ed invisibili.

Che cosa s'intende per infinitamente perfetto?

S'intende che Dio è tutto ed il massimo bene, ossia una infinità bontà.

Che cosa significa la parola infinito?

È il predicato di una cosa che non ha limiti. Si noti che la cosa dotata d'infinità, non può essere materiale; un mare infinito, una terra infinita, ecc. sono inconcepibili, poiché qualunque sia la loro grandezza, la si può ancor sempre accrescere. L'infinità è solo proprio dell'ente spirituale, ed indica in esso l'impossibilità d'un limite alle sue operazioni.

Dunque la bontà di Dio sarà infinita?

Sì, la bontà di Dio non ha alcun limite o termine; nessuno la può misurare; gli Angeli stessi non la possono comprendere: solo Dio colla sua infinita sapienza comprende la propria infinita bontà.

Non si potrebbe trovare in cielo ed in terra una creatura la quale avesse tanta bontà da potersi paragonare a quella di Dio?

Come non vi può essere paragone tra il tempo e l'eternità, così non vi può essere paragone fra la bontà di qualsiasi creatura e la bontà di Dio. Anche l'ineffabile bontà di Maria SS. non solo è scarsa al confronto, ma si potrebbe dire un nulla paragonarla all'ineffabile bontà di Dio. Perciò nemmeno in paradiso gli, Angeli, i Santi, anche con tutto il grandissimo amore che portano a Dio, non arrivano ad amarlo quanto si merita di esserlo per stesso. Solo Dio ama sé stesso come merita di essere amato.

Che cosa s'intende per questa infinita bontà'?

L'unione, l'aggregato delle sue infinite perfezioni ossia attributi, che sono: la sua Onnipotenza, per cui può fare e disfare tutte le cose con un solo atto di sua volontà; la sua Sapienza, con cui veder chiaramente il passato, il presente e l'avvenire e tutte le cose possibili, le ragioni di tutte le cose non che tutte le relazioni fra esse; la sua *Giustizia*, con cui premia i buoni e castiga i cattivi; la sua *Misericordia* con cui perdona i peccati a coloro, che di vero cuore si pentono; la sua *Eternità*, per cui non ha mai avuto principio, né avrà mai fine; la sua *Immensità* per cui è in cielo, in terra ed in ogni luogo; la sua *Immutabilità* per cui è incapace di cambiamento nella natura, nelle sue perfezioni e nei suoi eterni decreti, quantunque dipenda dalla sua volontà il cambiare le sue fatture e le sue operazioni esteriori.

Che Idea dobbiamo dunque farci di Dio?

L'idea di un puro spirito., semplicissimo che non ha mai avuto principio e non avrà mai fine; esistendo essenzialmente e da sé ha sempre dovuto esistere e non può giammai cessare d'essere. Ed in questo senso Dio disse di sé medesimo:-Io sono quei che Sono.

Che cosa si vuol significare col dire che Dio è un spirito?

Si vuole dire che Dio non ha corpo come abbiamo noi. Perciò non ce lo possiamo figurare né alto, né basso, né largo, né stretto, né si può toccare con le mani o vedere con gli occhi materiali del corpo.

Come si dice intanto che Dio non ha corpo, mentre dalla S. Scrittura parrebbe averlo?

Quando nella S. Scrittura si attribuiscono a Dio le membra del corpo umano, s'intende figurativamente. Così se io dicessi che un cavallo vola rapidamente per una pianura, non intenderei dire che quel cavallo abbia le ali e voli come gli uccelli, ma colla parola volare vorrei semplicemente significare la velocità con cui percorre quel campo. Quindi, allorché nella S. Scrittura si nominano gli occhi e gli orecchi di Dio, vuol solo significare la sua sapienza colla quale conosce tutte le cose e tutte le creature come se le vedesse o le ascoltasse: quando si nominano le mani si vuol intendere la sua onnipotenza, colla quale fa ogni sua opera, e così si dica del rimanente. In tal modo si scioglie da tutti i Teologi e da tutti gli interpreti la difficoltà. Sta intanto che quando la S. Scrittura parla letteralmente, essa invece dice: «Dio è spirito»; perciò questa sentenza diventa per noi articolo di fede.

Perché si aggiunge ancora Dio è uno spirito semplicissimo?

Per indicare che in Dio non vi è alcuna composizione di sostanze diverse, né reale distinzione di perfezioni, ossia di attribui. L'Onnipotenza di Dio è lo stesso Dio: la Sapienza di Dio lo stesso Dio, e così dicasi della sua Giustizia, della sua Misericordia e di tutte le altre sue perfezioni. Nell'uomo il potere, il sapere, la pietà sono cose distinte le une dalle altre, e perciò vi può essere uomo dotato di molti pregi, ma essere o senza il potere, o senza il sapere, o senza la pietà; laddove in Dio ogni attributo è lo stesso Dio, né più né meno.

L'esistenza di Dio è evidente per se stessa?

No: la scrittura infatti ci insegna che l'empio disse nel cuor suo: Non vi è Dio, il che non si direbbe, ove la ragione di Dio fosse evidente per sé. Può però dimostrarsi col lume della ragione; e san Paolo ci attesta a questo riguardo che le perfezioni di Dio ci sono rese sensibili per ciò che fu fatto, e che saranno dannati i Pagani per non averlo riconosciuto per entro il creato.

Esistono prove dell'esistenza di Dio?

Sì; e possiamo fra le altre addurne sette.

1° Coscienza umana. Ogni uomo, per quanto fiero e crudele, sente nel suo interno una legge, che gli fu annunciata al primo sviluppo di sua ragione, e che forma ad ogni istante la voce della sua coscienza. Ora non vi può essere legge senza un legislatore; d'altra parte nessun uomo può affermare per intima conoscenza di aver scolpito egli stesso questo dettato nel proprio cuore e di mantenervelo; e nemmeno può indicare da chi l'abbia ricevuto. Bisogna dunque ammettere l'esistenza d'un Ente Supremo da cui questi precetti siano stati insinuati nel segreto delle coscienze. Questo è quell'Ente che da noi si nomina Iddio; e perciò Dio esiste.

2° Il moto: il moto esiste: ma la materia è per sé inerte; dunque deve esistere un primo motore.

3° La necessità di una causa prima. Noi vediamo nel mondo molte cause efficienti che si collegano le une alle altre. Ciascuna non potendo essere causa di sé stessa, bisogna che sia effetto di una causa

anteriore. Ma non si può rimontare di in causa indefinitamente. Vi deve adunque essere una causa prima da cui dipendano le cause intermedie, le quali alla lor volta producano la causa ultima. Questa prima causa efficiente è ciò che gli uomini chiamano Dio.

4° Contingenza e necessità. Dato l'Ente contingente⁵ deve esistere l'ente necessario: ma esiste l'ente contingente, che è il mondo ed ogni cosa in esso contenuta, dunque esiste l'ente necessario. Questo ente è Dio: dunque Dio esiste.

5° Graduazione degli esseri. Vi sono nel mondo cose più o meno buone, più o meno vere, più o meno perfette, insomma varietà di gradazioni. Ma questa gradazione nel più o nel meno non è che un avvicinamento più o meno prossimo a quel tipo che noi ci facciamo di un sommo buono, di un sommo vero, di un sommo perfetto. Quest'idea che noi vagheggiamo e che maggiormente risplende alla nostra mente a misura che, andiamo più innanzi in cultura ed in virtù deve trovare il suo soggetto in qualche esistente: ora questo essere sovranamente buono, vero e perfetto, che deve esistere qual prototipo d'ogni bontà, verità, e perfezione, chiamasi appunto Dio.

6° Ordine del mondo. Dovunque esistono cose ordinate, deve darsi una causa ordinatrice che le abbia disposte; ma nel mondo le cose si trovano mirabilmente disposte e collegate insieme; dunque deve esistere una causa suprema intelligente, ordinatrice del mondo, la quale è Dio. Dunque Dio esiste.

7° Il consenso di tutti i popoli. Tutti gli storici di ogni tempo concordano nell'asserire che le nazioni tutte del mondo hanno sempre conosciuto questa verità: Se girerete tutta la terra, scrive Plutarco, potrete trovare città senza fortificazioni, senza lettere, senza case, senza monete; ma nessuno trovò mai una città prima di templi e di divinità, che non abbia preghiere, giuramenti ed oracoli. Non c'è, soggiunge Cicerone, popolo alcuno così rozzo e feroce, il quale, sebbene ignori qual Dio si debba adorare, pure non ne veneri alcuno.

⁵ Dicesi contingente quella cosa che non è punto necessaria all'essenza del soggetto, come sarebbe il colore, il peso, il pane, ecc. dicesi contingente quell'essere che può essere o non essere.

CAPO III

DELLA SEMPLICITÀ DI DIO

Che cosa s'intende quando si dice che Dio è un essere affatto semplice ossia semplicissimo?

S'intende che Dio è non solo un essere incorporeo, ma che inoltre questo ente è semplice del tutto. Lo spirito angelico è semplice anch'esso in quanto che non consta di materia e di forma⁶, di parti quantitative od integranti: tuttavia lo spirito angelico non può dirsi semplice del tutto, perché ammette in se stesso composizione di soggetto e di accidenti, che sono cose distinte, le quali, come le precedenti, se si combinano insieme formano un tutto, da esse parti elementari diverso, che si dice composizione fisica. Di più l'angelo ammette in sé stesso altri principii elementari, da cui risulta la composizione metafisica, quali sono i principii di potenza e di atto, di esistenza e di essenza. — Iddio invece essendo semplice affatto, come insegna la Chiesa, esclude da sé ogni reale composizione. In Lui non vi ha dunque alcuna unione di cose distinte: e questo è ciò che costituisce l'attributo della Somma Semplicità solamente propria di Lui.

Con quali argomenti si prova la somma semplicità di Dio?

Si può argomentare in 1° luogo dalla indipendenza dell'Essere Divino. — infatti ove Dio non fosse semplice, sarebbe un composto; ma ogni composto è un risultato de' suoi principii componenti: da questi principii adunque, che sono le sue cause, l'essenza sua dovrebbe dipendere; ma Iddio è l'essere indipendente; dunque Egli non può ammettere in se stesso composizione di sorta, ossia Egli è l'essere semplicissimo. — In 2° luogo l'ente necessario può egli mai essere un composto? No: se infatti l'esser suo sta nel composto le parti devono essere state prima ed avere un'esistenza propria. In caso diverso le parti sarebbero prodotte da una di esse, ovvero prodotte dal di fuori. Nel 1° caso vi è contraddizione; poichè se la natura dell'ente necessario sta nel composto, come ha potuto desso produrre un'altra parte fuori del composto primitivo? Se invece le parti provengono dal di fuori, essendovi già parti esteriori viventi di vita propria, indipendente, l'ente supposto non è più il necessario: dal momento che desso presuppone l'esistenza anteriore di altri esseri. Si osservi inoltre che queste parti sono uguali o disuguali. Se uguali è cosa inutile; se disuguali l'una mancherebbe delle perfezioni dell'altra e sarebbe pur cosa inutile, perché i residui delle perfezioni, per essere comuni, sarebbero superflui. — Riflettiamo in 3° luogo che quanto esiste anche composto, non esiste che indiviso. Se si divide non esiste più. La vera esistenza per sé adunque consiste nell'indivisibilità. Dio dunque essendo sovranamente indivisibile, non può esser diviso in atto, non divisibile in potenza; perciò non può essere che affatto semplice.

All'attributo della somma semplicità di Dio non osta forse il Mistero delle Tre Divine Persone? Non formano esse forse una composizione?

Il mistero della SS. Trinità non osta menomamente all'attributo della somma semplicità di Dio; imperocchè, come dice S. Tommaso, la composizione è unione di cose distinte: ora le tre Divine Persone non sono unite fra loro per ragione delle proprietà singolari in cui si distinguono; ma sono invece unite fra loro nell'essenza per la quale non si distinguono per nulla. Così la prima persona si distingue dalla seconda e dalla terza per ciò che è proprio di Lei sola, vale a dire per la Paternità. La

⁶ Secondo S. Tommaso la forma è ciò che anima il corpo, ossia la materia di cui è composto.

seconda si distingue dalla prima e dalla terza per la proprietà tutta sua della Figliazione. La terza si distingue dalla prima e dalla seconda per la spirazione; per cui da esse procede: Ora queste proprietà, o attributi relativi sono veramente cose distinte, e se in queste esse non uniscono, anzi al contrario si disgiungono, si uniscono però invece nella loro essenza che è comune a tutte tre. Adunque il mistero della SS. Trinità nulla deroga al dogma della divina semplicità.

CAPO IV

DIVINA IMMUTABILITA'

Che cosa s'intende per Immutabilità?

Si intende la condizione di quell'essere che non passare ad uno stato diverso da quello in cui si trova.

Di chi è propria l'immutabilità?

È propria di Dio. Se gettiamo infatti uno sguardo agli oggetti corporei questi ci si presentano mutabili e nella loro sostanza e nei loro accidenti. Se passiamo a considerare gli esseri spirituali, questi benché non si mutino nella loro sostanza (perché questa essendo semplice, non subire alterazioni di parti), pure si cambiano nei loro accidenti, sviluppando, p. e., o debilitando le loro potenze, ecc. Da tali osservazioni è giuoco forza concludere che l'immutabilità non è dote propria delle cose create. Perciò diremo con S. Agostino e S. Tommaso che Dio solo è immutabile.

Provate con argomenti di ragione la Immutabilità?

Questa si può dedurre dalla massima semplicità dell'essere divino. Difatti non è mutabile se non ciò che è composto, eccone la prova. La mutazione importa passaggio da uno ad altro stato, ciò che neppure può concepirsi senza che l'essere il quale si muta, perda alcunché di ciò che aveva, od unisca a se stesso qualche altra cosa da sé prima distinta. Ora sia che si consideri questo ente prima del mutamento, sia che dopo, è forza ravvisare in esso una composizione. Questo ente infatti deve necessariamente essere composto prima del mutamento, perché allora tiene unito in se stesso ciò che ha da perdere con ciò che conserva: o dev'esserlo dopo, perché allora, oltre ciò che conserva, ha pure ciò che ha acquistato. Ecco dunque che non può essere mutabile se non ciò che è composto. Ma Dio invece, essendo semplicissimo, non composto affatto, non può dunque andar soggetto a mutazione di sorta. Sarà perciò immutabile.

Dio è sovraneamente libero?

Dio è sovraneamente libero poiché per la sua sapienza conosce tutti i possibili e colla sua onnipotenza raggiunge tutti i fattibili. Del resto ove non fosse liberissimo, cioè, ove dipendesse menomamente da altri, questi e non egli sarebbe Dio.

L'attributo dell'immutabilità toglie forse a Dio la libertà?

Come è cosa provata che Iddio è assolutamente immutabile, così è del pari provato che Iddio è anche liberissimo. Ora quando due verità sono evidentemente dimostrate, quand'anche non si

conosca il modo onde si conciliano fra loro, non è lecito ad uomo ragionevole il metterle in dubbio. Perciò nessuno ardirà di negare o l'immutabilità o la libertà di Dio, quantunque non comprenda come questi due attributi possano stare insieme.

L'atto della divina volontà non ammette forse, come dicono i filosofi, una duplice considerazione per cui, sarebbe tolta l'apparente contraddizione fra l'immutabilità e la libertà divina?

Sì infatti: questo fatto può da noi considerarsi o assolutamente ed in sé stesso, cioè senza riguardo ai suoi oggetti esterni, oppure in relazione ad essi. Ora l'atto della divina volontà considerato in se stesso, cioè sotto l'aspetto assoluto, è necessario ed immutabile: invece relativamente agli oggetti fuori di lui è atto contingente e libero. Né vi può essere alcuna ripugnanza a credere che una medesima cosa sia tale o non tale considerata sotto due diversi aspetti. Così può dirsi, per esempio, di una persona che è a destra e a sinistra nel medesimo tempo, quando la si consideri relativamente a due diverse persone che le stanno ai lati. L'immutabilità in una parola e la libera non si oppongono ma si conciliano in Dio osservando che mentre Iddio immutabile nei suoi principii, egli è libero però di farne l'applicazione sopra lo stesso soggetto, secondo che variano le circostanze in cui questo si trova. Così l'esercizio or della sua giustizia, or della sua clemenza, non è un cambiamento in Dio di volontà, ma l'applicazione delle sue immutabili perfezioni che Egli ab eterno vuole rispetto all'uomo, allorquando questi muti di condotta verso di lui suo Fattore e Signore. Così in un organo la varietà dei suoni non è prodotta dall'aria, ma dalle canne in cui vibra: così l'acqua prende diverse forme secondo i diversi recipienti nei quali è contenuta. Ciò non pertanto noi non diremmo mai che l'aria o l'acqua abbiano cambiato.

Se Dio è immutabile com'egli avviene che talvolta la S. Scrittura parla di Lui come di un ente che cangia volontà?

Questo essa fa per adattarsi al nostro modo d'intendere. Così tutto giorno sogliono gli uomini tributare al sole mutamenti che sono propri della terra: e si usa tuttora parlare perfino dagli stessi astronomi del levare a del tramonto del sole, sebbene essi non ignorino il sole essere immobile riguardo alla terra. Così quando dicesi *Dio è sdegnato*, *Dio è misericordioso*, s'intende solo per rapporto a noi, e tanto ci ripete la S. Scrittura per far meglio conoscere lo stato della nostra anima rispetto a Dio. Al postutto però, il vario aspetto in genere sotto cui Dio ci si presenta, non è dovuto al mutarsi di esso, ma al mutarsi del nostro punto di vista nel considerarlo o delle condizioni nelle quali ci troviamo relativamente a Lui.

CAPO V

ETERNITÀ DI DIO

Che cosa s'intende per durata e quante specie se ne distinguono?

La durata è la permanenza degli enti nel loro essere. Si distinguono tre specie di durata: il tempo, l'evo e l'eternità. Il tempo e l'evo spettano agli che si muovono e che sono mutabili; l'eternità invece è propria del solo Ente immobile, immutabile.

Che cosa è il tempo e che cosa è l'evo?

Il tempo è la durata dell'ente affatto variabile, ossia la durata della sostanza corporea messa in moto: durata che ha principio, e congiunge con passaggio continuo uno stato anteriore ad un altro posteriore⁷ ed ha finalmente possibilità di fine. L'evo è la durata degli enti spirituali che possono subire cambiamento di pensieri e di accidenti, ma non di natura, per essere dessi semplici; durata che ha principio ma non fine, perché gli esseri semplici, non possono che rimanere nello stato in cui sono⁸.

L'uomo si trova nel tempo oppure nell'evo?

L'uomo, finché è viatore in questo mondo, si trova nel tempo, e non già nell'evo; ed anche l'anima sebbene spirituale, pure essendo vincolata ai sensi e questi agli oggetti corporei, deve sentire la mutabilità del tempo. Svincolata poi ch'essa sia dal corpo, cesserà allora per lei quel forte legame che ora la rende partecipe ad una vita terrena e materiale assoggettandola al flusso mutabile del tempo, e incomincerà in quel punto a vivere la sua vita dell'evo, ossia dell'eternità a lei propria.

Che cosa s'intende per eternità?

Per eternità s'intende la durata dell'ente affatto immutabile. Però noi diremo con Boezio che l'eternità è *il possedere tutta insieme e perfettamente una vita senza termine*. Ad intendere questa definizione è opportuno valersi dell'idea di vita temporale che noi possediamo, per sollevare la mente alla nozione dell'eternità. Considerando pertanto questa nostra vita materiale, non possiamo se non dapprima ammettere che essa ebbe principio ed avrà fine per indi concluderne essere circoscritta da termini. Poi riflettendo alle parti che la costituiscono e si succedono, cioè al suo passato; al presente ed al suo futuro, dobbiamo convenire di non possederle tutte, insieme e perfettamente. Il passato non è più certo in nostro potere, il futuro nemmeno: che ci resta adunque se non che il presente? Ma che è ancor mai questo presente che ci pare essere in nostro possesso; se nell'atto stesso che viene da noi percepito già non è più? E se pure ammettessimo ch'esso qualche cosa si fosse, certo dovremmo confessare non essere più d'un breve momento, cioè d'un punto: conciossiachè quanto l'antecedente è sfuggito di nostre mani, quanto gli succede ha ancora da venire. La nostra vita terrena adunque si riduce non a possedere tutte per intero le sue parti: non più parti nemmeno insieme, ma solo di mano in mano un unico brevissimo istante che unisce la serie degli istanti per noi passati a quella dei futuri; cosicché ognuno vede che noi non siamo per nulla possessori di questa vita, che pur ci è tanto cara e preziosa.

La vita in Dio invece non è quella di un istante, ma tutta una vita senza termine posseduta tutta insieme perfettamente, vale a dire un'eternità di vita, non già successivamente, ma in un sol atto, tutta simultaneamente presente.

È dapprima una vita senza termine: perché differentemente dalla nostra, non ha principio, né fine. È dappoi una vita che Egli possiede tutta raccolta insieme, all'opposto di noi che abbiamo una vita divisa in parti, delle quali noi non possediamo mai insieme né la passata, né la futura. In Dio infatti non vi può essere successione di vita, talchè quella che gode attualmente non sia più quella di cui godeva dapprima; ma tutta la vita invece di cui è infinitamente capace deve essere ed è con

⁷ Passaggio che comunemente dicesi successione d'istanti, di momenti, di punti,

⁸ A parte l'annichilamento che sarebbe possibile per parte di Dio.

un'intensità infinita di comprensione raccolta in Lui in un solo presente⁹. Per Iddio non vi è tempo alcuno; questo è solo per noi creature l'espressione della contingenza nostra. Iddio invece, possedendo l'interminata e piena vita sua tutta simultaneamente compresa in un unico semplicissimo, indivisibile presente è sempre al possesso di sua vita per intero pei non essere la sua vita divisibile in parti, né senza mai far passaggio da uno ad altri istanti, cioè da un passato ad un futuro, come avviene a noi per propria imperfezione nostra. Iddio insomma raccogliendo come nel fuoco d'una lente i raggi conferenti ad ogni punto del passato, del presente e del futuro è presente a tutta l'eternità come se questa non fosse che un unico indivisibile punto od istante.

Volendo considerare l'eternità rapporto a noi quali riflessi sarebbero a farsi?

Volendo considerare l'eternità in rapporto alla nostra durata si può riflettere che Iddio, il quale è in così perfettissimo possesso della sua vita, è pure eminentemente in possesso della nostra vita e dell'intera durata che chiamasi tempo. Egli contiene in sé eminentemente tutta la nostra vita e tutto il tempo, in quanto che nessuna delle parti del tempo che per noi furono, sono e saranno, sfugge dal suo cospetto e dominio. Contiene la nostra vita e il tempo tutto insieme, poiché vede d'un sol colpo d'occhio tutte le cose per noi passate e future. Finalmente contenendo eminentemente in sé il tempo lo contiene perfettamente, cioè senza la mutabilità, la quale è un'imperfezione solamente nostra, e che Iddio invece esclude, da sé formalmente.

Donde si può dedurre l'eternità di Dio?

Si può dedurre dalla sua immutabilità, ed infatti essendo Dio

1° L'Ente del tutto immutabile, non può aver mai fatto passaggio dal non essere all'essere o viceversa, il che prova che la sua vita è senza termine.

2° Essendo Dio assolutamente immutabile, la sua durata non può aver parti che si succedano, poiché se ciò fosse Egli passerebbe da una all'altra parte, ossia da uno stato precedente ad un susseguente, quello che implica mutabilità. Se dunque la sua esistenza perpetuamente immutabile, non vi è in Lui successione d'istanti (il che sarebbe il tempo), non successione di pensieri e di accidenti (il che è proprio degli enti spirituali), non vi è in Lui un prima né un dopo: Egli non può mai perdere nulla di sua vita, né nulla acquistare, il che è quanto dire che Egli possiede la sua vita tutta e tutta insieme. La possiede poi anche perfettamente, perché essendo immutabile è pure immobile; quindi la sua durata è un presente che dura immobilmente presente, il che è possessione perfetta.

⁹ Che in Dio vi sia l'eternità è evidente, poiché l'Ente primo non può aver principiato né aver fine. Ma un attento esame ci fa inoltre persuasi che questa vita eterna deve essere in Lui simultanea. Poiché, ove ciò non fosse, il transito da un possesso ad un altro della propria vita dovrebbe cercarsi fuor di Lui, il che sarebbe opposto alla già ammessa indipendenza dell'Ente primiero necessario.

CAPO VI

IMMENSITÀ DI DIO.

Che cosa s'intende per immensità di Dio?

S'intende quella perfezione di Dio, per cui Egli non è contenuto da nessun luogo, ma contiene invece tutti i luoghi, e si trova in ogni luogo dell'Universo.

In che modo Iddio si trova in ogni luogo?

Questo non si può spiegare; possiamo solo dire che Iddio non si trova nei luoghi né quantitativamente come i corpi materiali, né definitivamente come gli enti spirituali.

In quante maniere Iddio si può comprendere esistente in tutte le cose?

Come dice S. Gregorio, Iddio è in tutte le cose colla sua essenza, colla sua presenza e colla sua potenza. Iddio inoltre è in un modo più familiare nelle anime dei giusti colla sua grazia. Iddio è nelle cose per essenza, perché tutte le cose non sono che per la loro sostanza: ma Dio è la causa ed il primo principio di tutte le sostanze; perciò come origine prima ed inseparabile d'ogni essere è anche in ogni cosa¹⁰. Iddio è nelle cose per la sua presenza, in quanto che nulla può sfuggire al suo sguardo acutissimo, che scruta i più segreti nascondigli del cuore, e regola ogni minimo moto della più piccola particella di materia. Iddio è nelle cose per potenza, in quanto che se le cose continuano ad esistere, mentre potrebbero non più essere, si è per sola volontà di Dio e pel solo suo concorso¹¹.

Queste verità sono confermate dalla S. Scrittura?

Sì, in diversi passi: Egli è grande e non ha confine. Egli è eccelso ed immenso (Baruch). Il cielo e gli stessi cieli dei cieli non possono capirlo (III dei Re). In Dio viviamo, ci muoviamo e siamo (S. Paolo). Dove andrò lungi dal tuo spirito, e dove fuggirò dalla tua faccia. Se salgo in cielo ivi tu sei; se discendo nell'inferno quivi tu sei presente. Se io prendessi le ali a levante, e volando giungessi ad abitare l'estreme parti dell'occidente, tua mano mi condurrebbe lungo via, ed ivi la tua destra mi prenderebbe (Salmo 138). Iddio stesso poi a mezzo del profeta Abdia, così si esprime: Quando tu t'innalzassi come aquila e tra le stelle ponessi il tuo nido ivi pure ti coglierei.

L'essere Iddio in ogni luogo è per noi verità consolante o terribile?

È verità consolante per quelli che amano veramente Dio e che lo servono di cuore, stante che nessuno potrà mai privarli della intima prossimità di questo loro Bene. Potranno gli uomini affliggere con ogni maniera di pene colui che è amico di Dio, potranno allontanarlo dai suoi cari, sbandirlo dalla patria, chiuderlo in oscuro carcere, ma non potranno mai togliergli l'unione con Dio, che è l'oggetto del suo più tenero amore. Che se questa verità è consolante per quelli che amano Dio, è all'opposto terribile per quelli che l'offendono peccando, conciossiachè non vi ha luogo dove Dio non sia presente alle loro azioni delittuose, dove non scorga i loro mali en ieri e non possa colpirli.

¹⁰ Intendasi bene, per non cadere nel panteismo, che Iddio non si confonde colle cose, ma le cose sono in lui (e ce n'avverte S. Paolo), come nel luogo delle sostanze. Il mare porta la nave, ma non per questo il mare con essa si confonde.

¹¹ Si può avere una debole immagine di questa universale presenza nella nostra anima. L'anima è, Pur uno spirito, ma che è presente in tutti i punti del corpo; senza questa sua presenza non sentiremmo mai dolore. Eppure l'anima non occupa il corpo a modo d'estensione.

La S. Scrittura mette in bocca al malvagio queste parole Chi è che mi vede? Le tenebre mi avvolgono, e le pareti mi coprono.... ma subito dopo essa lo ammonisce che Iddio, non veduto, gli è presente, e lo vede in ogni luogo; perché gli occhi di Lui, ben più luminosi del sole, dominano tutte le vie degli uomini, penetrando nei più cupi recessi delle anime loro.

CAPO VII

PROVVIDENZA DI DIO

Che cosa s'intende per Provvidenza divina?

S'intende la cura incessante che Iddio prende di tutte le cose create, affinché conseguano il loro fine.

Come si prova?

Con diverse ragioni:

1.° Le cose create non hanno in sé la ragione di loro esistenza, né la ragione di loro permanenza. Dell' esistenza ch'è se l'avessero per passare da un istante all'altro di loro vita, non vi sarebbe motivo a negare, rimontando indietro di istante in istante, che non l'avessero anche avuta un istante prima della loro stessa esistenza, il che sarebbe assurdo. Bisogna adunque che intervenga ad ogni momento l'opera del Creatore, per tenere continuamente in atto l'esistenza delle creature.

2° Il Signore non avendo nulla creato invano, ma tutto per un fine, deve volere costantemente che le creature tendano al fine per cui loro accordò l'esistenza, senza di che sarebbe inconsequente nei suoi disegni, assurdo nelle sue opere.

3° Iddio infinitamente santo e giusto deve approvare ed eccitare la virtù, odiare ed abbattere il vizio, premiare virtuosi e punire i rei. Ciò non si può senza leggi, precetti ed avvisi che emanino direttamente o indirettamente dalla sua autorità alle successive generazioni, e senza premi accordati, castighi continuamente inflitti in questa o nell'altra vita. Per queste ed altre ragioni l'intervenzione di Dio nell'universo creato, come causa conservatrice e direttrice delle creature materiali ed incorporee, è evidente.

Provatemi questa verità con testi della S. Scrittura.

R. Il Signore fece le piccole e le grandi cose, e di tutte Egli ha egual cura (Sap.). La tua Provvidenza, o Padre, tutto governa (Sap.). Il cuor dell'uomo dispone la sua via, ma sta a Dio il dirigerne i passi (Prov.). Non si vendono due passerelli per un denaro? eppure non, ne cade uno per terra senza permissione del Padre nostro (Matt.).

La contemplazione della natura non offre una prova visibile della Provvidenza divina?

Certamente: occorrerebbero volumi per enumerare solo in piccola parte le meraviglie che la natura ci presenta, l'ordine e l'armonia che regnano nell'universo, cose tutte che dietro il velo dei fenomeni

lasciano scorgere la mano possente del sommo Artefice che tutto prepara e tutto dispone, una creatura per l'altra, perché sia raggiunto il fine generale che Egli si è proposto. Presa parte a parte come in complesso, la natura offre tale una serie coordinata di cause ed effetti, che non può a meno di destare l'ammirazione di ogni uomo sincero. I diversi apparati dei sensi, la circolazione del sangue, la nutrizione delle piante, l'avvicendamento delle stagioni, la corrispondenza dei climi coi prodotti del suolo, la circolazione delle acque, gli scambi di principii fra il regno animale e vegetale, le metamorfosi degli insetti, l'industria delle api, delle formiche, dei castori, ecc., sono appena il principio dell'indice delle meraviglie che ci presenta il mondo.

Non avvengono forse molte cose a caso senza intervento della divina Provvidenza?

Nulla arriva a caso: questa parola, che per sé nulla significa, non è altro che il marchio dell'ignoranza in cui, noi siamo della causa d'un dato effetto. Molte cose, che al volgo sembrano opera del caso, agli occhi del dotto, sono invece diretta e nota conseguenza d'una data causa. E molte cose, che prima parevano doversi attribuire al caso, ora coi progressi della scienza si fanno dipendere da ben note ragioni. Così al volgo parrà caso una burrasca atmosferica; ma il dotto avvertito dal telegrafo che un'onda atmosferica attraversa l'Europa, la prevede. Così le stelle cadenti, che una volta si credevano guizzar a caso nel cielo, ora sono già in parte prevedibili per mezzo del moto annuo della terra. Qual cosa più fortuita della caduta d'una foglia? eppure noi potremmo prevedere il quando, il come l'istante di sua caduta, se conoscessimo appieno il grado d'essiccamento delle piante, le variazioni dei venti, i moti locali vorticosi dell'aria, la forma della foglia, ecc. Insomma qualunque fenomeno si riduce ad un moto, ma il moto deriva da una forza; ora rimontando di forza in forza come da effetto a causa, si troverà che le forze, quindi anche, i fenomeni e le ragioni di essi, sono in mano di Dio.

La Provvidenza di Dio preordina tutto, ovvero vi è qualche cosa che solamente permette?

Iddio preordina tutto, eccetto il peccato che non fa che permettere.

Perché Iddio permette il peccato?

Perché l'uomo fu creato libero. Che se Dio avesse costretto per natura l'uomo ad operare infallantemente il bene, Iddio avrebbe tolto a sé una maggior gloria, quella di essere conosciuto ed amato spontaneamente da esseri liberi; e tolta all'uomo la soddisfazione che procura il merito d'una buona volontaria azione. Inoltre colla permissione del peccato Dio fa risplendere la sua misericordia e la sua giustizia; e ricava sempre, e talvolta a noi visibilmente, dal male un più gran bene.

In, che modo voi dite che Iddio ritrae un più gran bene dal male?

Mi spiegherò con alcuni esempi. Fu un male l'invidia dei fratelli di Giuseppe, ma dopo servì ad esaltare quasi sul trono la famiglia di Giacobbe, a satollarla nei tempi di carestia, ad una salutare correzione del fallo commesso, ed a far risplendere agli occhi di tutto un popolo la virtù di Giuseppe. Fu un male la superbia di Nabucodonosor che voleva farsi adorare, ma servì col trionfo dei giovanetti nella fornace al trionfo pure dell'onnipotenza di Dio. Fu un male la tirannia degli imperatori romani, ma servì alla gloria dei martiri ed alla propagazione del cristianesimo. Fu un male la colpa di Adamo, ma oh felice colpa! perché ci meritò Cristo Redentore. Da questi esempi e da una infinità d'altri si può inferire che Iddio sa ognora, per vie a noi imperscrutabili, trarre il bene dal male, tanto che, secondo S. Agostino, Dio giudicò meglio trarre il bene dal male anziché permettere che non vi fosse alcun male. E questo è proprio di Dio, che mentre l'uomo orgoglioso crede di spuntarla

offendendolo, Egli ne rende vana la malizia coll'infinita sua sapienza, tirando per l'ordine morale stesso, un vantaggio maggior del danno o turbamento che lo stolto credeva d'avervi portato.

Ma che dite voi dei mali fisici che Dio permette?

Essi non diminuiscono punto l'idea della bontà; che dobbiamo farci di Dio.

In 1° luogo si osservi che i mali fisici per sé non sono mali, essendo indifferente per sé qualunque sconvolgimento della materia. Essi inoltre non possono dirsi tali che rispetto all'uomo, il quale può essere reso o no capace di soffrire secondo il loro diverso modo di agire¹². E questa capacità di soffrire, che infatti ora esiste, è solo una conseguenza del peccato di Adamo, dopo il quale come dice S. Paolo, la natura ingemisce; quindi la sterilità del suolo, la fierezza dei bruti e la morte. Prima del peccato invece il suolo era fecondo, i leoni sedevano mansueti accanto ad Adamo che li chiamava per nome, la vita durava immortale.

In 2° luogo si rifletta che i mali fisici, non sono tali che in apparenza, perché o servono materialmente a raggiungere altri maggiori beni materiali, o servono all'esercizio ed alla prova della virtù; e sovente ciò che è male per uno è bene per un altro. Soffia il vento: il vecchio se ne duole, ma il pilota lo desidera, la terra stessa riceve i semi che il vento porta sulle sue ali ed è purificata dai miasmi. Cade la neve; le passeggiate divengono deserte, i cittadini se ne stanno melanconici a casa, ma il suolo intiepidito prepara nel silenzio i germogli d'aprile. Il calore ci infastidisce, ma le biade maturano. Irrompe impetuoso il torrente, ma non è un male pel colono intelligente che con spiragli e dighe sa trarne depositi fertilissimi onde accrescere i suoi prodotti.

In 3° luogo molti mali cessano col progredire della scienza. Così molti veleni divennero portentose medicine, e molti insetti già creduti nocivi si trovarono dappoi utilissimi all'agricoltura.

In 4° luogo si rifletta che a noi non sarà mai dato di conoscere le ragioni di tutte le cose, e perciò non saremo mai in stato di giudicare della convenienza o non delle cose tutte. Ma senza conoscerle possiamo andar persuasi, che ultima ragione delle cose è il bene, essendo che Iddio perfettissimo altro non può aver di mira che il bene, e (come dice l'Ecclesiastico) tutte le cose saranno a suo tempo trovate buone. Chi entra dice S. Agostino, nell'officina di un fabbro-ferraio, ed imperito dell'arte prende a chiamar superflui gli strumenti dei quali ignora l'uso, dà segno di molta ignoranza. Così del pari stolti son da chiamarsi coloro, che, di questo mondo creato e governato da Dio, osano tacciare come inutili molte cose delle quali non giungono a conoscere le ragioni. Se quell'imperito che entrò nell'officina cade nella fornace, o volendo maneggiare alcuni di quegli acuti ferri ne rimane ferito, egli dirà che ivi si trovano cose nocive e perniciose; ma l'artefice, che ben ne conosce l'uso, deriderà invece la sua ignoranza, e non curando le vane parole proseguirà il suo lavoro.

In 5° luogo molti mali debbono ascrivere unicamente all'abuso di libertà. Perché dunque volerne imputare Iddio? Coi coltelli posso ferire, ne sarà responsabile il coltellinaio? Ai nostri vizi invece dovremmo piuttosto attribuire la massima parte delle malattie, le quali non han no generalmente per origine che gli eccessi nel cibo, l'incontinenza, la vanità, l'orgoglio, ecc.

In 6° luogo, perché principalmente, secondo l'economia universale divina, la vita presente non è che uno stato di prova, mentre solo all'altra vita è riservata la completa e tanto bramata felicità. Perciò

¹² Così vi sono degli animali che vivono solo nell'acido carbonico mentre generalmente gli animali abbisognano dell'aria.

non è, a stupire che vi siano mali fisici e morali, destinati ad essere gli strumenti di questa prova, per la quale Iddio a buon dirlo deve poter discernere coloro che l'amano da coloro che lo ripudiano.

Non potrebbero mali fisici attribuirsi a cause seconde senza attribuirsi a Dio?

No: sebbene, in apparenza tutto avvenga per cause secondo, esse non operano che in virtù della causa prima che è Dio; laonde tutto deve a Lui solo riferirsi. Iddio potrebbe, però intervenire direttamente senza passare per le cause seconde. Egli così può mandare un vento, un terremoto, un fulmine, senza ricorrere al calore delle zone equatoriali, al moto del fluido incandescente interno della terra, alla ricomposizione dell'elettricità, ecc.

In che modo si potrebbe conciliare l'esistenza d'una provvidenza coll'ineguaglianza delle condizioni?

Importa anzitutto riflettere che l'eguaglianza delle condizioni è impossibile nello sfato attuale dell'umana e terrestre natura. Perché ciò fosse, bisognerebbe che gli uomini nascessero con uguali disposizioni di mente e di corpo, che, uguali fossero le occupazioni e le difficoltà di lavoro su tutta la terra, uguale la natura nei suoi prodotti, uguali i climi, ecc. Ma ciò ammesso, bisognerebbe ancora che l'uomo non fosse libero; altrimenti i vizi altererebbero ben presto questo stato fittizio che noi abbiamo immaginato. Bisognerebbe insomma materializzare l'uomo e la vita organica sulla terra, cosa che evidentemente ripugna alla bellezza ed all'armonia dell'universo. Ma se d'altra parte esiste questa ineguaglianza colle tristi conseguenze che taluni deplorano, Iddio sommamente benefico ha però posto riparo ai mali che posso derivarne, anzi provvede che ci fossero sorgente di merito, inculcandoci di sopportarci gli uni cogli altri, di aiutarci, di non desiderare l'altrui; per cui egli è certo che, se tutti seguissero i suoi precetti, sparirebbero i difetti delle ineguaglianze e non resterebbero che i pregi della varietà delle condizioni. Ammirabile Provvidenza Divina, che tutto concilia, tutto armonizza; deplorabile cecità dell'uomo che tutto condanna, tutto rovescia a suo proprio talento!

Concorrendo Iddio a tutte lo azioni dell'uomo ne segue forse che concorra e consenta anche al peccato?

No: non vi concorre che come causa creatrice dello strumento del peccato, e non già come causa impellente delle azioni dell'uomo. In tutte le azioni libere bisogna distinguere il materiale dal formale dell'opera. In un avvelenamento il materiale è il veleno, il formale è la cattiva intenzione con cui si amministra. Ora Iddio è causa dell'esistenza del veleno, cosa per sé indifferente, ma non già della malizia del peccato, che Egli invece condanna e punisce.

Non egli cosa indegna di Dio, l'ammettere la sua Provvidenza in tutto, sicché Egli debba occuparsi delle piccole come delle grandi cose?

Ciò, che grande o piccolo a noi pare, non è tale che relativamente a noi, esseri finiti che siamo. Ma Iddio puro ed infinito spirito, non vede misura alcuna fuori di sé. Non considerando che la materia, ai suoi occhi un universo di mondi non vale più d'un granello di sabbia. Il concepirli, crearli e dominarli è per lui un medesimo sforzo, se pur vi fosse. Tutto ciò che uscì dalla sua parola è buono e perfetto nei termini del fine che prefisse ad ogni cosa. Sicché Iddio né si affatica, né si avvilisce (a nostro modo d'intendere) per pensare a tutte le cose anche minime.

Che s'intende per Comunismo?

È una falsa teoria condannata dal buon senso e dalla Chiesa, per cui si vorrebbe tutto comune fra gli uomini, ed introdurre (se fosse possibile) l'uguaglianza delle condizioni sociali. Il Comunismo non è proprio che a gettare il disordine e la confusione nella società, a suscitare sterili desideri, e rendere gli uomini ancor più infelici, perché più scontenti del loro stato.

Chi sono i Fatalisti?

Sono coloro che credono tutto essere necessario e nulla poter andare diversamente da come va. Tali sono per esempio certuni che dopo aver commesso qualche malvagia azione, o contratto qualche sfortunata unione, invece di pentirsi dinanzi a Dio, tentano scusarsi dicendo: È una fatalità: era il mio destino.

Non cadono essi in un grave errore?

Sì, certamente poichè attribuiscono al cosiddetto destino (cosa ignota ch'essi non saprebbero nemmeno definire) ciò che loro succede, o ciò che avviene nel mondo, mentre tutto deve attribuirsi alla Provvidenza, che agisce liberamente e non necessariamente. Con ciò, invocando la necessità solo dell'atto, cercano di togliersi l'imputabilità del peccato e di andarne tranquilli per la vita.

Che deve adunque fare il cristiano?

Deve adorare ogni momento i disegni della Provvidenza, sottomettersi di buon grado; e pensare che tosto o tardi, in questo mondo o nell'altro, saprà Iddio degnamente ricompensare la nostra fiducia in essa.

CAPO VIII

TRINITA' DI DIO

Che s'intende per mistero della Santissima Trinità?

S'intende un Dio sussistente in tre persone.

Come è possibile che Iddio semplicissimo, essendo uno sussista in tre persone?

Questo è un mistero che dobbiamo adorare su questa terra, e che non intenderemo giammai prima d'andare in Paradiso. Non vi è però contraddizione nelle due verità di fede dell'unità e trinità di Dio.

Come spiegate voi non esservi contraddizione?

Quando si dice esservi in Dio tre persone distinte non s'intende di affermare che vi siano tre sostanze o tre nature diverse, ma invece tre relazioni realmente sussistenti in Dio, che danno origine ad una personalità distinta ognuna della stessa natura.

Che s'intende per persona?

S'intende un principio razionale padrone di se stesso, e non posseduto da altro principio. L'umanità di Cristo non è una persona, perché è posseduta dal Verbo di Dio. Ma sono persone gli esseri intelligenti, gli Angeli e Dio.

La parola persona ha qualche sinonimo?

Si; le parole sostanza, sussistenza, ipostasi (presso i Greci) sono sinonimi.

Vi sono prove nella S. Scrittura del mistero della Santissima Trinità?

Si possono citare i seguenti testi: Disse Iddio: facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra (Genesi). Disse il Signore: venite, discendiamo e confondiamo la loro lingua. — i cieli si sono aperti e vide lo spirito di Dio discendere e venire come colomba sopra di sé. Ed ecco una voce dal cielo disse: Questi è il mio Figlio diletto in cui mi compiaccio (Matt. 3). Andate; istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo (Matt. 28). Poiché tre sono, che danno in Cielo testimonianza, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre sono uno (Giovanni 1).

La Chiesa ha sempre professato questo Mistero?

Si, la Chiesa fin dai tempi apostolici lo ha sempre professato. Si prova:

1° Dall'unanime consenso di tutti i Padri Greci e Latini.

2° Dalla forma con cui in ogni tempo si conferì il S. Battesimo, e dalla professione di Fede dei battezzandi, nonché dalla triplice immersione o infusione nell'acqua.

3° Dal contenuto di tutti gli antichi simboli.

4° Dalle confessioni che deponevano i Martiri dinanzi ai tribunali dei giudici.

5° Da quell'antichissima dossologia: Gloria Patri et Filio, et Spiritui Sancto, etc. onde si usò in ogni tempo chiudere le preghiere.

6° Finalmente dalle replicate condanne della Chiesa contro i nemici di questo dogma, e dalle molte esplicite dichiarazioni dei suoi Concili.

Nelle cose create si potrebbe rinvenire qualche immagine della Trinità?

I padri della Chiesa ne han trovate molte¹³, ce le propongono senza pretendere però di spiegare con esse il Mistero. Quella che è meglio adatta a rappresentarcela si è l'anima nostra, la quale avendo un'unità numerica di essenza, è però trina per tre cose affatto distinte che in essa si ravvisano. Ed in vero essa è:

1° Soggetto concepiente se stessa;

2° Essa è oggetto da sé medesima concepito, ossia è oggetto appreso dalla sua mente ed a se stessa espresso (pronunciato, intellettualmente partorito);

3° Essa dopo essersi concepita è oggetto di amore a sé medesima: l'ispirazione del quale amore dipende e dall'essere prima concipiente se stessa, e dall'essere insieme da sé concepita. Ora diciamo

¹³ V. le note alla fine.

che l'anima nostra è una augusta immagine della Trinità, poiché: 1° Essendo essa soggetto concepiente se stessa ci rappresenta il Divino Padre, il quale appunto, perché concepisce ab eterno se stesso, è Padre, ossia dà origine al suo Verbo, che è il Figliuolo. 2° In quanto essa è oggetto concepito da sé medesima corrisponde al Verbo di Dio ossia al figlio che è generato ab eterno dal Padre. 3° In quanto essa (conciante e concepita insieme) è oggetto del proprio amore, corrisponde allo Spirito Santo, il quale ripetendo sua eterna origine dal Padre e dal Figliuolo, è amor vicendevole ed essenziale d'ambidue.

Quali relazioni si distinguono nella SS. Trinità?

Si distinguono tre relazioni o proprietà; la paternità, la filiazione e la processione, che sono il carattere distintivo e costitutivo delle tre persone. La Paternità è propria del Padre, la Filiazione del Figliuolo e la Spirazione dello Spirito Santo.

Spiegate un po' meglio queste relazioni.

La prima persona essendo ab eterno concipiente la 2^a ed amante la 3^a, dà origine per via d'intelletto alla 2^a e per via di volontà alla 3^a persona. Ad essa appartiene perciò la paternità. La 2^a persona, essendo ab eterno concepita dalla 1^a ed amando ab eterno la 3^a, ritrae la sua origine per via d'intelletto dalla prima, e dà origine con la 1^a per via di volontà alla 3^a persona. Ad essa compete perciò la filiazione. — La 3^a essendo ab eterno amata dalle altre due riceve la sua origine per via di loro comune volontà dalla 1^a e dalla 2^a. Ad essa non appartiene che la processione, perché procede per amore dalle due prime.

Perché la 2^a persona ossia il Figliuolo chiamasi anche Verbo?

Verbo è vocabolo latino che significa parola. Ora essendo questa l'espressione dell'oggetto, percepito dall'essere intelligente, così chiamasi parola interna o verbo interno il pensiero con cui l'essere intelligente esprime a se stesso il proprio concetto. Questa interiore espressione, parto dell'intelletto pensante, è una specie di parola che la mente pronuncia a se stessa, prima di rivestirla al di fuori colla voce o collo scritto. Così per similitudine il Figlio essendo l'interno concetto che Dio fa di se stesso, ben convenientemente chiamasi Verbo.

Il Verbo ha qualche rapporto colle creature?

Sì; il Verbo essendo la più pura espressione di ciò che è nel Padre, è altresì l'espressione e la causa più efficiente delle creature; poiché Dio conoscendo se stesso, conosce ogni cosa per questo solo atto, e quindi il Verbo è per Lui la rappresentazione di tutte le cose ch'egli percepisce visibili od invisibili, create o creabili. Infatti S. Giovanni parlando del Verbo dice: *omnia per ipsum facta sunt*.

Il Verbo si rese manifesto al di fuori di Dio?

Si manifestò nella creazione, nella rivelazione scritta e nell'incarnazione.

Le persone della SS. Trinità hanno le stesse perfezioni, lo stesso intendimento e la stessa volontà?

Sì; possedendo la Stessa natura e sostanza hanno la stessa bontà, vivono della medesima vita, conoscono, vogliono ed operano colla stessa sapienza e colla stessa onnipotenza.

Si potrà dunque dire che una persona è la stessa dell'altra?

No; esse sono tutte e tre realmente distinte, come c'insegna la fede.

Ma non si potrebbe dire che Dio è distinto in tre persone?

No, si deve dire che in Dio vi sono tre persone realmente distinte e non che Dio è distinto in tre persone.

Spiegate mi con qualche similitudine come vi siano in Dio tre persone realmente distinte formanti però una sola.

Si potrebbe in qualche modo comprendere la possibilità d'una tal dottrina con quest'ipotesi dovuta in massima parte a S. Agostino: supponiamo che Iddio congiunga: la medesima anima a tre corpi umani perfettamente uguali in grandezza, bellezza, forza, ecc. Vi sarebbe in tal caso trinità di persone ed unità di natura. Perché, in 1° luogo la persona umana è costituita di corpo e di anima; e qui vi sarebbe appunto in ciascun corpo posto anima e corpo. Inoltre sono distinte, giacché distruggendosi il corpo dell'una, resterebbero ancora le altre persone. In 2° luogo vi ha unità di natura; perché non vi sono tre anime e tre corpi, ma un'anima sola in tre corpi. Non sarebbero quindi tre uomini, ma un solo.

Come potete voi mai spiegare che vi sia necessariamente in Dio trinità di persone?

Si può in certo modo spiegare osservando che un ente sovranamente intelligente non può nemmeno concepirsi senza che vi siano: soggetto pensante, oggetto pensato, ed una relazione fra il soggetto pensante e l'oggetto pensato; e perciò trinità di relazioni o di persone.

Potreste citarmi enti nella natura che non si possono nemmeno concepire o determinare senza una trinità di relazioni?

Per esempio noi non possiamo immaginarci un corpo senza supporlo di tre dimensioni; non possiamo fissare un punto senza tre coordinate; non immaginare il moto senza comprendervi tempo, spazio e mobile, ecc. Per questi esempi il nostro spirito non comprende, ma si capacita almeno del come possa esservi in Dio la trinità di persone.

CAPO IX.

DEGLI ANGELI

Che cosa è un Angelo e che cosa significa?

L'Angelo è una creatura intelligente ed incorporea. Il suo nome significa messaggero, inviato, nunzio; e deriva dall'ufficio che generalmente adempie col portare gli ordini di Dio, ove bisogna, secondo la testimonianza di S. Paolo¹⁴.

¹⁴ Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, quia hereditatem capient salutis? (Hebr. 1, 14.)

Che cosa intendete per creatura intelligente?

Intendo una creatura che pensa, conosce, comprende, vuole e ragiona senza il concorso dei sensi.

La natura degli Angeli è superiore a quella degli uomini?

Sì; è superiore come ce lo attestano la S. Scrittura ed i Santi Padri. Inoltre è chiaro di per sé che la natura unicamente spirituale deve essere superiore a quella animale e spirituale ad un tempo, ossia a quella che al perfetto sviluppo degli atti spirituali abbisogna d'un corpo. Noi vediamo per esperienza quotidiana che l'uomo tanto più si sublima in sapienza, quanto più si distacca dai sensi; e che moltissime cognizioni non acquistano il carattere di verità, finché non si siano rese indipendenti dalle cose contingenti e sensibili.

L'esistenza degli Angeli è provata dalla Santa Scrittura?

Sì, e moltissimi testi ce lo dimostrano: Lodatelo voi tutti suoi Angeli, dice Davide (S. 148), lodate le sue virtù, benedite Colui che fa spiriti gli Angeli suoi, e fuoco ardente i suoi Ministri (S. 103). — Io sono Raffaele, uno dei sette che stiamo davanti ai Signor (Tobia 12). — Cristo ascese in cielo assoggettando a sé gli angeli, le potestà e le virtù (Pet. I). inoltre la S. Scrittura è piena di apparizioni di angeli agli uomini mandati da Dio per loro castigo o conforto.

Che concetto vi fate voi dell'angelica intelligenza?

Noi non possiamo farcene un adeguato concetto, perché essa sorpassa ogni nostra immaginazione. Qualunque sia l'intervallo di tempo e di spazio, l'angelo comprende l'oggetto qualsiasi che gli si presenti alla mente. Malgrado la serie innumerabile di cognizioni che acquista e può acquistare, la sua intelligenza non vien mai meno in attività, chiarezza ed intensità, senza incontrare mai stanchezza, confusione e debolezza.

Come può l'angelo pensare senza il soccorso dei sensi che rechino alla sua mente le immagini degli oggetti?

Ciò avviene per mezzo delle immagini delle creature tutte e di se stesso, che Iddio scolpi nella mente degli angeli; mercé cui scorgono tutto lo scibile come raccolto nella ragione suprema delle cose, e vedono Dio stesso in similitudine per loro natura ed a faccia a faccia per dono di gloria. L'angelo non abbisogna perciò come noi d'un ragionamento discorsivo¹⁵, né di analizzare o dividere per farsi un'idea delle cose, ma immediatamente comprende ciò che vede. Inoltre scorgendo il nesso tra le cause e gli effetti, può presagire subitamente gli eventi materiali e le umane gesta.

Gli Angeli conoscono i pensieri ed i segreti del nostro spirito?

Li conoscono per congettura da certi segni ed indizi che emergono da noi senza esserne noi consapevoli; però in tal modo non ne hanno una cognizione certa. L'hanno bensì quando noi vogliamo che conoscano tali pensieri e segreti e quando Iddio per i suoi fini li rivela ai medesimi, anche noi non volendolo.

¹⁵ Cioè di passare di deduzione in deduzione per giungere alla verità.

Come si può asserire che gli Angeli non abbiano corpo, mentre sono comparsi tante volte visibilmente?

In quelle circostanze si adattavano un corpo che non era loro proprio; lo prendevano all'uopo e poi subito lo dimettevano, appena eseguite le incombenze per cui Dio li mandava a conversare cogli uomini.

Gli Angeli hanno potere sulle cose materiali?

Sì, e maggiore di quello degli uomini; e colla loro finissima intelligenza ed alta possanza producono anche nelle cose materiali effetti mirabili, quali nessun uomo potrebbe ottenere. Possono scatenare venti, rovesciare tempeste, suscitare terremoti e pestilenze, risanare malattie umanamente incurabili.

Tutte queste cose non potrebbero attribuirsi all'effetto immediato delle forze della natura come insegnano i filosofi?

Noi non diremo che ogni vento che spira, ogni tempesta che devasta, ogni pestilenza che infierisce, ecc. proceda immediatamente dall'azione di qualche angelo; ordinariamente tali cose derivano da cause naturali governate da Dio: ma i filosofi non proveranno mai che alle volte non vi concorrano direttamente gli angeli stessi. Questo inoltre ci è constatato da molti passi della Divina Scrittura, dalla tradizione dei S. Padri e dal consenso di tutta la Chiesa Cattolica; quindi i sani filosofi non ricusano e non possono ricusare di attribuire agli angeli questo potere sopra le cose materiali.

Qual differenza passa tra l'intelligenza angelica e l'umana?

La differenza sta in questo: che gli angeli intendono direttamente e semplicemente per mezzo del lume divino, mentre gli uomini intendono per mezzo del lume divino bensì, ma velatamente sotto figure sensibili. E questo perché l'anima umana è di tal fatta, che non ha la sua piena natura se non congiunta al corpo; mentre la natura degli angeli è perfetta nella sola sostanza spirituale.

Qual conseguenza deducete da questa differenza?

Che gli angeli vedendo le cose quali sono in se stesse, riescono immutabili nei propri giudizi, e quindi anche nelle loro deliberazioni: laddove gli uomini, dovendo arrivare alla verità per via di varie immagini e di lunghe deduzioni, (conciossiaché loro non basti una sola immagine, né una semplice intuizione) sono soggetti ad errare ed essere mutabili nei loro concetti e nella loro condotta.

Negli angeli vi sono accidenti?

Negli angeli sono accidenti:

- 1.° Tutti i loro atti ad eccezione dell'atto sostanziale dell'esistere.
- 2.° Tutte le modificazioni che si verificano nella loro esistenza di fatto.
- 3.° Tutto ciò che avviene negli angeli e che non è richiesto dalla più elementare esistenza del loro soggetto. — Sono accidenti, per esempio, l'atto che l'angelo compie, che prima esercitò, e poi porrà od intercalerà; la rivelazione che riceve da un altro Angelo, la pratica custodia dell'uomo fino al giorno del giudizio, ecc.

Esistono negli Angeli differenze di natura?

Sì; e furono poi completate dalla grazia e dalla gloria a cui furono elevate dopo la prova a cui soggiacquero.

Quanti ordini di Angeli si annoverano?

Nove, e sono: i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, le Virtù, le Potestà, i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli, che formano tre gerarchie comprendenti ciascuna tre ordini o cori.

Come si distinguono queste Gerarchie rispetto al diverso modo d'intendere?

Sebbene gli Angeli tutto conoscano per illuminazione divina, pure si può ragionevolmente ammettere che la capacità intellettuale degli angeli della prima gerarchia sia tale che per essa raccogliendo come in un punto solo le ragioni universali, essi intendano le cose nell'unità stessa della verità; che gli angeli della seconda intendano per le ragioni universali delle cose; e quelli della terza per le ragioni particolari.

Quali sono gli uffici di ciascun coro angelico?

I Serafini rivelano col loro nome l'amor divino di cui sono infiammati e l'azione potente ch'essi esercitano per l'illuminazione loro che si può paragonare ad un incendio. I Cherubini possiedono il privilegio della scienza. I Troni accolgono Dio come in una sede regale su cui Egli si riposa con compiacenza. Le Dominazioni hanno autorità sopra tutte le opere del Signore. Le Virtù significano la parte che prendono alla potenza divina, e ne rappresentano la forza. Le Potenze soprintendono agli ordini da stabilire nelle cose che gli inferiori devono eseguire. I Principati denotano l'esecuzione degli ordini divini. Gli Arcangeli sono destinati ad annunziare i grandi misteri. Gli Angeli hanno la missione di presiedere ai destini degli uomini e delle cose in particolare.

Quand' è che gli Angeli furono creati?

Furono creati al principio del tempo insieme alla materia. A conferma di questa sentenza si può addurre:

1.° L'Ecclesiastico che dice: Colui che vive eternamente ha creato tutte le cose insieme.

2.° Il Concilio Ecumenico Lateranense tenuto da Innocenzo III nel 1215 che così si esprime: "Iddio al principio del tempo creò dal niente ogni creatura corporale e spirituale, la materia cioè e gli angeli, quindi la natura umana costituita di corpo e di spirito.»

In quale stato Dio creò gli Angeli?

In istato di grazia e di felicità naturale, liberi di usare in bene od in male di questi doni di Dio.

Perseverarono tutti in questo stato?

No: gli uni vi perseverarono per la loro umiltà, gli altri per orgoglio non vi si mantennero.

Come questo avvenne?

Lucifero, il più bello, il più perfetto ed il più glorioso fra gli Angeli, come abbarbagliato da tanti eccelsi doni, s'invaghò di se stesso. Non contento del suo stato aspirò a beni maggiori. — Io, diceva egli, ascenderò sopra le più, alte nubi, sarò simile all'Altissimo. — Allora milioni di Angeli si unirono a lui

per rivoltarsi contro Dio e vi fu un gran combattimento nel cielo. Ma l'Arcangelo Michele pieno di zelo per la gloria di Dio alla testa degli Angeli fedeli conquistò i ribelli "al grido di «Chi è simile a Dio?», cacciandoli fuori del cielo.

In qual modo Iddio ricompensò gli Angeli rimasti fedeli?

Col raffermarli per sempre in uno stato immutabile di santità e di felicità perfetta introducendoli alla beatifica visione di Lui.

In qual modo Iddio punì gli Angeli ribelli?

Li punì:

- 1.° Colla cecità della mente rispetto alle cose soprannaturali, poiché delle cose naturali loro restò una gran cognizione.
- 2.° Coll'abbandonarli alla ostinazione costante di loro volontà nel male.
- 3.° Colla privazione del Paradiso.
- 4.° Col tormento del fuoco eterno.

Qual è l'occupazione degli Angeli cattivi?

Di tentare gli uomini ed indurli al male. Dio stesso ci insegnò che molti di essi, con sua permissione, percorrono il mondo, si spandono nell'aria (S. Paolo infatti li chiama potenze dell'aria) per avvicinarsi agli uomini ed ispirar loro il male. Essi non possono però tentarci oltre quella misura concessa loro da Dio, né possono in nessun modo violentare la nostra volontà.

Possano darsi magie ed incantesimi operati dai demoni pel loro potere sopra le cose naturali?

Ciò è verissimo, come consta dalla S. Scrittura, come lo dimostrano fatti innegabili, e come ce lo attesta il sentimento della Chiesa in tutti i secoli. Sarebbe temerario e ridicolo il negar una tal verità, la quale d'altra parte si rende oggigiorno più manifesta per le meraviglie delle tavole semoventi e parlanti, del magnetismo e del sonnambulismo.

Possano darsi degli ossessi?

Sì; la S. Scrittura; fatti irrevocabili, le cerimonie stesse della Chiesa usate a tal riguardo, ne provano abbondantemente l'esistenza. Ammesso inoltre il potere dei Demoni sopra le cose temporali, nulla osta che essi possano talvolta prendere possesso anche d'un corpo.

Quali sono gli uffici degli Angeli buoni rispetto agli uomini?

Di custodirli contro i pericoli del male e di ispirare loro il bene; di offrire le nostre preghiere a Dio, consolare le anime purganti, e condurre al Paradiso le anime beate. Convengono inoltre i Teologi esservi Angeli deputati alla custodia d'ogni individuo, non che Angeli prescelti a tutelare i regni, le città, i casati, ecc.

Quali sono i nostri doveri verso gli Angeli?

Di onorarli, amarli, pregarli, ed eseguirne i consigli in ogni momento di nostra vita.

CAPO X

SPIRITUALITÀ DELL'ANIMA

Che cosa è l'anima?

È una sostanza spirituale che pensa, vuole e sente.

Come si prova la spiritualità dell'anima?

Si prova osservando i fenomeni che essa presenta nel sentire, pensare e volere.

Come provate voi per mezzo delle sensazioni che l'anima è spirituale?

In primo luogo osservo che altro è il ricevere una impressione dai corpi esterni, altro l'essere consapevoli di averla ricevuta¹⁶, altro l'averne il senso intimo. Il principio senziente è affatto distinto dai sensi. Ora io dico che il principio senziente ossia la sostanza che sente, non può essere materiale ossia non è un corpo.

1° Prova. La materia non sente. Infatti ove lo fosse, il corpo (senziente) constando necessariamente di parti materiali ne avverrebbe una delle due; cioè che ogni parte di esso percepirebbe o tutto od una parte solo dell'oggetto. Nel primo caso vi sarebbe molteplicità di percezioni; nel secondo caso le percezioni sarebbero o tutte incomplete, o parte complete e parte no. Ma invece noi proviamo un'unica completa percezione; dunque il principio senziente non può essere composto di parti, ma deve essere semplice; ossia immateriale.

2ª Prova. La materia non pensa. Si rifletta quindi come l'uomo possa paragonare in pari tempo le sensazioni ricevute per i diversi sensi¹⁷. Ora questo paragone, questo giudizio non è possibile se non ammettersi un principio unico e semplice a cui si riferiscono tutte le sensazioni. Che se esso fosse materiale, ciascuna parte¹⁸ sarebbe propria alta sensazione prodotta da qualche senso ma allora chi sarebbe il giudice fra due parti corrispondenti, p.e. una all'occhio, l'altra all'orecchio? A meno dunque di cader nell'assurdo bisogna concludere che il principio senziente deve essere semplice, ossia immateriale.

3ª Prova. La materia non vuole. L'ipotesi di un principio volitivo materiale è contraria alle leggi innegabili e note del moto. Vediamo infatti quali sarebbero le conseguenze di tale supposto secondo le leggi generali che regolano il moto dei corpi materiali. A tenore di esse le forze impellenti le masse sono proporzionali alla velocità da esse acquisite e viceversa. Se io a bassa voce avverto taluno all'orecchio che sull'angolo della via vi sono assassini che l'aspettano, egli in un baleno s'invola ai loro sguardi per altra via. Generale in capo fo un cenno; ed una moltitudine sterminata di soldati si

¹⁶ Posso, p. e, essere tocco leggermente da un corpo e non accorgermene; oppure, come durante il sonno, posso essere scosso fortemente e nemmeno averne sentore. Se la capacità mia di sentire facesse una cosa sola col corpo dovrei nei due casi ricevere una sensazione.

¹⁷ Per esempio nel mentre odo un concerto di una banda militare, esamino coll'occhio se il reggimento va in ordine: Coll'occhio scorro una pagina di musica; nel mentre stesso col tatto premo i tasti d'un pianoforte e coll'udito esamino se i suoni vanno d'accordo colla musica.

¹⁸ Diciamo *ciascuna parte*, perché non può succedere altro che questo; ogni singola parte o è capace di percepire le sensazioni tramandatele da tutti i sensi, ovvero no. Nel primo caso, a poco dire, sarebbe fattura inutile i Dio; poiché a qual pro tantissime parti mentre una sola è capace di tutto sentire? Non sarebbe che una ripetizione della percezione sensitiva a danno dell'unità del sentire. Perciò noi ci limitiamo alla sovraesposta ipotesi.

muove lanciando dai fucili dai cannoni mortifere palle sul campo di battaglia. Qual proporzione si ha in questi ed altri innumerevoli consimili casi fra la meschina impulsione data all'aria colla mia voce, alla velocità dell'uomo che sfugge il pericolo, od alla quantità di massa ch'io pongo in moto? Dunque il mio principio senziante non può essere materiale. Ma va di più, e qui ci troviamo in faccia ad un argomento irrepugnabile.

4^a Prova. Sono fermo in piedi, tutto ad un tratto cammino. Chi ha dato l'impulso al mio corpo? Sarà la massa materiale che informa per ipotesi l'anima mia? Ma la forza che ha mosso il mio corpo, secondo un'altra legge fisica, non sarà che il prodotto dalla massa per la velocità. Ora la massa dell'anima mia (se materiale) è evidentemente minore del corpo mio, la sua velocità al riposo in cui mi trovava era nulla; dunque come potrà muoversi il corpo? È della più piena evidenza che qui la causa del moto non può essere un oggetto materiale. Ma non basta ancora.

5^a Prova. Se la massa dell'anima materia fosse ancor tale da far muovere il corpo, come poi ne coordina i movimenti nella marcia¹⁹, come mai indirizza con tanta convenevolezza i moti delle sue membra ora alla difesa, ora all'assalto? Come mai la materia può dar loro un ordinamento adattato al fine; come mai sarà ragionevole nella corrispondenza dei mezzi col fine, per quanto vario questo sia? Ci è forza conchiudere che l'anima non può essere materiale e conseguentemente deve essere semplice.

CAPO XI

IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

Come provate voi l'immortalità dell'anima?²⁰

Ve ne sono varie prove che si deducono:

1° Dalla sua semplicità. Nello stesso modo che l'atomo materiale non può perire nell'ordine naturale delle cose, così nemmeno l'anima per non essere composta di parti. La morte del corpo umano, come la dissoluzione d'un corpo qualsiasi, non consiste nell'annichilamento, ma bensì nella disgregazione degli elementi che lo compongono. Questi potranno disperdersi nel mondo, ma pur continueranno ad esistere. Or l'anima constando d'un elemento semplice spirituale non può dissolversi in parti e quindi nemmeno perire.

2° Dalla legge di continuità, che si può formulare così. Quando un movimento, una funzione vitale ha perdurato un certo tempo fino all'istante che si considera, esso perdurerà ancora in un tempuscolo successivo a meno che s'introduca in quell'istante una nuova forza o causa che ne devii il corso. — Osserviamo ora un uomo morente e prendiamo di mira l'istante in cui spira. In quel momento l'anima non è più certamente nel corpo. Ma nell'istante prima per quanto vicinissimo vi

¹⁹ Secondo Flourens (V. De l'intelligence et de la vie; Paris) vi sarebbe nel cervelletto un punto, che sarebbe la sede della coordinazione dei movimenti. Ma chi mette in moto i nervi che fanno capo a quel punto?

²⁰ L'immortalità dell'anima essendo un dogma di fede, le prove che qui si adducono servono soltanto a corroborare nei Cattolici la credibilità, non a stabilirla, a questo dovendo bastare la fede.

si trovava. Se dunque l'anima fosse mortale bisognerebbe venire a questa inconcepibile conclusione che due istanti vicinissimi del tempo separano l'esistenza d'un'anima dal suo annichilamento. Siccome negli enti spirituali non può darsi diminuzione graduale d'esistenza, supposto l'anima mortale, bisogna che nessun intervallo di tempo passi fra l'istante della sua esistenza e quello della sua non esistenza risultato assurdo perché questa cessazione dell'esistenza è senza causa. — Si noti difatti che l'anima, purché esista, è sempre nella pienezza di sua vita. Chi dunque ha potuto distruggerla in un attimo? Chi mai ha potuto scavare in un baleno questo immenso abisso fra la sua esistenza, e la sua non esistenza? Non il corpo dissolvendosi, perché la materia non può aver influenza alcuna su ciò che non è materia, non creatura qualsiasi che non ha potestà veruna su di essa; non Dio certo che ne è l'autore, e non può ragionevolmente distruggere ciò che poco prima voleva che fosse. Se queste cause non poterono dapprima ridurre al nulla l'anima, perché il potranno ora? Perché non continuerà ad agire invece quella causa stessa che fino a quell'istante le dava la vita? Tutto adunque ci porta a concludere che l'anima continuerà nella sua esistenza.

3° Dal fine dell'uomo: È impossibile ammettere che Iddio sapientissimo abbia tirato dal nulla una creatura senza un qualche fine preconcepito²¹. E questo risiede essenzialmente nella sua gloria, la quale a sua volta riposa nell'amor di esseri liberi ed intelligenti. Nel fine che si propone Iddio sta riposto pure il fine stesso dell'essere intelligente; e la perfezione di esso consisterà appunto nell'assoggettar la sua volontà a quella di Dio per modo che si compiano in Lei i divini disegni. Ora qual fine mai vi può essere per una creatura umana, la quale non avesse altra vita che quella rinchiusa tra la culla e la tomba? Da tanti secoli due serie parallele di generazioni di milioni d'uomini nascenti e perienti a distanza di 35 anni²² si precipitano nel vortice del nulla, donde erano sorti pochi anni prima. Ma a qual pro questo miracolo dell'Onnipotenza Divina, l'esistenza dell'uomo, se dopo si annulla? A qual pro furono creati i miliardi d'uomini passati, se non sono più? A qual pro gli attuali se non esistono che per soffrire? A qual pro i futuri se un giorno a loro turno più non saranno? Forse che Iddio si diventerà allo spettacolo d'una umanità sempre nuova e sempre sofferente? Il martirio dell'uomo sarebbe il suo fine? Dio allora sarebbe l'autore crudele del male il più grande. Se egli infatti a parte ogni male aveva destinato l'uomo al nulla, perché trarlo fuori? Perché creare per poi distruggere? Se la materia sta, perché solo l'uomo miseramente perisce? E si noti che l'assurdità vale qualunque fosse per essere l'età dell'uomo, poiché d'innanzi all'eternità di Dio mille anni sono come un sol giorno. Se l'uomo, dunque ha per fine il nulla, mentre avrebbe potuto avere un altissimo scopo, come osservammo, la sua creazione sarà un non senso. Perciò tale ipotesi ripugnando evidentemente alla natura d'un Dio sapientissimo, è affatto inammissibile.

4° Per assimilazione. Chiamasi assimilazione l'operazione per cui la sostanza esterna ad un essere si converte nella costui propria sostanza. Ora un essere per conservarsi, nutrirsi, svilupparsi ha bisogno di unirsi, confondersi con esseri di ugual natura. Egli è evidente che la pianta non può servirsi degli alimenti propri all'animale per crescere, e che un pesce non troverà la sua vita nel pasto d'un uccello. L'alimento d'un ente pienamente materiale non può essere che la materia, e quello d'un ente spirituale solo lo spirito. Ora l'anima essendo meramente spirituale non può vivere che d'un cibo unicamente immateriale. Ma le verità, la cui somma costituisce appunto questo nutrimento, sono di loro natura eterne. E si vuole che l'anima che si delizia, s'inebria a questo cibo per sé immortale, sia mortale essa stessa? Sarebbe un'aperta contraddizione, poiché per una parte

²¹ Sarebbe come dire che Iddio opera a caso, proposizione che per se stessa è un non senso.

²² Vita media dell'uomo.

l'anima agogna per istinto di natura all'acquisto della verità, come il cervo sitibondo alla fonte; ma dall'altra dovrebbe, se mortale, perdere il possesso di ciò che propriamente vale a farne durare l'esistenza.

5° Per la Giustizia ed umana coscienza. Dall'osservazione delle umane vicende emerge che in sulla terra la virtù ed il vizio non hanno premio o castigo condegno. Il ricco nuota allegramente nelle più nefande dissolutezze, mentre il povero trascina fra i sudori e le lagrime una vita di stento sebbene ornata d'ogni virtù. Se alla morte tutto è inesorabilmente finito, le condizioni tutte, tutti i metodi di vita, si trovano, allora a pari livello. Ma può egli darsi che Iddio assista impassibile al disprezzo od al rispetto delle sue leggi? Se la vita tutta dell'uomo finisce colla morte, giustizia e sapienza divina vorrebbero che la bilancia almeno dei mali o dei beni fosse eguale per tutti. Ma ciò non essendo, come può supporre che Iddio abbia voluto creare esseri, gli uni felici, gli altri sgraziati per tutta la durata di loro esistenza? Non esisterebbe altro allora al mondo di certo che la più flagrante poichè mentre nel mondo presente tutto l'ordine morale sarebbe sconvolto, oltre la morte non vi sarebbe nemmeno più luogo alla mano vindice o ricompensatrice delle umane azioni. Può egli ammettersi che a Dio, ordinatore innegabilmente sapientissimo delle cose materiali, sia sfuggito lo spettacolo d'uno stato così improvido e così orribile dell'ordine morale che a noi, sebbene infime sue creature, pare già tanto irragionevole? Eppure a tali fatali e tante conseguenze saremmo condotti dal negare il dogma dell'immortalità. — Ma a renderle più deplorabili ed assurde soccorre la voce della coscienza. Poichè essa non è altro infatti che l'eco lontana della giustizia divina. Che altro per verità ci rivela il rimorso, se non che l'offesa fatta a Dio e la punizione che giustamente dobbiamo tosto o tardi aspettarci? Ma quale insania il temere, se la morte tutto deve seppellire e tutto porre in oblio? A che crucciarsi dopo i più occulti sebbene nefandi delitti, se nulla ci deve arrivare di sinistro? Ma non sia così. La giustizia Divina, di cui la voce della coscienza è foriera, verrà inappellabile, tremenda per gli uni, consolante per gli altri. Ed allora perché ciò si avveri, bisogna concludere l'anima non poter essere che veramente immortale.

6° Dal sentimento della felicità. Tutti desiderano di essere felici, e non sono contenti che quando hanno raggiunto la meta, che loro pareva il termine dei loro sospiri. Ma ben tosto sottentrano la noia, il dispiacere, perché toccata la meta, sorgono altri desideri, altri bisogni, e l'uomo nuovamente si raggira e si sforza in ogni modo per saziarli. Le sue brame sempre nuove e sempre più ardenti non sono mai soddisfatte. Vorrebbe il pieno possesso del suo bene, e che questo fosse senza limiti per durata ed estensione; ma purtroppo non lo trova in terra. Giunto al termine della vita vorrebbe pure e sente che potrebbe esser felice. Vagheggia una felicità imperitura, senza tedio e confine: ma è un fantasma che si dilegua, alla morte ai suoi amplessi se quivi tutto finisce. Eppure l'idea d'una beatitudine suprema è riposta nel genere umano che vi tende con tutte le sue forze ed in mille espressioni del suo linguaggio. Perché essa non avrà la sua realtà? Perché il Creatore avrebbe aggiunto alla sottrazione della felicità il martirio del suo desiderio? Per resistere a queste amare ed irragionevoli conclusioni conveniamo pur che l'anima aspirando ad una felicità interminabile deve essere immortale.

7° Dal consenso dai popoli. I riti, le cerimonie, le espiazioni verso i morti presso le diverse nazioni, le credenze, quali i Campi Elisi, le Metempsicosi, provano abbondantemente come presso tutti i popoli antichi e recenti, si abbia avuto fede nell'immortalità dell'anima. Talché il dogma dell'immortalità, a meno di sfuggire ai dettami della ragione deve ritenersi come verità inconcussa.

CAPO XII.

DEL PARADISO.

Che cosa è il Paradiso?

È un luogo destinato al soggiorno dei Beati, e di tale bellezza, ricchezza e magnificenza da non potersi immaginare. Ivi si trova ogni sorta di beni ed esclusa ogni sorta di mali. «Occhio non vide, dice S. Paolo, né orecchio udì, né cuor d'uomo ambì, quanto Iddio preparò a coloro che lo amano.»

Dove si trova il Paradiso?

In cielo, come si raccoglie da moltissimi passi della S. Scrittura.

Che cosa vi si gode?

Vi si gode una pace, una contentezza, una tranquillità, una gioia senza termine, senza tedio, colla certezza che mai desse non verranno meno, anzi soddisferanno continuamente per tutta l'eternità ad ogni nostra brama.

In che consiste la felicità suprema dei Santi?

Consiste nel veder Dio qual è, nell'amarlo per sempre. L'atto dell'intelletto per cui si conosce Iddio, forma l'essenza della beatitudine, e la gioia che ne prova la volontà, ne è la consumazione.

Lo si può provare colla S. Scrittura?

Sì, con molti testi. *Noi vediamo (S. Paolo, Cor.) ora come in uno specchio per enigma; ma allora faccia a faccia; ora conosco in parte, allora conoscerò come conosco me stesso. — Noi sappiamo (S. Giovanni, 3) che quando egli apparirà gli saremo simili: perché lo vedremo siccome egli è. — Questa è la vita eterna (San Giov. 17) che conoscano te solo vero Dio e Gesù Cristo che mandasti. Se taluno mi ama sarà amato dal Padre mio; ed io pure lo amerò e mi manifesterò a lui.*

Si può dimostrare colla ragione, a parte la divina rivelazione che ce l'insegna, come all'uomo sia possibile il veder Dio nella sua essenza?

Non v'ha dubbio. Infatti, posto che l'atto intellettivo è ciò che caratterizza e costituisce essenzialmente l'uomo, questi non potrà mai raggiungere la sua vera beatitudine che con una operazione dello spirito. Ma se l'uomo coll'operazione più perfetta del suo intelletto non potesse giungere a vedere l'essenza divina²³, e si fermasse invece su qualche oggetto diverso dalla medesima, questo oggetto e non Dio, formerebbe la sua felicità. Ma l'ultima perfezione di un essere consiste nel riunirsi al suo principio. Ne seguirebbe adunque che esso e non Dio formerebbe il suo principio; assurdità manifesta. Dunque l'intelletto umano deve poter pervenire alla visione dell'essenza divina. — In secondo luogo si osservi che non si conosce una cosa, perché solo si sa che esiste. Eppure tale sarebbe il caso dell'anima umana se mai non potesse pervenire a conoscere intimamente Iddio; poiché potrebbe bensì coll'aiuto della ragione ritrovare Iddio esistente per entro il creato, ma non mai, tolta la visione beatifica, arrivare a vedere Iddio qual è. Perché adunque

²³ S'intende in quanto può formare la sua felicità naturale, perché la visione beatifica di Dio, quale Gesù Cristo ci promise, è un dono gratuito, soprannaturale.

l'uomo sia veramente felice bisogna che questo suo bisogno di conoscere sia soddisfatto, e perciò che pervenga alla visione di Dio.

Come mai ciò potrà aver luogo?

Per mezzo, dice S. Tommaso, di un'illuminazione divina. Lo spirito creato non potendo colle sue facoltà naturali vedere l'essenza divina ha bisogno di un aiuto, di una grazia particolare, che lo renda capace di questa visione. Si è questo accrescimento di forza intellettuale che S. Tommaso chiama illuminazione dello spirito. Nello stesso modo che la luce naturale ci fa vedere i colori degli oggetti, questa illuminazione divina permette ai Beati di contemplare Iddio. Si è perciò che S. Giovanni nell'Apocalisse dice: *La chiarezza di Dio illuminerà la società dei Beati che vedono Dio.*

Insieme alla beatitudine essenziale, che è la visione di Dio, godranno i Beati di altre beatitudini accessorie?

Sì; la conoscenza di tutto il creato, la conoscenza degli avvenimenti umani nel tempo, la conoscenza delle ragioni degli avvenimenti da Dio preordinati nel mondo; la conoscenza di quanto operò lo Spirito Santo, la conoscenza di Gesù Cristo e della sua unione ipostatica, la conoscenza della B. V. Maria e dei Santi.

Di quali proprietà godranno i corpi umani in Paradiso?

Godranno dell'impassibilità, della chiarezza, della sottigliezza, dell'agilità. L'impassibilità per cui il corpo non riceverà più nocimento da cosa alcuna, né soffrirà più alcuna perdita, né alcun dolore. La chiarezza per cui i corpi saranno splendenti e raggianti come soli. La sottigliezza per cui nulla si opporrà al loro passaggio. L'agilità per cui il corpo potrà in un istante recarsi da uno in altro luogo.

La felicità eterna è uguale per tutti?

No; ciascuno riceverà un premio maggiore o minore, in proporzione dei meriti che si sarà acquistato in terra.

Come lo provate?

Il Signore stesso c'insegna nel Vangelo di san Giovanni, che in cielo vi sono diversi posti: «Nella casa di mio Padre vi sono diverse magioni.» S. Paolo nelle sue Epistole ai Romani ed ai Corinti ci avverte che «ognuno riceverà la propria mercede secondo il suo lavoro» e che il Signore «retribuirà ciascuno secondo le opere sue.» Non sarebbe infatti secondo ragione che chi si è affaticato durante la sua vita con privazioni, travagli, tormenti e perfino col sacrificio della vita per contribuire alla gloria di Dio, godesse lo stesso premio di chi si contentò puramente di non offenderlo, ma senza amare la croce e seguirne i consigli evangelici. Se ciò ripugnerebbe al sentimento di giustizia che hanno gli uomini, tanto più al senso di giustizia infinita che possiede Iddio.

Vi saranno in Paradiso dei premi accidentali per coloro che hanno specialmente combattuto contro il mondo, il demonio e la carne?

Questi premi vi saranno pure in Paradiso, e prendono il nome di aureole; e verranno accordati ai martiri che combatterono contro il mondo, soffrendo persecuzione e morte; ai dottori che contrastarono alle cattive insinuazioni del demonio cogli scritti e coi buoni insegnamenti; ai vergini che lottarono contro gli stimoli della carne colla continenza.

CAPO XIII

DELLA GRAZIA SANTIFICANTE OD ABITUALE

Che cosa s'intende per la parola grazia?

Per grazia s'intende un dono soprannaturale che Dio concede gratuitamente all'uomo in vista dei Meriti di Gesù Cristo affinché raggiunga l'eterna salute.

Quante specie di grazie vi sono?

Vi sono due specie di grazie: le esteriori e le interiori. Le grazie esteriori sono quelle che Dio ci accorda per così dire fuori di noi, per poter fare il bene e conseguire l'eterna salute; tali sarebbero gli avvisi caritatevoli, l'educazione cristiana, le pie letture, ecc. Le grazie interiori sono quelle che Dio ci accorda dentro noi stessi. Consistono desse in santi pensieri ed in sante ispirazioni, colle quali Iddio rischiarà il nostro intelletto; in salutari affetti e pii sentimenti, coi quali eccita il nostro cuore al bene.

In quante specie si divide la grazia interiore?

La grazia interiore si divide in grazia santificante od abituale, ed in grazia attuale. La grazia santificante od abituale è un dono soprannaturale sparso su di noi, che ci rende più o meno santi agli occhi di Dio. Essa spargendosi su di noi è accompagnata da tutte le virtù cristiane, da tutti i doni dello Spirito Santo. Essa si acquista nel S. Battesimo e cogli altri Sacramenti, e si perde per qualunque peccato mortale. La grazia santificante chiamasi anche abituale, perché dimora abitualmente in noi. Gli effetti prodotti dalla grazia santificante sono molti e degni d'ammirazione. Per essa noi diventiamo figli adottivi del Padre celeste, fratelli di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo ed eredi del Paradiso. Essa è veramente la vita dell'anima, ed il più prezioso di tutti i tesori.

La grazia santificante è suscettibile d'aumento?

Signor sì; infatti S. Pietro disse: — Crescete di più in più nella grazia del Signore: — e S. Giovanni aggiunge: — Chi è giusto ancor più si giustifichi, e chi è santo ancor più si santifichi. — Di più, le buone opere fatte in grazia di Dio e per impulso di qualche virtù cristiana non solo aumentano la grazia, ma ci meritano la vita eterna; che se fatte in peccato mortale, esse nulla giovano all'accrescimento della grazia santificante, non sono però inutili. Esse contribuiscono molto alla conversione di chi le compie; diminuiscono la pena dovuta al peccato e sono d'ordinario seguite da benedizioni temporali ed eterne.

Per quali peccati si può perdere questa grazia?

Basta un solo peccato mortale. È necessario però guardarsi anche dai peccati veniali, perché atti ad indebolire in noi la Divina grazia ed a disporci a peccati gravi e per conseguenza alla perdita totale dell'amicizia di Dio. Colui che non cura i piccoli falli cadrà col tempo in colpe più gravi, dice il Sacro Testo, confermato dalla quotidiana esperienza.

Possiamo noi conoscere se possediamo la grazia santificante?

Nessuno può esser certo di possedere la grazia santificante senza una rivelazione speciale di Dio. Nello stesso modo, dice il Concilio di Trento, che un uomo pio non deve mai dubitare né della misericordia divina, né dei meriti di G. C., né della virtù ed efficacia del Sacramento; così ciascuno,

considerando se stesso e riguardando la sua debolezza, deve tremare riguardo al suo stato di grazia, atteso che non può sapere con certezza di possedere nel suo cuore la grazia di Dio.

Che cosa s'intende per grazia attuale?

S'intende un soccorso soprannaturale col quale Dio ci aiuta a fare il bene ed evitare il male. Essa non è permanente come la grazia abituale, ma è piuttosto un soccorso del momento che Dio ci largisce, affinché noi possiamo operare il bene comandoci e fuggire il male che ci sovrasta. Giustamente perciò chiamasi grazia attuale, quasi si volesse dire, grazia movente all'atto (buono).

Come si divide la grazia attuale?

La grazia attuale si divide in grazia sufficiente ed in grazia efficace.

La grazia sufficiente è un soccorso soprannaturale che Dio ci accorda per praticare un dato bene, sufficiente ad operarlo: bene però che talvolta non pratichiamo, per la resistenza che noi stessi opponiamo al divin aiuto.

La grazia efficace invece è un soccorso soprannaturale che Dio ci accorda per operare un dato bene, di tale virtù che noi siamo spinti a compierlo certamente ed infallibilmente.

È necessaria all'uomo la grazia attuale per conseguire l'eterna salute?

È assolutamente necessaria. È verità di fede che all'uomo nulla è possibile nell'ordine soprannaturale senza un soccorso divino, ossia senza la grazia attuale od interiore. Senza questa grazia egli non può conoscere la verità né amare la virtù, onde potersi disporre a ricevere la grazia della giustificazione, e meritarsi poi il Cielo. Senza di essa l'uomo non può né pensare, né desiderare e nemmeno pregare in una maniera utile per acquistarsi l'eterna salute. Senza di essa i giusti medesimi non potrebbero fare alcuna utile azione. Disse G.C.: «come un tralcio non potrebbe fruttare da sé solo senza essere congiunto al ceppo della vite, così avverrà di voi se da me vi allontanate.» L'uomo tuttavia può, senza la grazia attuale e col solo mezzo delle proprie forze naturali, fare opere buone ed evitare il male; e la Chiesa stessa ha condannato coloro che hanno osato insegnare il contrario. La ragione ed il buon senso infatti bastano a persuaderci che il peccatore e l'infedele potrebbero fare buone azioni nell'ordine naturale senza il soccorso della grazia. Ma solo con essa l'uomo può compire il bene soprannaturale richiesto alla sua eterna salvezza. In vista di ciò Iddio accorda sempre all'uomo grazie sufficienti per evitare il male e fare il bene, in ordine alla vita eterna; e siccome poco o nulla possiamo senza il soccorso della grazia, così noi dobbiamo andar persuasi che desso non ci è mai rifiutato, purché il vogliamo. Se Dio infatti ci ordina di osservare la sua santa legge, è d'uopo credere che Egli ci accordi altresì i mezzi opportuni per poterla osservare²⁴.

Possiamo noi cooperare all'acquisto della grazia?

Seguendone i movimenti, le ispirazioni, noi possiamo cooperare moltissimo alla medesima; ed invece renderla inutile, non ascoltando gli interni od esterni consigli che essa ci suggerisce. Poiché la grazia, quantunque si supponga forte e possente, ci lascia però sempre la facoltà di resisterele; e sebbene ci prevenga e ci ecciti al bene, essa nondimeno, rispettando la nostra libertà, non può operarlo senza di noi. Perciò S. Agostino disse che la pratica del bene, l'acquisto della virtù, la nostra

²⁴ V. Il gran mezzo della preghiera, di S. Alfonso de' Liguori.

salute non sono opere esclusive dell'uno e dell'altro. S. Paolo aggiunge che come la terra nulla produce senza la pioggia, né la pioggia senza la terra, così la grazia nulla opera senza la nostra volontà, e la volontà nulla può senza la grazia. Bisogna dunque cooperare alla grazia, cioè lasciarci guidare dalla medesima e consentire liberamente al bene cui essa c'invita a compiere, mostrarci docili alle sue ispirazioni, cedendo senza resistenza ai movimenti ed agli impulsi datici dalla medesima. Operando altrimenti avremo ben ragione di temere che Dio in punizione della nostra resistenza non diminuisca il numero ed il valore delle grazie che intende compartirci. Conseguenza questa che ci esporrà al pericolo di cadere nell'accecamento dello spirito e nell'indurimento del cuore. Come il buon uso della grazia divina ci merita nuove grazie, così l'abuso ed il disprezzo che noi ne facciamo da noi le allontana; poiché al dir di S. Paolo, quando un terreno sovente innaffiato dall'acqua non produce altro che spine, va soggetto a maledizioni, ed infine viene abbandonato. Terribili parole queste, che hanno prodotto e fatto tremare i più gran Santi, e che dovrebbero farci temere che Dio, per punirci dell'infedeltà di cui ci saremo resi colpevoli, non ritiri da noi le sue grazie.

In che consiste la grazia della perseveranza finale?

Consiste nella grazia di morir santamente, conservando sino all'ultimo respiro la grazia santificante. Essa non ci è punto dovuta; ma Dio, oltreché la concede a quelli che gliela domandano, istantaneamente, l'accorda pur sempre a coloro che furono fedeli nell'osservare le sue leggi e costanti nel bene. Coloro che non pensano a darsi interamente a Dio se non negli ultimi momenti, morranno come avranno vissuto. Lo cercheranno allora, ma invano; e morranno nel loro peccato.

In che consiste la grazia della predestinazione?

La grazia della predestinazione consiste nella scelta che Dio ha fatto da tutta l'eternità degli eletti, cioè di coloro ch'Egli ha destinato alla salute eterna. Questa predestinazione non ha luogo malgrado i nostri demeriti, qualunque sia la nostra condotta, il che sarebbe assurdo; né dessa significa che il Signore rifiuti preventivamente ad alcuno il Paradiso, se egli se lo merita, né la grazia sufficiente per meritarselo. La predestinazione degli eletti ha luogo soltanto in previsione dei loro meriti e della loro cooperazione alla grazia. Né questo è contro ragione. Il prevedere infatti la nostra salute eterna non toglie punto la libertà alle cause seconde libere; e Dio può, sebbene rispettandole, per la sua infinita sapienza prevedere che il tale userà in bene o no della sua libertà corrispondendo o no alle sue chiamate, e che perciò si salverà o si dannerà. Sta intanto che Dio non prefiggendo, ma prevedendo solo l'uso della nostra libertà, non toglie a nessuno la facoltà di potersi salvare.

Se dunque taluno si dannava, non può che incolpare se stesso?

Certamente.

Concorrono Dio e l'uomo nella predestinazione?

Sì; la predestinazione è per parte di Dio una serie di grazie continuamente accordate, e per parte dell'uomo una serie di atti meritori operati incessantemente. Queste due operazioni di Dio e dell'anima fedele, concorrendo assieme, si aiutano, si sostengono, e si porgono reciproco incremento, e sono in questo modo l'una all'altra successivamente causa ed effetto di spirituale progresso.

Possiamo noi conoscere in qualche modo se partecipiamo a questa grazia divina?

Noi non possiamo saper di certo se abbiamo la fortuna di essere nel numero di coloro che furono scelti dalla divina Misericordia, per esser messi a parte della sua gloria, ma possiamo nondimeno avere un certo pegno della nostra predestinazione alla gloria nella nostra perseveranza nel bene, nei nostri meriti, nei nostri sacrifici.

Che cosa è il culto?

È il complesso degli attestati d'adorazione, d'amore e di gratitudine che offriamo a Dio.

Quante specie di culto vi sono?

Due specie: il culto interno che comprende i sentimenti di fede, speranza e d'adorazione e d'onore che dobbiamo a Dio, ed il culto esterno che è la manifestazione di tali sentimenti.

Il culto esterno è necessario?

È assolutamente necessario:

1°. Perché l'uomo deve a Dio l'omaggio di tutto se stesso, dell'anima quindi e del corpo. L'anima onora Dio col culto interno ed il corpo col culto esterno.

2°. Perché l'uomo non essendo un puro spirito ha bisogno dell'aiuto delle cose sensibili per sollevarsi alle cose spirituali.

Quali sono i vantaggi del culto esterno?

Il primo vantaggio del culto esterno è di rammentare continuamente le grandi verità della religione. Il 2° è di ben stabilire queste verità nel popolo, e garantirle dagli errori e dalle innovazioni degli eretici.

Il 3° è di rendere migliori gli uomini raccogliendoli insieme, perché siano istruiti nei loro doveri. Egli è evidente che se non vi fossero chiese, né domeniche, né prediche, né messe, gli uomini, destituiti di principii, diverrebbero ben presto scellerati al sommo, e la società n'andrebbe presto in rovina.

Che cosa sono le Cerimonie?

Le cerimonie sono azioni istituite per accompagnare il culto esterno e renderlo così più augusto, più espressivo e più maestoso.

Che s'intende per Rito?

Per rito s'intende un complesso di cerimonie compiute secondo l'ordine prescritto dalla Chiesa. Si dice, per es. Rito Romano o Parigino per indicare il modo con cui le cerimonie si compiono a Roma od a Parigi.

Che cosa è la Liturgia?

La Liturgia è il complesso delle sacre funzioni che si praticano in una data chiesa.

A qual tempo rimonta l'origine della Liturgia?

L'origine della Liturgia rimonta sino al tempo degli Apostoli. Essa si direbbe tanto antica quanto il genere umano, poiché N. S. stesso aveva prescritto cerimonie particolari agli Ebrei per mezzo del

loro condottiero Mosè. Gli Apostoli stessi hanno osservato una liturgia; e quantunque non abbiano messo in iscritto quella da loro praticata nei differenti paesi da loro evangelizzati, fu però conservata per tradizione in ogni chiesa.

La loro liturgia è identica all'attuale per i principi, non ne differisce che negli accessori.

Le cerimonie sono uguali dappertutto?

Le cerimonie più essenziali non cangiano mai: ma ve ne ha di accessorie, le quali possono mutarsi secondo i luoghi ed i tempi. Questa diversità non che nuocere all'unità della religione, ne fa meglio risplendere le bellezze.

In quante classi si divide la liturgia?

La liturgia si divide in due classi, liturgia della Chiesa Orientale, e la liturgia della Chiesa Occidentale. Le principali liturgie della Chiesa Orientale sono la liturgia di S. Giacomo o di Gerusalemme; la liturgia d'Alessandria, la liturgia d'Antiochia e quella di S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo. Le principali liturgie della chiesa occidentale sono la liturgia Romana, l'Ambrosiana, la gallicana²⁵ e la mozarabica.

Che cosa s'intende per diritto di liturgia?

Per diritto di liturgia s'intende il diritto di determinare le formule del culto pubblico. Questo diritto appartiene al Sommo Pontefice.

Quali sono i libri liturgici?

I libri liturgici sono quelli che comprendono le regole e le formule del culto pubblico.

I principali sono il Breviario, il Missale, il Pontificale, il Rituale ed il Cerimoniale dei Vescovi.

Il *Breviario* è il libro che contiene l'ufficio divino, che ogni sacerdote deve giornalmente recitare; e consiste in una raccolta ordinata ed invariabile di salmi, d'inni, di lezioni e di preghiere.

Il *Messale* è il libro che contiene le preghiere del S. Sacrificio della Messa, ordinate secondo le feste ed i giorni dell'anno.

Il *Rituale* è il libro che contiene la forma dell'amministrazione dei Sacramenti e di molte altre funzioni ecclesiastiche.

Il *Pontificale* è il libro contenente l'ordinamento di tutte le funzioni proprie dei Vescovi.

Il *Cerimoniale* dei Vescovi è il libro che contiene le cerimonie proprie alle chiese Cattedrali ed alle Collegiali, quando essi vi intervengono. I due primi, cioè il Breviario ed il Missale sono i principali strumenti della tradizione della Chiesa.

Qual è la lingua della liturgia?

È la Latina per la Chiesa Occidentale, e la Greca per l'Orientale. La liturgia fu sempre celebrata in ogni paese nella lingua che ivi si parlava e dal punto in cui fu scritta in una od in un'altra lingua non ha subito alcun cambiamento, né alcuna variazione. Ma la Chiesa ha abolito solamente la liturgia in lingua volgare, a motivo dei gravi inconvenienti che ne sarebbero risultati, ed ha ridotto la liturgia a

²⁵ L'annoveriamo, a titolo d'istruzione, sebbene non abbia avuto mai carattere di autenticità. Del resto mercé lo zelo degli attuali Vescovi Francesi, presto spariranno le ultime tracce del gallicanismo.

due sole lingue, la latina e la greca, tollerando solo alcune particolari liturgie, come per esempio l'armena e la copta.

Qual rispetto dobbiamo noi alle cerimonie della Chiesa?

Le cerimonie della chiesa meritano tutto il rispetto e l'amore nostro, sia per l'origine loro, sia pei vantaggi che ci procurano, sia finalmente per la gloria che ne ridonda a Dio.

Dobbiamo noi studiarle ed investigarne il senso?

Sì certamente; perché furono istituite a nostra istruzione ed edificazione, e ci aiutano a meglio comprendere ed amare la religione. — La Chiesa, ben a ragione, fondandosi sull'alto fine che si propose, attribuisce la più grande importanza alle cerimonie ed ai riti del culto pubblico. Tali riti e cerimonie infatti, rivelando agli occhi dei fedeli la grandezza e l'eccellenza dei nostri Santi Misteri, suscitano colla loro magnificenza maggiormente nei nostri cuori il timore di Dio ed il profondo ossequio che gli è dovuto.

CAPO XV

DELLA GERARCHIA ECCLESIASTICA

Chi è il Capo visibile della Cattolica Chiesa?

Il Vescovo di Roma, detto il Romano Pontefice, il Papa, il Vicario di Cristo, ecc.

Da chi è secondato il Papa nel governo della Chiesa?

Dai Vescovi che sono con lui e sotto la sua dipendenza i pastori legittimi della Chiesa. Essi sono preposti all'amministrazione spirituale di una data porzione di territorio, che chiamasi Diocesi. La scelta del Vescovo è fatta e ratificata dal Papa, che conferisce all'eletto l'istituzione canonica e la giurisdizione sopra il territorio che gli è assegnato.

Da chi proviene in prima origine la giurisdizione episcopale?

L'ordinazione proviene da Dio per via del Romano Pontefice, e la giurisdizione immediatamente dal Papa, e non può esercitarsi se non in quel modo che fu fissato dal medesimo. L'ordinazione, appunto perché si riconosce da Dio, è inalienabile, e la Chiesa non può più privarne colui che ne sia investito. Così un vescovo, fosse anche eretico o scomunicato, ordina e consacra validamente.

I Vescovi possono considerarsi come vicari del Papa?

No; essi non hanno che un semplice mandato d'amministrare a nome del Pontefice le diocesi loro affidate: ricevono bensì un potere immediato ordinario di pascere, reggere e governare il gregge loro affidato e conoscere di tutte le cause spirituali; talchè nell'ordine spirituale i vescovi sono i sovrani delle loro diocesi, come il Papa è sovrano della Chiesa universale. Sono però sovrani sottoposti al Vicario di Cristo, che è il sovrano dei sovrani.

I Vescovi sono tutti eguali fra di loro?

Sono tutti eguali in quanto al carattere episcopale, ma ve ne sono la cui giurisdizione è più estesa di quella degli altri. Tali sono i patriarchi, gli arcivescovi ed i primati.

I patriarchi e gli arcivescovi hanno oggi la medesima supremazia che nei primi secoli della Chiesa?

Gli arcivescovi orientali, che sono patriarchi, conservano ancora oggi una supremazia reale sopra gli altri vescovi; ma non è più così di quella degli altri arcivescovi della chiesa occidentale, che si riduce al diritto di conoscere degli affari contenziosi della provincia, e di convocare il concilio provinciale, e ad alcune prerogative puramente onorifiche. La disciplina della Chiesa ha cambiato a questo riguardo per savie ragioni. E bisogna ritenere che in fatto di disciplina e di governo della Chiesa il Papa può tutto, come dichiara Bossuet; e S. Leone osserva che quanto G. C. volle accordare ai vescovi, loro fu dato per Pietro e che perciò Pietro può anche ritirare ciò che prima aveva concesso.

Che cosa sono i Cardinali?

Sono i principi e senatori della Chiesa. Essi sono come i consiglieri, i coadiutori del Papa, e lo rappresentano presso le Corti straniere in qualità di Nunzi o legati. La loro dignità è la più grande fra le dignità ecclesiastiche dopo quella del Papa.

In qual numero sono?

Sono in numero di 70 in memoria dei 70 seniori che assistevano Mosè.

In quanti ordini si distinguono?

In tre ordini: cardinali vescovi, cardinali preti, cardinali diaconi. L'ordine dei cardinali Vescovi comprende 6 cardinali; l'ordine dei cardinali preti 50, l'ordine dei cardinali diaconi 14. I 6 cardinali vescovi sono i vescovi di Ostia, Porto, Palestrina, Sabina, Frascati e Albano. I cardinali preti sono pressoché tutti preti. Un semplice chierico può esser promosso al cardinalato ed in tale qualità ha la preminenza sopra i vescovi ed arcivescovi non rivestiti della medesima dignità.

Quale ne è l'abito?

Si compone di un cappello e berretto rosso, mitra, sottana, mantellina, rocchetto, mozzetta e cappa papale: e possono portare come i principi porpora ed un lungo manto. Il colore della veste è rosso o violaceo secondo i tempi.

Quali ne sono i privilegi?

1°. Essi possono esercitare una giurisdizione episcopale quasi come i vescovi nella propria Chiesa titolare.

2°. Possono concedere indulgenze fino 100 giorni, e conferire benefizi ecclesiastici.

3°. Essi eleggono riuniti in conclave il nuovo Pontefice.

Che cosa sono i Vicari Generali?

Sono ecclesiastici distinti per esperienza, scienza e pietà, che i Vescovi eleggono per disimpegnare in loro vece diversi affari della Diocesi, attribuendo loro una parte di loro giurisdizione. Secondo

l'importanza della diocesi possono essere diversi. Il loro potere cessa alla morte del Vescovo che li ha nominati.

Dopo la morte di un vescovo, a chi appartiene la giurisdizione diocesana?

Appartiene al capitolo della Chiesa cattedrale che nomina un Vicario a rappresentarlo, che dicesi allora Vicario capitolare. Il Vicario una volta nominato dal Capitolo, non può più da questo essere sostituito da altri, né privato da alcuna parte della giurisdizione episcopale, che interamente gli è devoluta²⁶.

Che cosa sono i Prefetti o Vicari Apostolici?

Sono ecclesiastici che il Papa manda nei paesi infedeli per governarvi le chiese nascenti. Essi dipendono direttamente dal Papa, da cui ricevono tutti i poteri episcopali, ad eccezione di quello di conferire gli ordini maggiori.

Che cosa sono i Parrochi?

Sono ecclesiastici che sotto la dipendenza del Vescovo lavorano direttamente intorno all'istruzione ed alla salute eterna dei fedeli.

I parrochi non hanno alcuni diritti particolari nelle loro rispettive parrocchie?

Sì; hanno i seguenti diritti, che nessun altro sacerdote può esercitare senza la permissione del Parroco o del Vescovo:

1°. Fare le comunioni pasquali; 2°. Benedire i matrimoni; 3°. Battezzare i neonati; 4°. Amministrare il S. Viatico e l'Estrema Unzione; 5°. Fare le sepolture.

Vi sono pure altri diritti minori, che non appartengono che al Parroco, quali il benedire le ceneri, i rami d'olivo nella settimana santa, le puerpere, ecc.

Possano i Parrochi dispensare dal digiuno e dall'osservanza delle feste?

Lo possono non per dritto ma per antica consuetudine; ed è bene il ricorrere ad essi quando ve ne ha il bisogno.

Da chi sono nominati i Parrochi?

Dal Vescovo, previ esami, o per libero concorso, o per presentazione di patroni.

I Parrochi sono inamovibili?

In alcuni Stati sono inamovibili, in altri no.

Che cosa è la Parrocchia?

Una congregazione di fedeli, diretta esclusivamente da un Ecclesiastico, detto Parroco, per ricevere i Sacramenti, la Divina parola, e tutti gli altri aiuti spirituali necessari a compiere la loro eterna salute.

²⁶ V. Decreto S. Sede, 5 ottobre 1873.

Qual è l'unità fondamentale della gerarchia e giurisdizione ecclesiastica?

È la parrocchia. Diverse Parrocchie formano la Diocesi od il Vescovato; diverse diocesi un Arcivescovato o Patriarcato; i Vescovati tutti del mondo la Chiesa Cattolica con a capo il Sovrano Pontefice.

DEI SACRAMENTI IN GENERALE

Quali sono i mezzi di ottenere e conservare la grazia della giustificazione?

I sacramenti, l'orazione e le buone opere.

Come si definisce il Sacramento?

Il sacramento è un segno sacro, visibile, permanente, istituito da Gesù Cristo, il quale opera per sé²⁷ la nostra santificazione.

Per qual ragione il sacramento si definisce un segno?

Perché ogni sacramento è accompagnato da un'azione materiale, la quale significa l'azione spirituale prodotta nell'anima del cristiano; così la lavanda nel Battesimo ci rappresenta la mondezza che acquista l'anima ricevendolo.

Perché si dice sacro?

Perché l'uso di quel segno è un atto appartenente al culto di Dio.

Perché si dice sensibile?

Si dice sensibile²⁸, perché bisogna che cada sotto i sensi, sia, cioè, in qualche modo materiale: Una cosa puramente spirituale non potrebbe essere Sacramento.

Perché si dice permanente?

Perché i sacramenti sono i fondamenti della religione, e devono come essa durare perpetuamente: perciò i sacramenti non avranno fine che col mondo stesso.

Perché si dice istituito da Gesù Cristo?

Perché G. C. è l'autore di tutti i sacramenti che si amministrano nella Chiesa; come definì il sacrosanto Concilio di Trento.

Non poteva egli con altri mezzi santificarci?

Certamente per esser egli onnipotente; ma egli scelse quello dei Sacramenti principalmente per quattro ragioni:

²⁷ Ex opere operato.

²⁸ Notisi che per sensibile intendiamo accennare a qualsiasi cosa che cada sotto i sensi. Così nella confessione si odono parole dell'assoluzione, nella comunione si vede, si gusta la particola.

1° Affine di umiliar l'uomo obbligandolo per ricevere la grazia, a soggettarsi a mezzi che a primo aspetto sembrano semplici e spregevoli.

2°. Per comunicarci la stessa grazia in una maniera confacente alla nostra natura. Se noi fossimo semplici spiriti come gli Angeli, Iddio ci avrebbe conferito la grazia in un modo totalmente spirituale. Ma essendo invece composti di anima e di corpo, egli era convenevole che la grazia invisibile ci venisse data sotto il velo visibile dei sacramenti. La grazia santifica appunto l'anima nell'atto, che il sacramento esterno che conferisce la grazia opera sul nostro corpo e colpisce i nostri sensi.

3°. Per impedire che l'uomo cadesse nel culto della materia, nell'idolatria, in cui egli sarebbe caduto facilissimamente, ove il Signore, per mezzo della consacrazione di quella materia, cui l'Uomo è incline per natura, non avesse purificato e sublimato le sue tendenze, rivolgendole al Creatore e Datore d'ogni bene.

4° Per unire tutti i cristiani in un medesimo corpo di religione con legami comuni, esterni e visibili.

5°. Finalmente per procurarci una maggior assicurazione della remissione dei nostri peccati e della nostra unione con Dio.

In qual modo?

Conciossiaché avendovi Dio annessa la sua grazia, essi sono per coloro che degnamente li ricevono una caparra sensibile della pace che hanno con lui. L'uomo infatti non solo sente un immenso bisogno di comunicare con Dio, ma quello altresì di esser certo con qualche sensibile prova di essere a Dio unito. Ora questo avviene nei Sacramenti. L'unzione del crisma sulla fronte, le parole dell'assoluzione, la manducazione della S. Particola, ecc., lo assicurano che va ad entrare in stretta amicizia con Dio.

Perché si dice che opera per sè la nostra santificazione?

Vuoi dire che i Sacramenti hanno una virtù propria intrinseca di conferire all'anima la grazia; talchè non sono le buone disposizioni, le quali conferiscono la grazia quando riceviamo i Sacramenti, ma bensì i Sacramenti per se stessi²⁹.

Non parrebbe da questo che i Sacramenti abbiano tutta la loro efficacia senza le dovute disposizioni da parte del fedele?

Perché non vi sia abbaglio importa distinguere la virtù dall'efficacia del Sacramento. Il Sacramento ha bensì la potenza di produrre la nostra santificazione: ma non può produrla senza il concorso delle debite disposizioni da parte di chi lo riceve. Così la pietra ha sempre la virtù di cadere, sia o no rimosso l'ostacolo che la trattiene: ma non cadrà se questo non è tolto. Il fuoco ha la virtù di bruciare; ma bisogna che trovi materia atta ad accendersi; e così brucerà legno ma non pietre, legna secca ma non verde. Lo specchio ha sempre la virtù di riflettere, ma se vi sarà dinnanzi un oggetto. In simil modo il Sacramento, sebbene potenzialmente posseda la virtù di conferir la grazia, non può darla, se in chi la riceve non sono tolti gli impedimenti che potrebbero impedirne gli effetti.

²⁹ È articolo di fede definito dal S. Concilio di Trento che i Sacramenti conferiscono la grazia ex opere operato cioè per l'azione stessa fatta nel Sacramento il che equivale a dire per puro dono gratuito di Dio e non per alcun merito o dipendenza da parte dell'uomo.

Quanti sono i Sacramenti?

Sono sette, cioè; il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio. Ammetterne di più o di meno sarebbe eresia.

Sono essi sufficienti a provvedere a tutti i nostri bisogni spirituali?

Si; tanto rispetto ai bisogni della Chiesa come a quelli di ciascun fedele in particolare.

Spiegateci ciò di grazia.

Tutti i nostri bisogni nell'ordine della grazia, siccome in quello della natura, si riducono a sette: e Gesù Cristo provvede a tutti a sufficienza col piccolo numero di sacramenti da sé istituiti. Infatti nell'ordine naturale noi abbiamo bisogno:

1° Di nascere.

2° Di crescere.

3° Fatti più adulti ci occorre un cibo più solido onde sostenere la vita naturale.

4° Se cadiamo infermi ci abbisognano rimedii onde ristabilirci in salute.

5°. Dopo la guarigione ci sono necessari altri aiuti, per distruggere i residui dell'infermità, e per stabilirci in una perfetta sanità.

6°. Abbiam bisogno di principi e di giudici che ci governino.

7°. Finalmente la società abbisogna che nascano sempre nuovi uomini affin di perpetuarsi, riparando alle perdite cagionate dalla morte. Or nell'ordine della grazia abbiamo consimili bisogni,

1°. Di nascere spiritualmente.

2°. Di crescere nella vita spirituale.

3°. D'un alimento celeste per conservare e stabilire, in noi la stessa vita.

4°. Se per lo peccato perdiamo la vita della grazia, ci sono necessari rimedii per ricuperarla e per risanare le piaghe dell'anima nostra.

5°. Dopo la guarigione abbisogniamo d'altri aiuti contro la debolezza che in noi rimane per le conseguenze del peccato.

6°. Ci sono necessari pastori che ci governino, e ci conducano nella via della salute.

7°. La Chiesa abbisogna di nuovi figli che la perpetuino sino alla fine del mondo. A tutti questi spirituali bisogni, li sacramenti abbondantemente provvedono perché:

1°. Il Battesimo ci dà la vita spirituale in Gesù Cristo.

2°. La Confermazione ce ne dà l'accrescimento.

3°. L'Eucaristia spiritualmente ci nutrisce.

4°. Il Sacramento della Penitenza risana le anime nostre dalle infermità mortali del peccato, e restituisce loro la vita della grazia.

5°. L'Estrema unzione ci libera dal residuo di debolezza cagionata dal peccato.

6°. L'Ordine somministra alla Chiesa i ministri destinati a governarla, ed a guidare i fedeli.

7°. Il Sacramento del matrimonio provvede la Chiesa di figliuoli, i quali rinascendo spiritualmente per mezzo del battesimo, ne perpetuano la durata sopra la terra sino alla fine dei secoli.

CAPO XVII

MATERIA FORMA E MINISTRO DEI SACRAMENTI

Quali sono le cose necessarie per fare un sacramento?

Quattro; la materia, la forma, il ministro, e l'intenzione del ministro.

Che cosa è la materia d'un sacramento?

La materia d'un sacramento consiste in qualche cosa di materiale, come sarebbe l'acqua nel battesimo, e secondo molti teologi il sacro crisma nella confermazione; ovvero è qualche cosa esterna e sensibile.

Che cosa è la forma d'un sacramento

Consiste nelle sole parole pronunziate dal ministro, oppure in codeste parole accompagnate dall'azione che il ministro compie per produrre il sacramento: siccome spiegano più specificamente i teologi rispetto a ciascun sacramento in particolare.

Chi è il ministro dei Sacramenti?

Per la maggior parte dei sacramenti è colui che essendo stato validamente ordinato, ha ricevuto nell'ordinazione la podestà d'amministrarli. Quindi i Vescovi nella loro consacrazione ricevono la podestà di conferire la confermazione e gli ordini sacri, e i sacerdoti nella loro ordinazione ricevono la potestà d'amministrare tutti gli altri sacramenti. Il battesimo solo può essere validamente amministrato da tutti indifferentemente, dai laici, dalle femmine, ed anche da un infedele. Circa al matrimonio molti opinano che i contraenti s'amministrino l'uno all'altro il sacramento.

Si richiede nel ministro qualche intenzione?

Per amministrare validamente il sacramento è necessario che egli abbia intenzione di fare almeno ciò che fa la Chiesa; dimodoché se egli battezzasse, per esempio un fanciullo senza tal intenzione, il fanciullo non riceverebbe il battesimo.

È del pari necessario che il ministro abbia la fede, e creda alla virtù del sacramento che conferisce?

No: basta che dopo essere stato validamente ordinato, e che avendo tutte le qualità necessarie, abbia intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Per la validità del sacramento non richiedesi che vogliasi fare un'azione santa, un sacramento, né che si creda al valore dei sacramenti, né che si abbia

l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa Cattolica Romana, basta che s'intenda di fare ciò che fa la Chiesa in generale. Così il Luterano supponendo trovarsi la vera Chiesa nella sua setta, e battezzando con intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, battezza validamente. Similmente se un Turco per fare onta e dispetto a un altro turco gli battezzasse seriamente un fanciullo, intendendo di dargli il battesimo dei Cristiani, quel fanciullo resterebbe validamente battezzato.

Non importa dunque neppure che il Sacerdote sia giusto o peccatore?

Non importa nulla. Ben è vero che un sacerdote in stato di peccato mortale pel rispetto dovuto ai santi sacramenti deve astenersi dallo amministrarli; ma i sacramenti da lui amministrati, non saranno però né men validi, né meno utili a chi degnamente li riceverà. Imperocchè non è il sacerdote che conferisce la grazia, né egli neppure che amministra il sacramento come ministro principale, ma è bensì Gesù Cristo, supremo pontefice invisibile che battezza, che conferma, che assolve, e che mediante questi sacramenti ci conferisce la grazia. Il sacerdote è soltanto organo e vivo strumento di cui egli si serve. Ora la grazia e la podestà di Gesù Cristo sono e debbono essere indipendenti dalle buone o cattive qualità dell'istrumento da lui impiegato.

Sarebbe valido il battesimo, l'assoluzione o altro sacramento dato per burla o per gioco?

Sarebbero invalidi come fu dichiarato dalla Santa Chiesa contro Lutero. Perciò se alcuno prendesse un fanciullo non ancor battezzato, e gli versasse l'acqua in capo, e proferisse la forma dicendo; ecco come farebbe il parroco a battezzarlo, quel fanciullo non resterebbe battezzato³⁰.

Quale sorta d'intenzione può avere il ministro dei sacramenti, e quale richiedesi?

Può avere l'intenzione attuale; quando p. es. mentre che egli battezza dice tra se stesso; intendo di battezzare. Può avere l'intenzione virtuale, quando p. es. alcuno si parte con intenzione di andare a battezzare; nell'atto poi del battesimo non riflette a quel che fa per qualche distrazione. Può avere poi l'intenzione abituale, quando p. es. uno che abituato a battezzare, impedito dall'uso di ragione per qualche malattia, amministrasse questo sacramento. La prima non è necessaria, la seconda basta; ma non basta la terza, perché colla terza non si agisce più da uomo.

In chi riceve il Sacramento quale intenzione si richiede?

Nei fanciulli prima dell'uso della ragione e negli adulti che mai non ebbero il libero uso della medesima non si richiede intenzione alcuna per ricevere il sacramento del Battesimo, e questa è cosa certissima; anzi è espresso articolo di Fede che sia valido il battesimo conferito ai fanciulli prima dell'uso di ragione, come si ricava dal Sacrosanto Concilio di Trento, e dalla pratica costante della Chiesa universale nel battezzare i bambini appena nati. Negli adulti che hanno l'uso perfetto della ragione o che almeno già lo ebbero, si richiede, o che abbiano attualmente la volontà di ricevere il battesimo o che l'abbiano avuta senza averla ritrattata. Tale volontà si ricerca tanto più nei sacramenti della Penitenza, del Matrimonio, e fors'anche dell'Ordine. Per ricevere poi i sacramenti della Confermazione, dell'Eucaristia, ed Estrema Unzione basta l'intenzione interpretativa, la quale consiste in questo: che chi vuole essere cristiano vuole pure godere di tutti i privilegi e grazie del cristiano, e per ciò anche di questi sacramenti, la materia dei quali non dipende dagli atti di chi li riceve.

³⁰ Si avverta in tanto che vi sarebbe peccato mortale in fare simili burle in materia di sacramento.

Si pecca gravemente ricevendo un sacramento, quando si sa di non avere le necessarie disposizioni?

Si commette un gran sacrilegio, poiché si viene a profanare indegnamente la grazia, e il sangue stesso versato da Gesù Cristo per meritarcene codesta grazia.

I Sacramenti producono tutti gli stessi effetti?

V'è tale che è comune a tutti; ve ne sono poi altri che sono speciali a ciascuno di loro.

Qual è l'effetto comune a tutti i sacramenti?

E' il santificarci. Non tutti però operano la santificazione nel modo medesimo. Imperocchè alcuni ci danno la grazia della giustificazione che per l'innanzi non avevamo; altri poi accrescono la grazia già ricevuta.

Quali sono i sacramenti che danno la grazia della giustificazione?

Il Battesimo e la Penitenza. E perciò vengono appellati sacramenti dei morti, essendo effetto loro proprio il far passare dalla morte del peccato alla vita spirituale della grazia.

Quali sono i sacramenti che in noi accrescono la vita spirituale della grazia già ricevuta?

Tutti gli altri cinque; e però sono denominati sacramenti dei vivi, poiché per riceverli degnamente fa d'uopo esser prima giustificati ed avere la vita spirituale della grazia.

Conferiscono i sacramenti a tutti quelli che li ricevono lo stesso grado, sì di grazia santificante, che di grazia sacramentale?

Il Battesimo conferisce a tutti i fanciulli lo stesso grado di grazia, perché lo stato loro è assolutamente lo stesso; ma negli adulti tutti i sacramenti operano differentemente, secondo la misura della grazia che dà lo Spirito Santo a ciascuno, come a lui piace, e secondo la disposizione e cooperazione di quelli che ricevono i sacramenti; quindi per esempio, di due persone che si accostano alla comunione, una riceve più o meno grazia dell'altra, secondo la disposizione con cui la ricevono.

I sacramenti non producono altro effetto che la grazia?

Tre di essi imprimono inoltre nell'anima il carattere; e quindi è che dessi non si possono ricevere che una sola volta. Tali sono il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine.

Che intendete per questo carattere?

Intendo un segno spirituale ed indelebile impresso nell'anima, in virtù del quale l'uomo viene consacrato a Dio in una speciale maniera.

Qual carattere riceviamo noi nel battesimo?

Una consacrazione ed un segno di cristiani e di figliuoli di Dio.

Qual è il carattere del sacramento della Confermazione?

È la consacrazione ed il segno di soldati di Cristo.

Qual è quello dell'Ordine?

La consacrazione ed il contrassegno di ministri della nuova legge.

Tutti li battezzati, confermati ed ordinati hanno dessi questi rispettivi caratteri?

Sì; ed in ciò consiste la differenza tra la grazia santificante ed il carattere; la prima non si conferisce se non a coloro, che ricevono i sacramenti colle debite disposizioni; ma il secondo s'imprime in tutti quelli che li ricevono, siano bene o mal disposti.

A che giova il carattere?

A consacrare specialmente a Dio tutti coloro che hanno ricevuto qualcuno degli indicati tre sacramenti, ed a distinguerli da quelli che non li hanno ricevuti, in quella guisa che un tempio consacrato a Dio, in forza della sua consacrazione, si distingue dai luoghi profani ed ordinari.

Questo carattere sussisterà nell'altra vita?

Sussisterà eternamente per la gloria dei Santi, che vissero in una maniera degna dell'augusto carattere che ricevono, e per la confusione eterna dei cattivi cristiani che lo disonorarono coi loro peccati.

Qual è la ragione, per cui i sacramenti che imprimono il carattere, non possono riceversi più di una volta?

Perché il carattere da loro impresso non può cancellarsi giammai per qualunque delitto, fosse ancora quello dell'apostasia.

Tutto ciò che si dice, o si fa nell'amministrazione dei sacramenti, ne costituisce una parte essenziale?

No; e ciò consiste appunto nelle cerimonie che la precedono o la seguono.

Siffatte cerimonie sono assolutamente necessarie per la validità dei sacramenti?

No: poiché non è essenzialmente necessario, se non le quattro cose già accennate, cioè, la materia, la forma, il ministro e l'intenzione del ministro; ma le orazioni e le cerimonie sono, necessarie per la decenza e devozione richieste da misteri così santi, non convenendo amministrare le cose sacre senza contrassegni esterni di riverenza e di religione.

Chi istituì e prescrisse cotale cerimonie?

La Chiesa guidata dallo Spirito di Gesù Cristo.

Sono esse antiche?

Anzi antichissime e per la maggior parte possono credersi istituite dagli Apostoli.

Che fine ha avuto la Chiesa nell'istituirle?

1°. Di risvegliare l'attenzione dei fedeli, per eccitare la loro divozione e ispirar loro maggior rispetto e venerazione per i santi misteri.

2°. Di significare le disposizioni con cui debbono riceversi.

3°. Di esprimere gli effetti che i sacramenti producono nelle anime nostre siccome si spiegherà più in particolare rispetto a ciascun sacramento.

4°. Di significare gli obblighi che si contraggono nel riceverli.

5°. Di chiedere a Dio gli effetti dei sacramenti, e le disposizioni necessarie per riceverli bene, e la grazia per conservarne i frutti.

CAPO XVIII

DEL BATTESIMO.

Qual è il primo dei Sacramenti?

Il battesimo; perché non si possono ricevere gli altri Sacramenti se non prima d'aver ricevuto questo.

Che cosa è il Battesimo?

È un sacramento, il quale ci rigenera in Gesù Cristo, dandoci la vita spirituale della grazia, e ci fa figliuoli di Dio e della Chiesa.

Questo Sacramento è necessario?

Non solo esso è necessario, ma è il più necessario di tutti i sacramenti, perché senza il battesimo nessuno può salvarsi. Se qualcuno, dice Gesù Cristo, non è rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. E per questo il battesimo è necessario tanto ai fanciulli, quanto agli adulti. Con questo solo, date certe circostanze, si può andar in Paradiso; cogli altri, senza di questo, giammai per qualsiasi circostanza.

Qual è in esso il segno sensibile?

L'azione del ministro che battezza, e le parole che pronunzia. Si vede infatti l'azione, e si ascoltano le parole che l'accompagnano.

Che cosa significa la parola battezzare?

Questa voce, proveniente dal greco, significa lavare, purificare; ed esprime l'effetto del sacramento del battesimo.

In quanti modi si può conferire il battesimo?

In tre: *per immersione*, allorché s'immerge nell'acqua la persona che si battezza; *per infusione*, quando si spande l'acqua sopra il corpo di alcuno; *per aspersione*, allora quando ei viene asperso coll'acqua.

Il battesimo conferito in ciascuna delle tre riferite maniere è valido?

Si: purché l'acqua tocchi sensibilmente il corpo della persona che si battezza, e si pronunzino le parole prescritte da Gesù Cristo. Ma la maniera di battezzare immergendo tutto il corpo nell'acqua, meglio assai rappresenta i misteri della sepoltura e risurrezione di Gesù Cristo come altresì ben convenientemente la nostra morte spirituale riguardo al peccato, e la nostra rigenerazione ad una nuova vita.

Qual è il modo attualmente usato per battezzare?

È quello di spander l'acqua sulla persona del battezzando.

Quali parole devono proferirsi?

Le seguenti, giusta l'istituzione di Cristo: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Chi può amministrare il Sacramento del battesimo?

Tutti possono, cattolici o no, amministrare validamente il Battesimo. Ma, salvo il caso di necessità, il possono solo lecitamente i Sacerdoti ed anche per delegazione i Diaconi.

Perché tanta facilità per amministrare questo e non gli altri Sacramenti?

Perché esso è il più necessario di tutti. Ed appunto per questo Gesù Cristo lo rese tanto agevole, sia per la materia e la forma che pel Ministro, affinché a tutti tornasse possibile il salvarsi.

Quali sono gli effetti del Battesimo?

Cancella affatto non solamente il peccato originale, il quale ci esclude dal vedere Iddio nel cielo; ma tutti eziandio i peccati attuali, qualora se ne siano commessi prima di ricevere il battesimo. 2° Cancellando tutti i peccati, esso abolisce generalmente tutte le pene loro dovute sì in questa che nell'altra vita, meno le pene del peccato originale, che sopportiamo in questo mondo. 3° Dà la grazia santificante insieme a tutti i doni che l'accompagnano, per far rinascere l'uomo spiritualmente, e farlo rivivere d'una nuova vita in Gesù Cristo. 4° Imprime nell'anima il carattere di cristiano.

Fino a qual grado il battesimo cancella il peccato originale e tutti gli attuali?

Li scancella così perfettamente, che non ne resta nell'anima la minima macchia; imperocchè non v'è alcun motivo di condanna, dice S. Paolo, in quelli che sono in Gesù Cristo. In conseguenza il battesimo ci rimette nel medesimo stato d'innocenza e di purità in cui era Adamo allorché uscì dalle mani del suo Creatore. Così la natura umana decaduta per lo peccato del primo uomo, si trova interamente riparata per i meriti di Gesù Cristo.

Il battesimo abolisce anche tutte le pene dovute ai peccati?

Le abolisce così integralmente, che il peccatore non è più debitore alla giustizia divina d'alcuna pena né in questa né nell'altra vita per quanti numerosi e gravi siano stati i suoi peccati, talchè se venisse a morire prima di commettere qualche nuovo peccato, entrerebbe nel cielo senza ostacolo di sorta. Per questo agli adulti che ricevono il battesimo non viene imposta per i peccati passati penitenza alcuna; e questa è una delle differenze che passano tra questo sacramento e quello della penitenza;

imperocchè il sacramento della penitenza rimette per verità tutti i peccati, ma non sempre tutta la pena temporale dovuta ai medesimi.

Perché il battesimo non ci libera dalle altre pene, che sono la conseguenza del peccato originale, quali la concupiscenza, l'infermità, l'ignoranza e la morte?

Perché Dio non l'ha voluto, e ciò non solamente per essere egli sempre padrone dei suoi doni, ma ancora per più ragioni importanti:

1° Per umiliare la nostra superbia col sentimento della nostra fiacchezza e colla rimembranza della nostra origine;

2° Per farci riguardare questa terra come un luogo d'esilio, e farci aspirare al cielo, dove sarà perfetta la nostra liberazione.

3° Per provare la nostra fedeltà, e darci occasione di esercitare la nostra virtù, e con tal mezzo acquistare continuamente nuovi meriti.

In qual modo il battesimo ci fa rinascere spiritualmente e ci dona una nuova vita?

Coll'infondere in noi la grazia santificante, accompagnata dalle virtù della fede, della speranza e della carità e dai doni dello Spirito Santo; grazia che dapprima in noi, in causa del peccato originale, era morta ed ora mercé il battesimo viene in noi rivivificata.

In che dessa consiste?

Nell'unione dell'anima con Dio, della quale egli è la vita, come l'anima è la vita del corpo.

Spiegateci ciò chiaramente?

La vita del corpo è l'anima; e solo si dice vivente il corpo, quando essa vi è unita: ma separata che ne sia, il corpo è morto, è un cadavere, con tutte le parti invero ed i sensi di prima, ma senza azione e movimento. In simile guisa Dio è la vita dell'anima, e si dice viva quando gli le è unita. Se da essa si allontana, l'anima è morta, e resta priva d'ogni moto o tendenza verso il bene.

Qual cosa separa l'anima da Dio?

Il peccato, per cui l'anima lascia Iddio per darsi alle creature.

Come adunque il battesimo ci dà la vita spirituale?

Col distruggere nei nostri cuori il regno della concupiscenza e l'affetto dominante alle creature, sostituendovi invece la carità che la unisce a Dio e la fa vivere del suo spirito.

Qual nuova condizione s'acquista in virtù d questa nuova vita ricevuta nel battesimo?

Diventiamo figliuoli di Dio e della Chiesa, vivi templi dello Spirito Santo, membri di Gesù Cristo, ed eredi del suo regno.

Come lo provate voi?

Col Sacro Testamento. S. Giovanni scrive: considerate quanto sia grande l'amore del Padre per noi, nel volere che siamo chiamati e siamo realmente figliuoli di Dio. Non sapete voi, soggiunge S. Paolo, che voi siete un tempio di Dio, e che lo Spirito in voi dimora? Gesù Cristo ci inculca di dire pregando:

Padre nostro, che sei nei cieli. S. Paolo inoltre scrive: se noi siamo figliuoli siamo altresì, eredi di Dio e coeredi di Cristo; e però soffriamo con lui, per essere con colui glorificati.

Il carattere di cristiano che imprime il battesimo è egli indelebile ed eterno?

Sì: a gloria dei Santi e confusione dei reprobì.

Quale differenza passa tra la grazia santificante prodotta dal Battesimo, ed il carattere che esso imprime?

Tutti coloro che sono battezzati ricevono bensì il carattere, ma non tutti la grazia santificante, come ad esempio gli adulti, quando ricevono il battesimo senza le necessarie disposizioni. Il carattere inoltre rimane sempre in coloro, nei quali fu impresso; laddove la grazia può perdersi, e si perde effettivamente, qualora si cada in peccato mortale.

Il Battesimo propriamente detto è il solo veramente necessario per tutti?

Esso di via ordinaria è il solo veramente necessario a tutti, affinché conseguiscano l'eterna salute; e ciò è articolo di Fede definito dal Sacrosanto Concilio di Trento. Però i Teologi insieme al Battesimo d'acqua ammettono ancora due altre sorta di Battesimo; il Battesimo di sangue, ed il Battesimo di desiderio. Quello solo è propriamente Sacramento; gli altri due, sebbene non siano Sacramenti, fanno le sue veci in date circostanze.

Che cosa è il Battesimo di sangue?

Il Battesimo di sangue è il martirio. Se per esempio un bambino fosse ucciso in odio della Fede prima di essere battezzato, si salverebbe. Quando nelle persecuzioni si uccidevano i Cristiani adulti, ed anche i loro bambini, se alcuno di tali bambini non fosse stato ancor battezzato, tuttavia andava salvo.

Che cosa è il Battesimo di desiderio?

Consiste nel desiderio di ricevere il Battesimo. Se per esempio un Turco trovandosi in punto di morte e non avendo chi volesse battezzarlo, desiderasse il Battesimo, si salverebbe.

Come potete ciò provare con esempi?

La Chiesa celebra la memoria dei s. Innocenti uccisi da Erode, perché perirono a cagione di G. Cristo. S. Ambrogio fa l'elogio funebre dell'imperatore Valentiniano, e lo considera come salvo, perché, sebbene non avesse ricevuto il Battesimo, pure vi anelava nell'atto appunto che si trasferiva a Milano per un tal fine.

Che sarà dei fanciulli che muoiono senza Battesimo?

Avranno la pena di danno, ma non quella di senso, cioè saranno privi della beatifica visione di Dio; ma non soffriranno alcuna pena, non avendo concorso nel peccato coll'uso della libera ragione. Sicché al dire di taluni teologi, essi ciò malgrado, saranno più contenti d'essere stati creati che no.

Non pare un'ingiustizia che alcuni fanciulli arrivino alla salute eterna e taluni altri morendo no?

In questo non vi è ingiustizia alcuna; poiché il premio del Paradiso essendo cosa affatto gratuita e per nulla meritata dalla creatura, può da Dio accordarsi a chi gli pare; soprattutto dopo che, avendo egli sofferto come uomo passione e morte l'ebbe per noi ricompro. Quindi noi tutti, da lui solo e per

i soli suoi meriti redenti, solo mercè sua, senza alcun nostro diritto e solo cooperando alla sua grazia, possiamo sperare di essere chiamati a parte dell'eterno suo regno.

Iddio però, sebbene non premi i bambini non battezzati, non sarebbe ancor verso loro benefico?

Sì certamente; poiché quegli che era padrone di non creare, ha già fatto loro un beneficio col crearli, beneficio irrecusabile, dacché non li conduce a soffrire alcun male, ma bensì a fruire d'un bene eterno sebben limitato.

L'amministrazione del Battesimo è dessa accompagnata da qualche cerimonia?

L'amministrazione del Battesimo è accompagnata da auguste ed edificanti cerimonie. Ecco in succinto quali siano queste cerimonie che secondo i s. Padri sono di tradizione Apostolica:

1° quelli che si presentano al battesimo si trattengono alla porta della chiesa, per indicare che essendo per il peccato sottoposti alla schiavitù del demonio, sono indegni d'entrare nel luogo santo.

2° il Sacerdote soffia su loro in forma di croce, per scacciarne il demonio, sia in virtù dello Spirito Santo, che è come il soffio di Dio, sia per i meriti di Gesù Cristo. Li segna altresì sul fronte e sul cuore in forma di croce per indicare che debbono tenersi onorati della croce di Gesù Cristo, amarlo, e mettere in Lui tutta la loro confidenza, e testimoniare altamente ch'essi sono cristiani, anziché vergognarsi di comparire ed agire come tali.

3° egli fa su loro più esorcismi per scacciare il demonio sotto la possanza del quale essi si trovano per il peccato originale. Il sale ch'egli mette nella loro bocca significa la saggezza ed il gusto delle cose del cielo, quali la Chiesa domanda per essi al Signore, non che l'obbligazione che essi vanno contrattando per il battesimo, di condursi, non secondo le massime della sapienza umana, ma secondo le leggi e le massime del Vangelo; e di non mai proferire parole se non condite dal sale dell'onestà, della decenza, del pudore e della pietà. Il sacerdote lor mette della saliva alle narici ed alle orecchie dicendo *Efeta* (apritevi), per indicare ch'essi devono avere le orecchie aperte alle verità del Vangelo, sentendone il buon odore e comprendendone tutta l'eccellenza. Loro fa ancora un'unzione sul petto e nelle spalle coll'olio dei Catecumeni, per disporli a combattere coraggiosamente i nemici di Dio, e portare con gioia il giogo di Gesù Cristo, mercé il soccorso dell'unzione e della sua grazia. Dopo che essi sono battezzati, il Sacerdote loro unge il capo del S. Crisma, per far notare che essi sono uniti a Gesù Cristo come i membri al loro capo, che questo Uomo-Dio li fa partecipi sia del suo regno, per regnare sulle loro passioni e trionfarne con gloria, come del suo sacerdozio per offrire un sacrificio continuo di buone opere. Il pannolino bianco che il prete mette in seguito sul capo del battezzato surroga la veste bianca che loro si donava altra volta come simbolo dell'innocenza che il battesimo ha loro procurato e ch'essi devono sforzarsi di conservare fino alla morte. In fine la candela accesa che egli loro presenta, significa, che essendo divenuti figli della luce, devono splendere nella casa dei loro padri come lampade ardenti e che i loro cuori devono bruciare incessantemente del sacro fuoco di amor divino, e che lo splendore delle loro virtù deve illuminare ed edificare tutti i fedeli. terminate le cerimonie da noi spiegate tutti si portano ai piedi dell'altare; il padrino e la Madrina recitano l'orazione domenicale, poi il prete mette la sua stola sul capo del bambino e recita il Credo. Questo è per ricordare al bambino che egli non conserverà la grazia che per la preghiera, e che non la può ottenere che da Gesù Cristo vita e luce degli uomini, Verbo di Dio incarnatosi per abitare con noi ed insegnarci la via alla sua gloria. Il Sacerdote è rivestito della stola violacea durante tutte le cerimonie che precedono

l'amministrazione del battesimo, perché il peccato originale non è ancora cancellato ed il bambino si trova tuttora sotto la schiavitù del demonio; e perciò non converrebbe prendere altro colore di quello che è simbolo di dubbio e tristezza. Ma arrivata la comitiva al fonte il Sacerdote prende con gioia la stola bianca per annunciare che la macchia originale va ad essere cancellata per i meriti di Gesù Cristo.

Perché si dà un nome al battezzando?

Per distinguerlo dagli altri, ed impedire la confusione, che altrimenti ne nascerebbe nel mondo.

Perché se gli dà un nome di un Santo?

Acciocché abbia in terra un modello da imitare, ed in Cielo un potente protettore da invocare. Pertanto non si debbono imporre nomi profani, o di qualche gentile, perché costoro non possono giovare né cogli esempi, né colle orazioni, al progresso spirituale dei battezzati.

Perché si dà un compare o padrino al battezzando?

Acciò serva alla Chiesa di sicurtà per lo battezzando, e ad esso di padre e maestro per la nuova vita e milizia cristiana in difetto dei genitori. Nello stesso modo che nell'ordine naturale si affida il nato bambino alla nutrice, a qualche guida, così nell'ordine spirituale gli è conveniente che vi sia chi lo custodisca e ne promuova l'istruzione religiosa. Che se nell'ordine civile la legge provvede alla mancanza dei genitori coll'istituzione delle tutele di famiglia, non è giusto che la Chiesa pur vi provveda coll'istituzione dei padrini e madrine nell'ordine religioso?

Perché chi tiene una persona a battesimo si chiama padrino o madrina?

Perché essendo il battesimo una generazione spirituale, colui che è battezzato vien generato alla grazia. Pertanto chi lo battezza, e quei che rispondono per lui diventano come suoi padri spirituali, tenuti a provvedere, a guisa dei genitori per i loro terrestri interessi, a quelli più importanti del cielo.

Chi bisogna eleggere per padrino, o madrina?

Bisogna eleggere principalmente persone pie, e capaci di istruire i figli nella virtù e nella religione a difetto dei loro genitori; e non badare solo, come si fa molte volte, a chi può dare grosse mance, e rendere qualche servizio temporale.

Quali condizioni devono riempire i padrini e le madrine?

Debbono avere un'età conveniente, che nel padrino è di anni 14, e nella madrina di 12. Basta però che uno di loro abbia l'età richiesta. 2° Che siano cattolici. 3° Devono essere istruiti nei principali misteri della religione, onde poter in appresso istruire il loro figlioccio. 4° Che siano persone dabbene. Sarebbe convenevole altresì che fossero cresimati.

Quali sono gli obblighi dei padrini e delle madrine?

1° Di amare cristianamente quei che hanno presentato al sacro fonte, come loro figliuoli spirituali. 2° Di contribuire, per quanto possono, alla loro educazione cristiana. 3° Di prendersi cura che ricevano il sacramento della confermazione. 4° D'inspirar loro per tempo, coi discorsi e col buon esempio, il gusto per la pietà, e d'insegnare loro le grandi obbligazioni che contrassero col battesimo. 5° Di pregare per essi in una speciale maniera.

Chi sono quei che non debbono essere padrini?

1° Quei che si sono infamati per qualche delitto.

2° I religiosi, perché essendo essi separati dal mondo, si suppone, che non possono più adempire gli obblighi, che si assume il padrino, senza esporsi a qualche pericolo.

3° Quei che non sanno il Pater, l'Ave, il Credo, ed i Comandamenti di Dio, e della sua Chiesa, perché non possono insegnare ciò, che non sanno.

4° I figliuoli, che non hanno quattordici anni compiuti, e le figlie, che non ne hanno dodici.

5° I genitori dei neonati, perché altrimenti essi priverebbero i loro figli d'un padre e madre spirituali, che la Chiesa vuole abbiano, per istradarli al cielo in difetto loro.

6° Gli eretici, i peccatori pubblici e gli scandalosi, e le femmine vestite indecentemente.

È egli ragionevole che i padrini e le madrine facciano promesse o rinunzie a nome di chi ne è naturalmente inconsapevole?

La cosa è affatto ragionevole. La Chiesa qual vera non solo madre ma tutrice dei suoi figli, deve provvedere, come farebbe un tutore ordinario legale verso i suoi pupilli, sebbene ignari d'ogni sua disposizione, al più sacro ed al più legittimo dei loro interessi; qual si è la loro eterna salute. Se il tutore, interpretando gli interessi dei suoi pupilli quali essi stessi riconoscerebbero qualora avessero raggiunto tutto quel grado che loro compete di ragione e di esperienza, bene promette e ben rinunzia in un pubblico strumento a nome dei medesimi; perché la Chiesa, edotta dell'estrema importanza della salute eterna dei suoi figli, non dovrà provvedere a che il neonato possa aspirarvi, rinunziando e promettendo a quanto occorre per guadagnarsi il paradiso? Per una parte Iddio non può concedere la vita eterna a chi tacitamente od apertamente non la vuole rifiutando i mezzi di raggiungerlo; per l'altra il neonato non ha alcun mezzo di dichiarare qual sia il suo intendimento. Perciò siccome è ragionevolissimo il supporre che il neonato giunto a matura ragione e profonda istruzione certamente non rinunzierebbe colla dichiarazione di sua fede ai mezzi di lucrare un'immensa ed interminabile felicità; la Chiesa qual provvida madre bene convenientemente delega padrini o madrine ad emettere quei voti che senza fallo il neonato avrebbe fatto, ove fosse stato possibile. Se ad un nato bambino, ad esempio, fosse promesso un gran patrimonio, purché egli, od altri a suo nome, rinunziasse ad una fra le tante possibili carriere che potrebbe percorrere, non sarebbe cosa umanamente stolta il rinunziare ad una così facile obbligazione, ed il bambino fatto adulto non avrebbe ragione di inveire contro la spensieratezza di chi non promettendo per lui gli avesse fatto perdere un'immensa fortuna? Del resto non si pretende dal bambino cosa strana, ma solo quello che come creatura deve già naturalmente al suo Creatore, cioè l'osservanza delle sue leggi. Sicché egli al postutto non promette e non rinunzia se non a quanto è già tenuto per dovere di adempiere o disprezzare. Ed in questo anzi non si può che ammirare la sapiente economia divina ispiratrice della Chiesa nel governo delle anime, poiché mentre insegna che il bambino, lui inconscio, nasca peccatore in Adamo che fu, provvede che rinasca innocente pur lui inconscio, per le promesse battesimali del padrino che presente gli è.

CAPO XIX

DELLA PENITENZA

Sotto quanti aspetti può considerarsi la Penitenza?

La Penitenza può considerarsi come virtù o come sacramento.

Che cosa è la penitenza considerata come virtù?

La penitenza è una virtù morale, soprannaturale, che inclina il peccatore alla detestazione e al dolore dei propri peccati in quanto sono offesa di Dio, con proposito di emenda e soddisfazione.

Questa virtù è ella necessaria ai peccatori?

È affatto indispensabile; poiché egli sarebbe assurdo ammettere che Dio conceda il perdono a chi non vuol ripudiare i peccati da sé ed anzi vi si compiace. E invece della più evidente giustizia che prima deve il peccatore spogliarsi dell'affetto al peccato, detestare il male operato; ed allora Iddio, se così piace alla sua misericordia, potrà perdonarlo.

Ma Iddio non è forse tenuto a perdonare i peccati?

No: nello stesso modo che Iddio non è tenuto a perdonare i peccati commessi innanzi al battesimo, così neppure quelli dopo il medesimo. Il rientrare in grazia di Dio, dopo commesso il peccato originale od attuale, è puro effetto di sua misericordia.

Iddio però nella sua bontà non diede speranze larghissime di perdonare a chi si dimostra pentito?

Anzi moltissime. Si Legge nelle Sacre Carte: Il Signore non respinge il cuore umiliato e contrito (P. 5, 150). — Non nuocerà all'empio la sua iniquità se si convertirà della sua empietà (Ezech. 33, 12). — Il Signore che tutto può ha misericordia di tutti, e dissimula i peccati degli uomini per la penitenza che ne fanno (Sap. 11, 24). — Io sono colui che lavo le tue iniquità per me, e non mi ricorderò più dei tuoi peccati. — Che più? il Signore stesso non risparmiò, come dice S. Giovanni (3, 16), il suo figlio unigenito per poter salvare il mondo. Che più? se la venuta di Gesù in terra, e la sua dimora cogli uomini non fu che una continua storia del perdono?

Per cooperare a questo perdono è dunque necessaria la penitenza?

Certamente. Se voi non farete penitenza, dice il Signore, tutti senza eccezione perirete.

Se la penitenza del peccatore deve, come giustamente voi osservate, precedere il perdono, essa dovrebbe sempre aver esistito. Che ne dite voi?

Sì; infatti noi vediamo nella Storia Sacra come Manasse e Davide pentiti dei loro falli furono da Dio riposti in grazia.

Questa penitenza deve risiedere nella parte nostra sensitiva o nella parte razionale?

Dessa deve essenzialmente albergare nella parte razionale; cioè, deve procedere dalla volontà. Il provare dolore sensibile, lo spandere lagrime, è buona cosa, ma non è essenziale allo spirito di penitenza. Per questo già diceva Davide (P. 5, 53), io vi offrirò volontariamente un sacrificio. Poiché nello stesso modo che solo la cooperazione della volontà ci rese colpevoli dinanzi a Dio, solo la

cooperazione della volontà nel detestare i peccati può rendere gradita la nostra penitenza dinanzi a quel Dio, il quale già per bocca di Gioele profeta ci avvertiva: scindete i vostri cuori e non le vostre vesti.

La penitenza ha parti, e quali sono?

La penitenza ha tre parti, che sono la contrizione, la confessione e la soddisfazione.

Come provate voi che la penitenza debba avere queste tre parti?

Per provarlo basta riflettere che queste tre parti, e nessuna eccettuata, sono la prova necessaria e sufficiente d'una sincera penitenza, sincerità questa che solo basta ammettere per giungere a dimostrarne la ragionevolezza. Il supporre infatti la penitenza non vera penitenza, sarebbe assurdo, poiché sarebbe volere che gli stessi nomi esprimano cose diverse in pari tempo, e tanto vale allora non parlarne affatto. Trattandosi dunque d'una vera penitenza noi diciamo che dessa non può esser tale se non è accompagnata dalla contrizione, dalla confessione, e dalla soddisfazione.

Infatti in 1° luogo la contrizione è necessaria, perché un uomo non può essere sinceramente pentito del male operato, se non ne prova dispiacere nel profondo dell'animo suo. Che se nel peccato provasse il minimo piacere, ei non sarebbe totalmente pentito; e per una certa parte di sè, la si voglia pur piccola, ei darebbe a divedere che intende persistere nel recare offesa a Dio. — Questa contrizione poi deve muovere anzitutto dall'intelletto, il quale, dato una volta un sincero sguardo allo stato deplorabile dell'anima sua ed un altro al diritto infinito che per tanti titoli Iddio ha al suo amore, non può resistere alla straziante disarmonia, che offre il tormentato suo cuore fra i suoi atti ed i suoi doveri. Allora l'anima si ravvolge come in sè stessa, si compenetra, si contorce, si spezza, quasi si stimasse indegna di esistere; allora nasce la contrizione. A questo punto l'uomo comincia a fondar l'opera della sua conversione e del suo ristabilimento nella grazia. Ma riconosciuto tra sè e sè il proprio fallo, cioè l'offesa fatta al Signore, sente di essere pur giusto che lui pur lo riconosca dinanzi all'offeso Iddio. Può egli sperare infatti il perdono, se egli stesso non si dichiara colpevole dinanzi a Dio; e se con questa rinuncia al peccato non si spoglia, per così dire, del medesimo? Nel mondo stesso non è tanto al male commesso che si guarda, come piuttosto alla ricognizione del nostro torto; dessa ottenuta, noi offesi ci mostriamo contenti e soddisfatti. Il versare pertanto la nostra colpa nelle mani dell'offeso è già come un liberarsene.

Perciò in 2° luogo è necessaria la confessione, cioè una dichiarazione esplicita innanzi a Dio, od a chi per lui, dell'oltraggio fattogli. Come può Iddio infatti perdonare, se l'uomo non è convinto del proprio peccato e non si dichiara e non ammette egli stesso la sua colpevolezza?

Può Iddio perdonare a chi non crede aver mancato, o non vuol essere perdonato? Davide veramente pentito, si accusa al profeta Nathan, dicendo: ho peccato; e Dio immediatamente l'assolve. Con quest'accusa l'uomo diventato giudice di sè stesso, previene la stessa giustizia e la disarmia onorandone i dettati colle proprie accuse; e nel mentre ad altri pare avvilito, egli invece si nobilita, perché in quell'atto prova che già egli ama il bene, e l'ama infatti nel momento stesso che liberamente riconosce e detesta il proprio fallo. E come può andar la cosa altrimenti, se l'uomo è libero, e deve rimanere e stimarsi sempre libero, qualsiasi siano i suoi timori o le sue speranze? E se libero, a che serve il violentarlo a perdonanza? A che gioverebbe l'imputazione del peccato, se di questo mai non si tien conto; ovvero se, senza previa richiesta del peccatore e qualunque sia la sua contraria disposizione, gli vien sempre accordato il perdono? La punizione come il perdono non

avrebbero senso o valore per chi non sapesse o non potesse aver peccato. L'unica soluzione, posta la libertà dell'uomo, si è dunque che egli stesso si accusi. Così quella stessa libertà, per cui sola può all'uomo imputarsi il peccato, diventa il mezzo per cui ne resta assolto.

In 3° luogo il peccatore sinceramente pentito deve cercare egli stesso una riparazione al male operato. Si reputerà pertanto egli stesso ben fortunato se potrà offrire in compenso al suo Signore tal cosa, che a parer suo³¹ possa equivalere all'offesa. Non gli parrà nemmeno in cuor suo fattibile di poter meritare il perdono, se coll'offerta almeno di quanto gli è possibile di compiere non controbilancia in qualche modo ciò che non gli è più possibile di annichilare in se stesso, cioè la disgrazia d'aver offeso il suo Dio, l'unico e vero bene degno del suo eterno amore. Di qui le oblazioni, le penitenze, le espiazioni d'ogni genere che si vedono praticare in tutte le religioni.

Spiegate mi però come la penitenza comprenda secondo voi essenzialmente tre parti, mentre nei Catechismi ordinari per fare una buona confessione se ne adducono cinque? Sono forse diverse?

Per fare una buona confessione si suole infatti, nei Catechismi elementari, richiedere cinque condizioni: esame, dolore, proponimento, confessione, penitenza. Ma desse sono incluse nelle tre, contrizione, confessione, e soddisfazione, già accennate, e che dimostrammo essere assolutamente necessarie; poiché l'esame ed il proponimento non sono che il preludio e la conseguenza d'una buona confessione. Chi infatti si pente veramente d'aver offeso Iddio, andrà con cura cercando in quali e quanti modi l'abbia oltraggiato, e con ciò susciterà motivi al suo dolore. Ora questa ricerca attenta e coscienziosa dei propri peccati, non è altro che l'esame. — Chi poi è veramente contrito, non può a meno di non proporsi di non più ricadere nelle medesime colpe, e questo è il proponimento. Talchè le cinque condizioni su esposte, e che così si presentano ordinariamente, affinché i giovinetti fedeli possano meglio compiere il loro dovere, non sono che lo sviluppo delle tre antecedenti, vere basi della buona confessione.

Di quante specie può essere la contrizione?

Di due, la perfetta e la imperfetta.

Che cosa è la contrizione perfetta?

E quella che è prodotta da un perfetto amor di Dio. Per essa il peccatore detesta il proprio fallo, unicamente perché ha recato dispiacere a Dio, la stessa sovrana bontà, degna di essere da tutti e da lui teneramente amata.

Che cosa è la contrizione imperfetta?

La contrizione imperfetta, od *attrizione*, è quella che muove, non da un puro amor di Dio, ma dal timore dei giudizi di Dio e delle pene dell'inferno, dalla perdita del Paradiso, ecc.

Mi potreste citare qualche penitente, il quale abbia avuto una contrizione perfetta?

Potrei citare la donna peccatrice della quale si parla nel Vangelo. Essa non arrossì di gettarsi ai piedi di Cristo, mentre si trovava a tavola presso un Fariseo chiamato Simone. Ella sormontando tutte le considerazioni e convenienze umane, consacrò alla penitenza tutto quello che fino a quell'ora aveva

³¹ Diciamo a parer suo perché nulla può compensare l'offesa fatta a Dio.

fatto servire al peccato: baciò umilmente i piedi del Salvatore, e dopo averli bagnati colle sue lacrime, glieli asciugò coi suoi capelli e li unse coi preziosissimi suoi unguenti.

Che disse G. C. a proposito di questa donna?

Che molti peccati l'erano rimessi, perché aveva molto amato: colle quali parole volle insegnarci che l'intensità dell'amore e della contrizione è la misura della remissione dei peccati.

Tratta Dio nella stessa maniera i penitenti la contrizione dei quali è perfetta, e coloro dei quali è imperfetta?

No; riguardo ai primi concede loro immediatamente una piena remissione dei propri peccati, prima ancora che ricevano l'assoluzione del sacerdote; laddove, fuori del caso di necessità, non accorda questa grazia a quelli, la contrizione dei quali non è perfetta, se non nel momento in cui sono assolti dal ministero dei sacerdoti. Per la qual cosa l'effetto della contrizione perfetta è di giustificare il peccatore, anche prima che riceva l'assoluzione del sacerdote, presupposto però il desiderio e l'obbligazione di riceverla.

La giustificazione è accordata allora indipendentemente dal sacramento della penitenza?

No: Iddio non l'accorda se non in considerazione del desiderio sincero che ha il penitente di riceverla: desiderio che sempre s'include nella contrizione perfetta.

Ci possiamo assicurare facilmente in questo caso del perdono?

È questa una cosa difficilissima: perché oltre che non sappiamo mai con perfetta certezza se noi amiamo Dio; quei medesimi che hanno una giusta confidenza di amarlo, ignorano il grado del loro amore. Forse chi crede di amar molto, ama debolmente; e chi teme di amar poco, ama ardentissimamente.

È però necessario l'aver una contrizione perfetta per essere in stato di ricevere l'assoluzione?

Quantunque si debba fare ogni sforzo per averla, tuttavia essa non è necessaria per essere disposti a ricevere validamente l'assoluzione; basta per questo avere la contrizione imperfetta.

La contrizione imperfetta giustifica per sè medesima il peccatore?

No; ma lo dispone a ricevere la grazia della giustificazione per mezzo dell'assoluzione, nella quale consiste principalmente la forza del sacramento.

Qualsivoglia contrizione imperfetta basta per essere giustificato nel sacramento della penitenza?

Affinché basti, bisogna che l'amor di Dio, dal quale vien prodotta, cominci almeno a dominare nel cuore, vale a dire, che l'amor divino rendendosi padrone del nostro cuore, ci faccia preferire Dio ad ogni cosa, di maniera che noi siamo disposti a perder tutto ed anche la nostra vita, piuttosto che perder Dio con qualche peccato mortale.

Che cosa è questo principio d'amor di Dio che accompagna l'attrizione?

È un amor di Dio, che non è ancora il perfetto amore, ovvero la carità. Allorché infatti un peccatore penitente comincia ad amare Iddio, perché spera ottenere la remissione delle pene eterne da lui meritate, è manifesto che non ha pur anche la carità, non essendo giustificato; ma ha un amore di

Dio iniziato, che lo predispone alla carità perfetta, pronto intanto a compiere tutti i precetti, e in conseguenza anche quello dell'amor sovrano di Dio, qual sorgente d'ogni bene e d'ogni giustizia.

Quali condizioni deve avere la contrizione imperfetta per disporre alla giustificazione?

Bisogna 1° Che sia eccitata nel cuore da un movimento dello Spirito Santo, e non da un movimento naturale. 2° Che escluda la volontà di peccare. 3° Che racchiuda la speranza del perdono.

Perché la contrizione deve essere eccitata dallo Spirito Santo e non per un movimento naturale?

Il dispiacere di aver peccato, deve essere eccitato dallo Spirito Santo, ossia per motivi soprannaturali, ma non solamente per motivi umani, per la perdita dei beni, della reputazione, della sanità, del credito, o a causa, di qualche altro male temporale succeduto al peccato; questo è un dolore naturale, inetto, com'è chiaro, ad impetrare il perdono dei peccati, non essendo neppure un atto di religione. D'uopo è che il dolore dei peccati sia prodotto dallo Spirito Santo, e che, abbia per motivo l'amor di Dio e l'odio della colpa.

Che intendete col dire che la contrizione debba escludere la volontà di peccare?

Che il dolore d'aver peccato abbia tal forza da produrre una volontà ferma, assoluta ed efficace di non più peccare per l'avvenire. Non basta dunque aver qualche desiderio di convertirsi; d'uopo è inoltre che v'intervenga una risoluzione ferma ed assoluta di dar un eterno bando al peccato, checché ne possa avvenire.

Che cosa esclude dal cuore la volontà di peccare?

Il solo amor di Dio e della giustizia dominante nel cuore.

Che intendete col dire che bisogna che la contrizione racchiuda la speranza del perdono?

Che per ottenere la remissione dei peccati bisogna avere una ferma confidenza che Dio ce li perdonerà. Il Concilio di Trento mette questa confidenza nel numero delle disposizioni assolutamente necessarie per giungere alla grazia della giustificazione.

Su che si fonda questa speranza?

Sulla misericordia di Dio e sui meriti di G. C.

L'enormità e la moltitudine dei delitti non sono forse una ragione, onde disperare del perdono?

Non mai! La divina misericordia infatti è più grande della nostra malizia, ed i meriti di Gesù Cristo sono più che sufficienti per cancellare qualsiasi nostro peccato.

È un gran peccato il non sperare il perdono dei peccati?

Grandissimo, perché:

1° Questo è un fare ingiuria a Dio dubitando della sua misericordia e della sua potenza, o mettendo a questa dei confini, mentre non ne ha.

2° È un chiudersi volontariamente la porta della divina misericordia, la quale perdona a tutti quelli che sperano in lei, ed abbandona giustamente quelli che ricusano di affidarvisi. E' un esporsi a cadere nei più enormi delitti, ad esempio di coloro, dei quali dice S. Paolo, che essendo senza speranza, si abbandonano alla dissolutezza, per precipitarsi con avidità insaziabile in ogni sorta

d'iniquità. Abbiamo di ciò due terribili esempi nelle persone di Caino e di Giuda. Il primo, dopo aver ucciso suo fratello Abele, invece di chiederne misericordia, disse al Signore: la mia iniquità è troppo grande per ottenerne il perdono. L'altro, dopo aver venduto il suo divin Maestro per trenta monete, vedendolo condannato, si sentì mosso a pentimento, riportò il danaro ai principi dei sacerdoti, e disse loro: lo ho peccato dando a morte il giusto; ma disperando di ottenere il perdono del suo delitto gettò il danaro nel tempio, ed andò ad impiccarsi.

Se Caino e Giuda avessero sperato il perdono dei loro delitti, l'avrebbero ottenuto?

Infallibilmente, se l'avessero domandato con umile confidenza e con vera contrizione.

Che cosa è ora la penitenza considerata come sacramento?

É un sacramento istituito da N. S. Gesù Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo. Esso aggiunge tre cose alla penitenza considerata come virtù. 1° L'obbligo di confessare tutti i peccati ad un Sacerdote. 2° L'assoluzione data dallo stesso Sacerdote in nome e per l'autorità di Gesù Cristo. 3° L'obbligo di compiere la penitenza ingiunta dal Sacerdote.

Il sacramento della penitenza fu sempre necessario dopo il peccato, come la virtù della penitenza?

Cominciò ad esser necessario dacché G. Cristo lo istituì.

Chi deve avervi ricorso?

Quegli che ha perduto l'innocenza battesimale.

La penitenza come virtù in che differisce dalla penitenza come sacramento?

La penitenza come virtù, secondo che osservano i Padri del Concilio di Trento (sess. 14. cap. 1.), differisce dalla penitenza considerata come sacramento in quanto che essa si estende a tutti coloro che sono caduti in peccati mortali, a cui fu e sarà certamente sempre impossibile la riconciliazione con Dio senza una forte detestazione del peccato, una condegna soddisfazione ed un sincero mutamento di vita. Laddove la penitenza come sacramento soltanto obbliga quelli, che son caduti in qualche peccato mortale dopo l'istituzione di questo sacramento.

Che s'intende per materia del sacramento della penitenza?

Per materia del sacramento della penitenza s'intendono i peccati commessi e gli atti del penitente.

I peccati sono dessi materia prossima o remota?

I peccati nella cui remissione consiste l'efficacia di questo sacramento sono materia remota. Ma conviene osservare che, se i peccati sono veniali o mortali già rimessi, si dicono materia libera; perché ciascuno è libero di sottometterli o non alla podestà delle chiavi, e questo senza dispendio della salute eterna: se invece sono mortali non confessati mai, vengono considerati quale materia necessaria, perché non possono cancellarsi che per mezzo dell'assoluzione, o pel desiderio di riceverla; però si devono necessariamente sottoporre all'autorità delle chiavi del regno dei cieli, come dichiarò il Concilio di Trento dicendo che in confessione il penitente deve accusarsi di tutte le sue colpe mortali.

Se i peccati sono materia remota, quale è la prossima?

Dicesi materia prossima il complesso degli atti del penitente, che sono: la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Tali atti sono i veri componenti di questo Sacramento; che dal Concilio Tridentino vengono anche appellati *quasi materia*.

Vorrei anche sentire che sia la forma di questo Sacramento?

Secondo il Concilio di Trento la forma di questo Sacramento consiste nelle parole «Io ti assolvo.» pronunciate dal ministro della penitenza per riconciliare il peccatore pentito con Dio.

Però il confessore mentre assolve, non fa a queste seguire immediatamente altre parole?

Veramente il Ministro che assolve alle parole «Io ti assolvo,» fa seguire: dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; ma le prime sono indispensabili alla sostanza del Sacramento, la quale esige l'indicazione del Ministro, del soggetto e dell'effetto del medesimo: mentre le altre parole invece sono soltanto di precetto, come l'uso della Chiesa ne fa chiara testimonianza e prova.

CAPITOLO XX CONVENIENZA E DIVINA ISTITUZIONE DELLA COISFESSIONE

Era egli conveniente che fosse istituito il Sacramento della Penitenza?

Sì: e per ammettere la convenienza dell'istituzione di questo Sacramento basta concedere che Iddio possa e voglia perdonare.

E come si può, anzi devesi ciò ammettere?

L'Ente supremo e necessario, ossia Dio, essendo per natura perfettissimo, non può aver limiti alla sua possanza, ed all'opposto ne avrebbe ove non potesse mai perdonare. Di più ripugnerebbe al concetto che dobbiamo farci d'una bontà infinita in Dio, il supporre non voler mai egli accordare il perdono mentre il potrebbe. Il Creatore inoltre, dimenticando l'offesa fattagli da una creatura, si fa vedere, per così dire, superiore al peccatore ed al peccato stesso. Ora queste perfezioni non potendosi negare in Dio che deve essere in tutto perfettissimo, bisogna concludere che Dio non solo possa ma voglia anche perdonare.

E da questo che può dedursi?

Che siccome l'uomo per sua debolezza può mancare alla legge, ma dopo il fallo, riconoscerlo e pentirsene, era pur conveniente che vi fosse un mezzo per cui potesse rannodarsi il legame della creatura con Dio rotto per lo peccato; che sarebbe inutile il credere ad un Dio il quale possa e voglia perdonare, il credere che l'uomo possa e voglia pentirsi, ove non esistesse anche il mezzo di tradurre in atto la riconciliazione desiderata fra l'uomo e Dio.

Ma questo perdono è poi necessario all'uomo?

Nulla di più ovvio ed evidente. Come mai infatti pretendere che Dio, essere purissimo in essenza, possa accogliere nel suo regno, ossia nello stato d'intima unione con Lui alcunché di contaminato? E come mai l'uomo posto anche nello stesso stato di grazia, ad una distanza infinita da Dio, ardirebbe sollevarsi, se colpevole e respinto dai propri rimorsi, sino al trono altissimo del Creatore?

Ed in che dovrà consistere allora questo mezzo di riconciliazione?

Questo mezzo, considerando simultaneamente la natura di Dio e quella dell'uomo, deve essere tale che l'uomo possa, pur restando uomo, operare e constatare la propria riconciliazione; perché operandola conserverà la sua libertà, fonte della malizia del peccato come del merito del perdono, e constatandola, ne andrà tranquillo d' essersi riunito, come egli ambiva, al suo Dio; in secondo luogo deve essere tale che risparmi all'uomo l'onta ed il timore di comparire innanzi ad un Dio d'infinita maestà, di cui certo non potrebbe sopportare il tremendo aspetto, e tale d'altra parte che Dio non si riveli per siffatta guisa all'uomo da accordargli anticipatamente quanto ancor non merita, benché giusto, se non dopo la terrestre prova, o da imporgli colla vista di sé una fede non più per lui meritoria. Da questi riflessi emerge che la soluzione più atta a soddisfare a tali condizioni sia un intermediario, intelligente e sensibile, che interponendosi fra Dio e l'uomo agevoli e rati-fichi la costui giustificazione, sentendo da una parte il peccatore, dall'altra assolvendolo in nome di Dio.

E qual è questo intermediario?

E' per degnazione di Dio, il Sacerdote; uomo, come il peccatore, può compatirne più facilmente le miserie, e delegato ad assolvere da Dio stesso, egli può soddisfare ad ogni brama del peccatore, riportarlo nello stato primiero di grazia, e ricondurre la pace nella turbata sua coscienza.

A questo Sacerdote è conveniente al peccatore che scopra interamente la sua coscienza?

Certo che sì; poiché, ammesso che l'uomo abbia bisogno di sentirsi assolto ed il Sacerdote possa assolvere, non v'è altra via al rifiutare o concedere l'assoluzione che una dichiarazione esplicita dei propri falli.

Ma non pare sia ben umiliante per l'uomo il dovere, palesare ad un altro uomo i più nefandi e segreti suoi delitti?

È per vero un'umiliazione. Ma appunto Dio la volle a primo saggio di nostra sincera conversione, poiché se siamo veramente rincreoscevoli d'averlo offeso, qualunque cosa che più ci ripugni, anche la morte stessa, deve tornarci gradita di fronte all'offesa infinita a Lui recata. Ora Dio che, poteva imporci qual pena avesse voluto per i nostri peccati, prescelse questa ben minore dell'umiliazione dell'uomo all'uomo e ciò per vari motivi:

1° Perché al fondo d'ogni peccato trovandosi l'amor proprio, l'ambizione, la superbia, era giusto che ci fosse proposto ad argomento di conversione una prova di rinunzia a questi stessi difetti, vincendo appunto quel rossore e quella vergogna che nascono dalla manifestazione della colpa.

2° Perché il peccatore evitasse coll'attuale confusione secreta ed individuale quella ben più terribile che altrimenti dovrebbe subire al cospetto del mondo tutto nell'universale giudizio appunto per i suoi peccati.

3° Perché scontasse in parte prima di morire con questa pena che prova dell'umiliazione la pena che subirebbe dopo morte per i suoi peccati.

4° Perché avendo col peccato sminuita in sé ed in altri la gloria di Dio, compensasse col rossore che soffre nel confessare le proprie colpe la diminuzione di gloria di Lui per esse provocata in sé od in altri.

Quali altri vantaggi arreca con sé la confessione?

Oltre i vantaggi già esposti che la confessione arreca, considerata qual mezzo di conciliazione, essa altri ne produce, se considerata qual mezzo di consiglio. L'uomo infatti trova nel Confessore un consigliere sempre pronto in ogni momento ad ascoltarlo, che senza spesa, senza interesse di sorta, con prudenza e dolcezza inalterabile può additargli la via del vero e dell'onesto; e ciò mentre il mondo intorno a lui si tacerà e non risponderà agli interni suoi lamenti che con un vuoto ed uno strazio desolante d'indifferenza, d'invidia, di iniquità. E se è naturale l'aver bisogno di consigli e quindi invocarli e svelare anche i più reconditi misteri delle passioni agli avvocati, ai medici, agli amici a tutela della proprietà, della salute, dell'onore, ecc., perché non si stimerà ancor più necessario lo scoprire le piaghe dell'anima, che ci esacerbano il cuore e ci fanno temere per la salute eterna, per ricevere i conforti, i lumi opportuni al ben fare, a chi può ed è pronto a somministrarceli?

Ammesso quanto mi diceste intorno alla natura ed alla convenienza di questo Sacramento non resterebbe ora a farmi vedere come desso sia d'istituzione Divina?

Non vi è nulla di più agevole a dimostrarsi con argomenti inespugnabili, sia negativi o positivi. Possiamo infatti anzitutto riflettere che ove la Confessione fosse, come alcuni gratuitamente ed arrogantemente spacciano, un'invenzione umana, bisognerebbe poterne citare l'autore, l'epoca, ed il luogo d'origine; indicazioni queste che intanto nessuno poté, né potrà mai fornire. E non è a stupirne, essendo il supposto, affatto impossibile ed assurdo. La confessione auricolare per vero è talmente cosa ripugnante all'uomo che nessuno, dato che dapprima non fosse mai esistita nemmeno di nome, sarebbe stato sì folle dal proporla agli altri, e quel che più monta, assoggettarvi se stesso. Con quello stesso diritto che egli avrebbe voluto imporre un giogo insolito alle coscienze altrui, queste avrebbero potuto sottrarvisi. E se a taluno pur si conceda un pazzo progetto, un momentaneo prestigio; nella moltitudine, coetanea e successiva, resistente di natura ad ogni innovazione, non può, per ancor più forte ragione negarsi un costante e generale rifiuto. Chè l'uomo potrà bensì il corpo, ma non mai la coscienza altrui ridurre in schiavitù; e questa giammai a nulla si piegherà che la riguardi se non le riesce manifesto che se non a Dio, o ad un mandato notoriamente da Dio, essa ha da sottomettersi. Dunque se per una parte egli è impossibile che la confessione sia un'invenzione umana, se dall'altra pur la confessione attualmente esiste e praticata da milioni d'uomini, bisogna ammettere che questo Sacramento sia stato istituito da Dio stesso.

Ciò è innegabile. Ma vorrei ancor essere persuaso che la confessione ha sempre esistito nella Religione cattolica, perché allora dopo quanto diceste bisognerebbe pur concedere che l'istitutore di essa, cioè Gesù Cristo, sia pure l'istitutore di questo Sacramento.

Il compito è lieve. Colla storia può provarsi che di secolo in secolo la Confessione fu praticata dai Cristiani.

1° SECOLO. — si legge negli Atti degli Apostoli: Molti di coloro che avevano creduto, venivano a confessare e manifestare le opere loro³². Dunque i Cristiani non a Dio, ma agli Apostoli andavano palesare le colpe commesse. E S. Giacomo nelle sue epistole³³ dopo aver parlata dell'efficacia del

³² Atti 9

³³ Cap 5,16

Sacramento dell'Estrema Unzione per rimettere i peccati veniali ed anche dei mortali non conosciuti, soggiunge: confessate gli uni agli altri i vostri peccati. S. Clemente Papa, coetaneo di S. Paolo, in un frammento di lettera rimastoci a quei di Corinto, esorta i fedeli a convertirsi di tutto cuore, poiché quando saremo usciti da questo mondo, non potremo più confessarci né, fare penitenza. Siccome dopo morte resterebbe ancora la confessione fatta a Dio, bisogna concedere che San Clemente abbia inteso parlare della confessione fatta prima di morte ai Sacerdoti. — S. Ignazio martire, scrivendo a S. Policarpo, gli raccomanda di guarire i mali che si vedono, e di quelli che non si vedono, chiedere gli siano manifestati³⁴

2° SECOLO. — S. Ireneo, discepolo degli Apostoli, racconta di alcune donne che, tornate dall'eresia in grembo alla Chiesa, si confessarono pubblicamente dei loro peccati in opere e pensieri, altre nol fecero disperando della loro salute³⁵. Tertulliano nel libro della Penitenza osserva che il nascondere il proprio peccato ai Sacerdoti non è certo un bel guadagno. Forse che, esclama egli, se noi lo togliamo alla notizia dell'uomo potremo ugualmente nascondere a Dio? È forse meglio nascondersi ed essere dannato, che essere assolto manifestamente?³⁶. Più esplicito degli altri Padri della Chiesa egli c'insegna che i Cristiani d'allora si ponevano in ginocchio a piè del Sacerdote per deporre nelle sue mani le proprie, colpe³⁷.

3° SECOLO. — S. Cipriano scrisse appunto un trattato sulla penitenza, ove stabilisce e dimostra la necessità della confessione, lodando i fedeli, i quali facendo *l'esomologesi*³⁸ *della coscienza, con dolore e semplicità si accusavano*.

Origene, paragonata la rivelazione della colpa al bene che procura allo stomaco il vomito dopo un cibo indigesto, così prosegue: *osserva soltanto con diligenza a cui tu debba confessare il tuo peccato; esamina prima attentamente il medico, a cui tu debba manifestare la cagione dei tuoi mali, che sappia infermarsi con chi è infermo, piangere col piangente...*³⁹.

4° SECOLO. — S. Basilio Magno dichiara formalmente la necessità di scoprire i peccati ai dispensatori dei misteri di Dio⁴⁰. — S. Giacomo di Nisibia nel suo sermone sulla penitenza dimostra l'utilità e la necessità della sacramentale confessione, raccomandando il segreto più rigoroso ai Sacerdoti di quanto udirono in Confessione, ed eccita i peccatori a non arrossire di confessare le proprie colpe. S. Giovanni Grisostomo avverte che l'accusa dei peccati deve premettersi alla SS. Comunione⁴¹.

Nell'omelia 9^a sulla epistola di S. Paolo agli Ebrei ci avverte⁴² che la prima medicina della penitenza sta nella condanna dei propri peccati e nella confessione. *Che se uno dice in generale sono peccatore, ma non discerne e non numera per la loro specie i peccati, e non dice ho commesso questo e quest'altro peccato, non farà nulla, si confesserà sempre, ma non otterrà di correggersi mai.*

³⁴ AD. Polyc. Cap. 2, — Quae autem non videntur petas ut manifestentur tibi.

³⁵ Lib. 1. adv. Haer. cap. 13. — Confessae sunt se corpore contaminatas fuissent, miroque ipsius amore exarsissent.

³⁶ Cap. 10. --Grande plane emolumentum verecundiae occultatio delicti pollicetur. Videlicet si quid humanae notitiae subduxerimus, proinde et Deum celabimus?... An melius est damnatum latere quam palam absolvi?

³⁷ Ib. cap. 9. — Presbyteris absolvi et charis. Dei adgeniculari.

³⁸ Era il nome che i greci davano alla confessione auricolare.

³⁹ Tantummodo circumspecte diligentius cui debeas confiteri peccatum tuum; proba prius medicum cui- debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, fieri cum flente. — Hom. 2. in Psalm. 37.

⁴⁰ Ad. Inter. 288. Necessaria in peccata aperiri debent quibus credita est dispensatio mysteriorum Dei.

⁴¹ Hom. 33, in Matt.

⁴² Primum (medicamentum paenitentiae) est ex suorum peccatorum condemnatione, et ex confessione. Sin autem dicit sum peccator, ea autem per species non cogitat ac supputat et non dicit hoc et illud peccatum admisi, numquam cessabit, semper quident confitens, curam autem nullam gerens correctionis.

S. Girolamo chiaramente afferma che *se il malato ha rossore di confessare le ferite al medico, la medicina non arriva a curare ciò che ignora*⁴³.

S. Agostino, citando una vecchia e sempre nuova obiezione, scrisse: *nessuno dica a se stesso; io fo penitenza occultamente, la faccio innanzi a Dio; il Signore che mi perdona, sa che io agisco di cuore. Dunque senza ragione fu detto: ciò che scioglieste in terra, sarà sciolto anche in cielo? Dunque senza ragione furono date le chiavi alla Chiesa? Renderemo vano l'Evangelio, vane le parole di Cristo*⁴⁴.

5° SECOLO. — S. Leone Magno, nel condannare lo zelo indiscreto di alcuni vescovi della Campania nel regno di Napoli, i quali volevano costringere i penitenti alla confessione pubblica dichiara⁴⁵ che basta indicare ai soli Sacerdoti con una segreta confessione gli interni reati della coscienza, e che è sufficiente quella confessione che prima a Dio, ma quindi anche si fa al Sacerdote. Nei successivi secoli per amor di brevità basterà citare S. Gregorio Magno, Giovanni patriarca di Costantinopoli (586, E. C.), il Concilio di Costantinopoli (anno E. C. 692), il Concilio 1° di Germania (742), il Concilio di Calcut in Inghilterra (787), i capitolari di Carlo Magno, il Concilio di Chalons (813), il Concilio di Parigi (829), il Concilio di Worms (856) e tanti altri Concili e scrittori Ecclesiastici che sarebbe troppo lungo enumerare.

Potete voi ora provarmi come G. C. abbia veramente istituito questo Sacramento?

Vi sono a tal riguardo due testi concludentissimi della S. Scrittura. Un giorno G. Cristo indirizzandosi ai suoi apostoli, loro disse: «In verità, (Matt. 18.) io vi dico che tutto ciò che voi legherete su questa terra, sarà legato nel cielo: e che tutto ciò che slegherete su questa terra, sarà slegato altresì nel cielo. Un'altra volta dopo la sua risurrezione, agli apostoli riuniti nel cenacolo, disse (San Giovanni, 20): Come il Padre ha mandato me, io mando voi» Soffiò quindi sopra di essi e proseguì: «ricevete lo Spirito Santo. A chi voi rimetterete i peccati, saranno rimessi, ed a chi voi li riterrete saranno ritenuti.»

Come può dedursi da questi testi la prova della divina istituzione della confessione, quale è praticata nella Chiesa?

Osservando 1° che G. Cristo diede con queste parole agli Apostoli e loro successori il doppio potere di rimettere i peccati e di ritenerli: 2° che li costituì suoi mandatari colle parole (io mando voi) e per contrassegno del mandato alitando sopra di loro lo Spirito Santo: 3° che accennò al peccatore che si confessa con quelle parole a *chiunque*, al Sacerdote che assolve con quelle altre a *chi voi li rimetterete*, a Dio che ratifica colle altre *saranno rimessi*. Del che risulta primieramente essere la Confessione rispetto al suo principio ed al suo fine voluta da Dio. Secondariamente, doversi concedere, perché tutto questo coesista e si coordini in un sol tutto qual s'addice ad un Dio che non può ingannare né ingannarci, a meno di far tornare inutili le sue parole, che il peccatore deve aprire la sua coscienza al Sacerdote; senza di che, questi non potendo mai giudicare scientemente se possa o no proscioglierlo dalle sue colpe, non potrebbe giammai esercitare quell'ufficio che il Signore volle si indubitabilmente affidargli.

⁴³ Si enim aegrotus erubescat vulnus suum medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.

⁴⁴ Nemo sibi dicat occulte ago: apud Deum ago: novit Dominus, ut mihi ignoscet, quia in corde ago. Ergo sine causa dictum est; quae solveritis in terra soluta erunt in coelo? Ergo sine causa sunt claves datae Ecclesiae Dei? Frustramus Evangelium, frustramus verba Christi. Promittimus vobis, quod ille negat, vos non ne decipimus? Hom. 49.

⁴⁵ cum reatus conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus indicare confessione secreta., Sufficit enim confessio quae Deo primum offertur, tum etiam Sacerdoti.

CAPO XXI

DELL' EUCARISTIA

Che cosa è l'Eucaristia?

È un sacramento che sotto le specie del pane e del vino contiene veramente, realmente e sostanzialmente il corpo l'anima e la Divinità di Nostro S. G. C. ossia tutto il Cristo, Dio e uomo.

Perché dite veramente, realmente e sostanzialmente?

Si dice (secondo il concilio di Trento)

Veramente, cioè non figurativamente, per affermare ben la verità contro certi eretici che dicevano G. C. esservi solo in segno e figura.

Realmente, cioè affatto soggettivamente, contro altri eretici che sostenevano G. C. non riceversi nell'Eucaristia che per la fede ed in un modo spirituale.

Sostanzialmente, cioè non accidentalmente, contro i Calvinisti che dichiaravano la sostanza del corpo di Cristo trovarsi solo in Cielo, e nella sacra mensa secondo qualche sua virtù.

Che cosa significa la voce Eucaristia?

È una parola greca, che significa ringraziamento; espressione che è fondata: 1° — Sopra quanto narra il Vangelo, cioè che G. C. allorché istituì questo Sacramento rese grazie al Padre. — Sul riflesso che non c'è altro mistero, che sia un'espressione così distinta della bontà di Dio per noi, e per cui noi possiamo meglio significargli la nostra gratitudine.

Quali altri nomi si danno ancora all'Eucaristia?

Si chiama il *santissimo Sacramento*, perché è il più santo ed augusto di tutti i sacramenti.

Il *Sacramento dell'altare* perché è permanente, e perché sull'altare è offerta e consacrata l'Eucaristia.

La *santa Ostia*, perché vi è G. C., il quale dopo essere stato immolato per noi sull'albero della croce, s'immola ancora quotidianamente sopra l'altare del sacrificio.

Il *pane del cielo*, perché contiene G. C., che è disceso dal cielo facendosi uomo, ed è assiso in cielo alla destra del suo Padre.

La *Sacra mensa*, perché vi si celebra un banchetto celeste e divino, ove G. C. ci dà la sua carne a mangiare, ed il suo sangue a bere.

Chiamasi di più *comunione*, perché secondo uno dei fini propostisi da G. C. nell'istituirla, l'Eucaristia unisce tutti i fedeli in G. C.

Si denomina inoltre *viatico*, perché si dà ai moribondi, per condurli al termine d'una beata eternità. Gli antichi Padri la chiamavano anche bene spesso *benedizione*, perché G. C., istituendola, benedisse il pane, e perché per essa noi riceviamo le più copiose benedizioni.

Le furon ancora dati, e le si danno tuttavia molti altri nomi, come *i santi doni, i sacri misteri, il pane degli angeli, il pan dei fanciulli, il convito sacro, ecc.*

Sotto quanti aspetti si può considerare l'Eucaristia?

Sotto due: come sacramento propriamente detto, e come sacrificio. Come sacramento riguarda gli uomini perché loro presenta un pegno della vita eterna: come sacrificio riguarda Dio, perché è l'unica oblazione degna dell'infinita sua maestà.

Non si trovano figure della SS. Eucaristia nell'antica legge?

Se ne trovano diverse, quale il sacrificio di Melchisedec, che essendo sacerdote del Signore offrì pane e vino: i sacrifici mosaici in genere, principalmente il sacrificio d'espiazione che era solennissimo, in cui s'immolavano degli arieti in olocausto, un vitello per i peccati del sacerdote, ed un capro per quelli del popolo: la *Pasqua* in cui ogni famiglia mangiava ogni anno un agnello arrostito e ne applicava il sangue alle porte: la *manna* che cadeva dal cielo pei poveri come pei ricchi ed aveva ogni soavità di sapore.

Qual è la materia di questo Sacramento?

Il pane fatto di frumento, e il vino fatto di uva.

Quale ne è la forma?

Sono le parole della consacrazione che proferisce il Sacerdote sopra il pane e il vino nella Santa Messa.

Il pane deve essere senza lievito o con lievito?

Nella Chiesa Latina per omaggio a ciò che praticò G. C. stesso si usa il pane azzimo, cioè senza lievito. Nella Chiesa Greca invece fondandosi sopra un'antica tradizione, si usa il pane con lievito, ossia fermentato. Ambedue le consacrazioni (secondo la Chiesa) sono valide, sebbene reciprocamente non lecite, perché, sia sotto una forma o l'altra, la sostanza del pane, che sola deve poi tramutarsi, rimane la stessa.

CAPO XXII

DELLA TRANSUSTANZAZIONE - PRELIMINARI

STATO DELLA MATERIA

***Che idea vi fate voi della materia?*⁴⁶**

La materia come si insegna comunemente sarebbe tutto ciò che affetta i sensi. Ma un esame più profondo ben tosto ci convince che quanto affetta i sensi non è al più che la somma delle apparenze,

⁴⁶ Quanto qui s'insegna riguardo allo stato della materia non è punto dommatico. Noi intendiamo solo dar un saggio della scienza odierna in aiuto delle dottrine tomistiche riguardo all'Eucaristia, consenzienti in massima parte colle dottrine cattoliche.

ovvero delle specie della materia. La figura, il peso, il colore, il sapore, l'odore, ecc. sono bensì cose che colpiscono i sensi, ma non tali che per esse non si possa ancora sottintendere la materia, ossia propriamente quella sostanza che invece sfugge ai nostri occhi e si cela sotto quelle apparenze e ne è talmente il necessario sostegno che senza di esso queste non potrebbero nemmeno sussistere. Bisogna dunque dire che la materia non è ciò che affetta i nostri sensi; ma piuttosto che è quella causa o sostanza per cui si producono tutti gli effetti sensibili dei corpi.

Ad udirvi parrebbe che voi separiate interamente la materia da ciò che colpisce i sensi, mentre ordinariamente per il volgo fanno tutt'uno?

Questo è veramente proprio del progresso della scienza di separare con una attenta analisi gli effetti dalle cause, scindere poi queste e quelli fra di loro. Nel caso nostro importa prima di tutto distinguere in un corpo gli accidenti, i quali possono variare in mille guise. Così le sostanze del legno, del pane, del vino, ecc. rimarranno le stesse, sebbene il legno, il pane, il vino, assumano forme, tinte e pesi variabili all'infinito. Da ciò bisogna inferire che altra cosa sono gli accidenti, altra cosa le sostanze, e che quindi a ragione si distinguono tra di loro. E siccome gli accidenti si riassumono nell'estensione, così importa distinguere la sostanza dall'estensione, e convenire che la sostanza della materia non sta nell'estensione.

Che cosa credete adunque voi che sia la sostanza dei corpi?

Qualche cosa di ben diverso da ciò che comunemente si intende per materia, ossia tal cosa che non è materia. Infatti per quantunque piccolissima si immagini la particella⁴⁷ in cui si sia ridotto il corpo, esso avrà tutt'ora accidenti, e per entro la particella vi saranno parti ancor più minute materiali, nelle quali si potrebbe scernere l'accidente dalla sostanza. Dunque finché vi rimane briciolo di materia, non può esservi sostanza, ossia finché vi ha l'estensione non vi ha ancora la sostanza.

Dunque secondo voi la sostanza della materia non avrebbe che fare coll'estensione, e questa non sarebbe che un accidente?

Per l'appunto. Che se l'estensione fosse dell'essenza dei corpi ne avverrebbe questo assurdo, che variando l'estensione d'un corpo ne varierebbe l'essenza. Sebbene la conclusione debba parere dura all'intelletto e racchiuda un mistero, la ragione deve ammetterla per la logica inesorabile cui vi fu condotta. Tutto del resto che ci circonda è un mistero; la scienza rispetto all'ignoranza non ha altro vantaggio che quello di diminuire il numero delle cose che paiono misteri; ma in ultima analisi troverà pur sempre al fondo d'ogni cosa un'incognita. Così dopo molti secoli d'indagini, di osservazioni e di calcoli si arrivò a spiegare tutti i movimenti celesti per mezzo della gravitazione universale; ma che cosa sia poi dessa nessuno lo può dire. Non saranno più misteri i moti celesti, ma rimarrà un mistero invece l'attrazione universale.

I progressi delle scienze non corroborano questo modo di vedere?

Molto assai; mentre una volta si credeva la materia continua e quasi confondentesi coll'estensione, ora i dotti più illustri ammettono: 1° Che questa materia se mai diremo all'antica, estesa ed impenetrabile, è confinata in atomi di estremamente piccole dimensioni, separati tra di loro per spazi vuoti relativamente immensi. 2° Che questi atomi, per un momento estesi ed impenetrabili,

⁴⁷ Si trova che 1/1000 di millimetro cubo d'acqua contiene 25 milioni di molecole, sebbene non possa esser visto dal microscopio.

dovrebbero pure essere dotati di certe forze per spiegare i tanti fenomeni di luce, calorico, magnetismo, elettricità, gravità, ecc. Dunque, attesa per una parte l'esiguità, l'impenetrabilità degli atomi, la loro attività dall'altra, tanto vale ammettere che gli atomi si riducano a centri attivi di forze, i cui combinati effetti produrrebbero gli stessi risultati degli atomi materiali⁴⁸.

Ed allora come spiegate voi l'estensione, l'impenetrabilità?

L'estensione non sarebbe altro che la distanza di due o più centri di forze; l'impenetrabilità, la resistenza che oppongono; la figura, la disposizione degli centri stessi, ecc.

Ma io ho pur l'idea d'un non so che di continuo, di compatto e di pieno che, con Cartesio od altri, direi atomo materiale. Ora se ho l'idea d'una materia così estesa, non potrà dirsi che esista come quando si arguisce l'esistenza di Dio dall'idea che ne abbiamo?

È questa in primo luogo un'argomentazione di cui bisogna far scarsissimo uso, poiché un'idea deve avere molti criteri prima di venire ammessa davanti al nostro giudizio. Basta il riflettere all'immensità delle cose che s'immaginano e che pur non esistono se non nella nostra fantasia. In secondo luogo tutto questo proverebbe che abbiamo l'idea dell'estensione e di un'estensione continuamente occupata dalla materia, ciò che nessun nega. Ma ci corre un gran divario fra la realtà dell'estensione e quella della causa dell'estensione, di cui pur ragionando acquistiamo l'idea. Sicché non si può affermare che la sostanza dell'estensione ne sia l'estensione stessa, solo perché ne abbiamo l'idea, soprattutto poi in presenza dell'altra idea che sotto quella estensione si nasconde la sostanza che vi dia origine.

Dunque come intendete voi il modo con cui i corpi agiscono sui nostri sensi?

Intendo che gli effetti tutti dei corpi sui nostri sensi possono spiegarsi supponendo i corpi costituiti di centri incorporei attivi. Perciò, siccome tutto si passa come se i corpi risultassero dal complesso di questi centri incorporei; siccome d'altra parte è impossibile l'ammettere nei corpi solo gli atomi materiali, quali s'immaginano ordinariamente, e che questi devono se non altro venire accompagnati da centri di forze per dar ragione ai numerosissimi fenomeni fisici e chimici, tanto vale ammettere addirittura con Leibnitz unici centri di forze che ben semplicemente esplicano il tutto⁴⁹.

Non vi sarebbe un principio che da sé solo basterebbe a concludere per l'esistenza dell'atomo forza, invece che dell'atomo materia?

Sarebbe quello conosciuto sotto il nome di azione e reazione. Come può l'atomo resistere, ossia reagire, senza avere in sé una capacità, una, forza di resistenza? Ma questa dote non può essere propria della materia: dunque vi deve essere una forza, un centro attivo.

E la stessa natura della materia non può fornire un'altra prova a favore della vostra teoria?

Sì; infatti l'atomo materia, a parte la forma che vogliamo concedere diversa per i diversi corpi, deve essere identica per tutti i corpi. Infatti considerando l'unità atomo materiale rispetto all'azione della

⁴⁸ Il prof. Stokes chiama l'atomo un vibratore cronometrico. Le molecole eteree fanno 4000 triloni d'ondulazioni in un secondo. Le velocità molecolari dei gas variano da 600 a 2300 m. per secondo. Secondo Maxwell la molecola d'idrogeno sarebbe circa 1: 1,000,000,000,000,000,000,000 di 5 grammi.

⁴⁹ Tutto si spiegherebbe come se gli atomi fossero centri di forze, nella guisa che Newton spiegava i movimenti dei corpi celesti come se questi gravitassero gli uni sugli altri con legge determinata.

gravità, essa deve presentare un'eguale resistenza, per essere la gravità costante per tutti i corpi. D'altra parte come mai può un atomo materiale, pieno e continuo, diversificare da un altro, supposto, come il dobbiamo, che la materia sia in entrambi continua e compatta? Non vuoi al certo immaginare due modi del trovarsi in uno spazio la materia perfettamente continua. Perciò la materia è una sola per tutti i corpi. Posta questa deduzione, come mai gli svariatissimi fenomeni potranno prodursi da una materia unica ed inerte? Gli è mestieri adunque annettervi o meglio sostituirvi centri di forze.

In conclusione adunque l'estensione non è un principio essenziale dei corpi?

No; ne è solo una proprietà naturale derivante da un lor principio essenziale, ma non può nemmeno rappresentarlo se non per mezzo della forma cui si congiunge, come un seme, che sebbene contenga in sé virtualmente l'albero, non è capace di produrlo se non per mezzo del calore, dell'umidità, ecc.

CAPO XXIII

DELLA TRANSUSTANZIAZIONE

Che cosa intendete voi per transustanziazione?

S'intende la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di N. S. G. C. e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo sangue, rimanendo però le specie del pane e del vino.

Le dimensioni del pane e del vino si convertono esse pure in quelle del corpo di Cristo?

No: ma solo le sostanze del pane e del vino nelle sostanze del corpo e del sangue di Cristo rispettivamente; e perciò solo la sostanza del corpo e del sangue di Cristo si trova nell'Eucaristia per la forza del sacramento, ma non le dimensioni del corpo o del sangue di Cristo.

Spiegate mi ancor meglio come G. C. si trovi nell'Eucaristia?

Il corpo di G. C. si trova nell'Eucaristia non sotto modo d'estensione ma sotto modo di sostanza. Perciò quanto è proprio della sostanza, come la semplicità, l'essere il tutto in ogni parte, ecc., appartiene al corpo di Cristo. Perciò esso vi è non come in luogo materialmente ma invece indivisibilmente, talchè è tutto intero in ciascun'ostia ed in ciascuna parte dell'ostia come l'anima è tutta intera in ciascuno dei membri del corpo. E sebbene tutte le parti del corpo adorabile di Cristo siano raccolte come in un punto, esse però non ne soffrono confusione, ma sono distinte le une dalle altre.

Se la sostanza sola del corpo di Cristo si trova nell'Eucaristia per la forza del Sacramento, che ne sarà delle sue dimensioni, della sua anima, della sua divinità?

Tutte queste cose si trovano per concomitanza; poichè, come osserva S. Tommaso⁵⁰, quando due cose sono realmente unite, ovunque una esiste realmente, l'altra deve pure esistervi. Ora Cristo

⁵⁰ Ex vi realis concomitantitae est in hoc sacramento tota quantitas dimensiva corporis Christi. Summa, S. Thom., q. 76.

essendo vivo in cielo in corpo anima e divinità, ne consegue che nell'Eucaristia insieme alla sostanza del corpo prodotta dalle parole della consacrazione intervengono e si trovano contemporaneamente la quantità dimensiva del corpo di Cristo, la sua anima e la sua Divinità.

Sotto la specie del vino esiste anche il corpo di Gesù Cristo?

Per virtù del Sacramento, solo la sostanza del sangue di Cristo si trova sotto le specie del vino ma per concomitanza si trova pure il corpo di Cristo: perciò anche la sua anima e Divinità.

***La quantità commensurabile del corpo di Cristo in che modo si trova nella santa Eucaristia?*⁵¹**

Si trova, non secondo il proprio modo di essere delle cose materiali (talchè sia tutta intera nel tutto e ciascuna parte sia in ogni parte del luogo ed una quantità maggiore si estenda al di là d'una quantità minore) ma secondo il modo della sostanza talchè sia tutta intera nel tutto e tutta intera in ogni sua parte.

Ma su qual fondamento riposa questa sostanzialità della quantità dimensiva nel corpo di Cristo?

Riposa sopra un gran concetto che S. Tommaso scorse per la forza del solo suo genio, e che le moderne teorie confermarono; cioè che la quantità della materia, ossia il rapporto della materia col luogo non è cosa essenziale alla natura della materia stessa, ma accidentale, od in altri termini che l'estensione non è dell'essenza dei corpi come supponevano i Cartesiani. Ed appunto oggigiorno i più illustri scienziati convengono che l'estensione non costituisce la sostanza dei corpi.

Questa spiegazione della presenza di Cristo nella S. Eucaristia non rimuove più d'una difficoltà che essa presenta al volgo secondo il modo ordinario di considerare la materia?

Senza dubbio. Poiché ordinariamente non si separa l'estensione della materia, mentre non ne è che un accidente. Quindi ne avviene una apparente contraddizione nel mistero della S. Eucaristia, la quale produce l'incredulità in tanti, perché credendo essi ad una reale e materiale ordinaria estensione, non la possono conciliare coll'esiguità dell'ostia. Laddove tenendo conto delle moderne non però nuove teorie si può più ragionevolmente credere al mistero, assumendo che tutto vi si passi inestensivamente, ossia a mo' delle sostanze. Che poi questa quantità dimensiva ossia accidentalità della materia si renda a noi sensibile, neppur questo può essere una difficoltà, poiché noi non siamo costituiti per tutto sentire. E come l'occhio non sente il suono, e l'orecchio non il calore, nulla è da stupirsi che a noi, infimi fra le creature ragionevoli e ristretti in una piccola cerchia dell'intendere, si celi il modo onde si trovino concomitantemente e sostanzialmente le dimensioni del Corpo di Cristo in uno con la sostanza di esso.

Come è che rompendo un'ostia non si rompe il corpo di Cristo, ma esso si trova intero in ogni piccolo frammento?

Per la ragione fondamentale della teoria Eucaristica che Cristo si trova nell'ostia a modo delle sostanze, e quindi è tutto in ogni parte ancor prima che si rompa⁵², come la sostanza dell'aria, del pane e del vino, è in ogni parte dell'aria, del pane e del vino.

⁵¹ Questa domanda pare una ripetizione di quella già fatta nel corpo di Cristo, la sua anima e la sua Divinità. Ma l'istruzione non sarà che più chiara considerando la questione da ogni lato. Del resto non si fa che seguire S. Tommaso.

⁵² Somma di S. Tommaso. Quest. LXXVI, art. 3. Il suo commentatore Billuart osserva che: Substantia corporis Christi est in qualibet parte ultima sensibili sive continua, sive divisa, sub qua solveretur substantia panis, si adesset.

Come possono gli accidenti del pane e del vino sostenersi senza la propria loro sostanza?

Questo è affatto concepibile per virtù Divina. Se Iddio sostiene gli accidenti per mezzo della sostanza da lui stesso creata, non potrà egli con maggior ragione, egli creatore della sostanza, sostituirsi alla sostanza? Sarà forse più forte la causa seconda che la causa prima?

Sapreste citare alcuni esempi che sebbene non spieghino, vengano però in aiuto per intendere sino ad un certo punto come questo possa succedere?

Abbiamo i seguenti esempi: in ciascun frammento d'uno specchio rotto si rinnova l'immagine di prima; ciascun frammento d'una calamita spezzata diventa a sua volta una calamita; poi la riproduzione dei polipi, delle salamandre, delle gemme vegetali, ecc.⁵³.

E delle modificazioni diverse che può subire il corpo di Cristo non avreste anche esempi storici?

Noi leggiamo nel Vangelo che il corpo di G. C. penetrò attraverso muri impenetrabili perfino alla luce od all'aria, per comparire a S. Tommaso ed agli altri Apostoli; nulladimeno G. C. si faceva toccare le piaghe da S. Tommaso e pochi giorni innanzi aveva mangiato del miele. Questi fatti provano che lo stesso corpo allo stato naturale come il nostro può per virtù Divina prendere una forma affatto spirituale ed operare cose alla maniera degli esseri spirituali.

E non abbiamo esempi biblici di cambiamento di sostanze?

Ne abbiamo diversi: la bacchetta di Mosè ad una costui parola si cangiò in serpenti; alle nozze di Cana l'acqua si cangiò in vino.

Dio lascia il Cielo per venire nell'Ostia Santa?

No: G. C. è in pari tempo in Cielo e nelle ostie consacrate.

Non vi è contraddizione nell'affermare che Iddio sia in più luoghi simultaneamente?

Non ve ne ha, come non ve ne può essere nel sostenere che il Corpo di Cristo è tutto intero in ogni parte dell'ostia. Quindi la presenza di Cristo in diverse ostie non è più difficile ad ammettersi di quella della sua presenza in diverse parti dell'ostia. Vi sarebbe contraddizione allorquando si dicesse che G. C. è e non è in pari tempo in cielo; è e non è in pari tempo in terra. Ma nel nostro caso si afferma solo la sua presenza in diversi luoghi, e ciò non ripugna alla ragione, sebbene essa non lo comprenda. Il non comprendere infatti una cosa non rende questa necessariamente impossibile. Altrimenti ne avverrebbe che anche sulla terra sarebbe impossibile tutto ciò che l'ignorante non comprende. D'altra parte non ripugna alla ragione l'ubiquità del corpo di Cristo. E come può ripugnare dal momento che essa ignora come un corpo occupi un luogo, quali siano le doti d'un corpo glorioso; dal momento che essa ha già ammesso l'onnipresenza della potenza di Dio in ogni luogo per conservare e dirigere ogni cosa? Se il medesimo spirito è potente in ogni luogo, non può essere potente per render presente in ogni luogo il medesimo corpo?

La presenza reale di G. C. nell'Eucaristia fu sempre insegnata e creduta nella Chiesa?

Sempre fin dai primi tempi Apostolici. Dopo S. Paolo che si dichiara nettamente per questo dogma, abbiamo S. Ignazio di Antiochia discepolo degli Apostoli, S. Giustino (2°sec.), S. Ireneo, Tertulliano,

⁵³ È però il caso di dire coi francesi che toute comparaison boite. Poiché da questi esempi ei parrebbe che il Cristo solo si formi, infranta l'ostia, mentre esiste già prima in ogni singola parte.

S. Cipriano, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino che nei loro scritti proclamano in vari modi questa consolante verità e ci mostrano come i fedeli credessero sempre in essa. A lato ed al seguito di essi abbiamo i Concili Ecumenici, i Teologi, alla cui testa S. Tommaso che la tramandarono fino a noi. Questo dogma fu confermato da miracoli? Esso venne confermato in ogni tempo da moltissimi miracoli, che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Basti per noi quello che ci ricorda la Chiesa detta del Corpus Domini in Torino. Ora gli ostensori sospesi in aria, ora le particole conservate incorrotte, or bambini a luogo delle ostie sugli altari, ora gocce di sangue stillanti dall'ostia, ecc., ci attestano in mille modi come G. C. sia realmente presente nell'ostia.

CAPO XXIV

CONVENIENZA DELL' ISTITUZIONE DELLA SS. EUCARISTIA

Finora mi faceste ben comprendere in che consista il Dogma della S. Eucaristia. Ma era poi ben conveniente Iddio istituisse questo Sacramento che tanto mette a prova la nostra fede?

Certamente; basterebbe ad ammettere questa convenienza il riflettere che Iddio nulla opera inutilmente; possiamo però addentrandoci nell'argomento addurne dirette prove.

E su che riposano secondo voi queste prove?

Sull'amore infinito di Dio per l'uomo, ovvero sull'unione dell'uomo in Dio.

Ma perché quest'unione, quest'amore?

Il perché dell'uno sta nell'ammissione dell'altro, sicché questi due atti si provano reciprocamente. Infatti, partendo da questo principio inconfutabile ed incontrovertibile che Dio è perfettissimo in tutto, ne emerge: 1° che se Iddio ama infinitamente la sua fattura, Egli non potrebbe amar ancor infinitamente l'uomo finché non gli dà sè stesso, perché in Lui solo risiedendo la più completa felicità, anzi Egli solo essendo la perfetta felicità, non avrebbe ancor tutto concesso all'oggetto amato qualora Egli avesse rifiutato all'uomo una parte di sé, non avrebbe perciò un amore perfetto: sicché questo amore per essere infinito non può a meno di condurre alla fusione dell'uomo in Dio (*eritis sicut Dii*). — Viceversa; 2° — ammessa l'unione in Dio, questa prova l'amor suo infinito, perché altro di più che la medesimezza con sè non potrebbe concedere. E si potrebbe partire a priori da quest'unione in Dio per indi arrivare all'amore, osservando che Iddio perfettissimo nelle sue opere, perfettissimo nella sua gloria, perfettissimo nella sua felicità, deve potere volere che la sua fattura raggiunga il massimo grado di perfezione, perfezione che amplificando da una parte la felicità dell'uomo, dall'altra la gloria di Dio per l'espansione visibile di sua potenza, compie pure la felicità di Dio. Ora evidentemente il massimo grado di perfezione della creatura sta nel raggiungere, nel possedere il suo creatore per quanto a creatura può essere concesso: questo possesso non è altro che la nostra unione in Dio; per essa vengono soddisfatti i più vivi desideri dell'uomo e di Dio, ed in essa principalmente risiede il gaudio del Paradiso.

Ammesso per un momento questo amore infinito di Dio per l'uomo, resterebbe tuttora a provarmi come da questo amore emerge il SS. Sacramento dell'Eucaristia?

Questo non è difficile a provarsi. Che cosa è infatti l'amore al supremo grado? È l'unione intima come osservammo dell'amante coll'oggetto amato. Dunque se Iddio ama infinitamente e perfettamente l'uomo deve potere unirsi in un modo il più intimo che immaginar si possa all'uomo stesso, ed in un modo appropriato ai diversi stadi in cui esso può trovarsi.

Che volete dire con ciò?

Che siccome non si può presumere che Iddio abbia cessato un sol momento di amare la sua fattura, come egli non può cessare di essere Dio; che siccome per altri motivi di perfezione, l'uomo doveva essere ed era creato libero, perciò capace di rendersi in vari modi immeritevole di quest'amore, bisogna concludere che Iddio non abbia mai cessato un sol momento di provocare quest' unione con mezzi adatti alla debolezza e peccabilità dell'uomo. Infatti all'uomo appena creato ed innocente, Iddio parla ed insegna famigliarmente, all'uomo resosi peccatore promette (dove prova maggiore di amore infinito?) un Divino riparatore, appunto perché malgrado il suo peccato il voleva a sè; di ciò inoltre non contento lo premunisce, lo avvisa con mandati e mandatarî speciali (le Tavole, le leggi mosaiche, i Profeti). All'uomo poi redento, reintegrato nel suo affetto non poteva a meno Iddio di corrispondere con qualche nuovo tratto d'amore.

Pare affatto conveniente una tale illazione; ma che ha essa da fare ancora coll'Eucaristia?

Vi è all'opposto un legame strettissimo; poichè chi vuole il fine, vuole i mezzi. Egli sta intanto che, redento l'uomo, si offriva un più largo campo all'effusione dell'amor divino. Nulla più poteva contrastarne i passi che i vincoli imposti all'umana natura, pei quali la divinità si rendeva ad essa inaccessibile, finché peregrina e viatrice sulla terra.

Come arrivate voi dunque da questa maggior possibile effusione d'amor divino alla istituzione del SS. Sacramento?

Ragioneremo brevemente, sebbene tutto in poco non possa spiegarsi. Noi sosteniamo dunque che dato l'uomo redento, dato Iddio, la miglior soluzione alla prova reciproca di pese amore è l'Eucaristia. Notiamo anzitutto che dopo l'uomo redento, e perciò dopo il Redentore, Iddio aveva un mezzo molto più potente per provare il suo amore che non avesse dinanzi all'uomo creato. E a credere che non se ne sarebbe prevalso? Se prima a questo Iddio si manifestava colla parola, a quello non si sarebbe palesato col Verbo umanato? — È ragionevole dunque il supporre come, dopo che il Verbo si era fatto Carne, e la Carne era stata assunta in Dio Cristo, Cristo, già mezzo di riparazione, diventasse pur mezzo d'unione. Altrimenti per la gran ragione del massimo di perfettibilità nell'atto Divino, mentre l'avrebbe potuto, ei non avrebbe ancor concesso una prova maggiore d'amore di quella che poteva. Ciò posto, Cristo, evidentemente deve servire a questo mezzo d'unione. Non resta più che a vedere come. E per questo notiamo che la prova d'amore, come stabilimmo, deve essere reciproca. Se Iddio per propria perfezione ama infinitamente l'uomo, l'uomo libero deve per propria elezione dimostrargli almeno la preferenza ad ogni altro amore, solo modo a lui possibile per non respingere da sè il divino affetto e rendersene immeritevole. Come conciliare tutto questo attraverso la peccabilità, l'ignoranza, l'oscurità dell'umana volontà, dell'umana intelligenza? — Di più, Iddio non può darsi a chi non lo merita o non lo cerca, e d' altra parte l'uomo può inciampare nel lungo suo pellegrinaggio in ostacoli che l'impediscono di raggiungere la meta. — Era in pari

tempo degno e della sapienza e della misericordia Divina, che Iddio stabilisse preventivamente come un saggio, anticipato dell'amor dell'uomo, e per l'uomo come un pregusto, una caparra delle delizie Divine a sostegno dei vacillanti suoi passi ed al conseguimento di quell'unione da Dio più che da noi ambita. Perciò appare conveniente che Iddio studiasse, inventasse un modo d'unione coll'uomo viatore sulla terra, talchè nel mentre esercitava la fede dell'uomo a suo merito ne sollecitasse l'amore, ne guarisse le piaghe per la soavità interna d'una sentita benché nascosta unione; e tutto ciò per mezzo del Cristo, nostro Primogenito, primo erede dell'eterna gloria, il primo a fruire di quell'amore immenso Divino in cui noi suoi coeredi dovevamo immergerci; Cristo lo stesso Verbo, per cui eternamente ci sarebbe stato dato deliziarci nella Triade immortale.

Vi concedo quanto dite: le vostre premesse sono giustissime. Ma come mai ancora desse conducono all'Eucaristia?

Veramente l'umana natura non poteva escogitare tale istituzione, e bisogna: confessare coi Santi che l'Eucaristia sia la più grande ed inconcepibile invenzione d'amore dataci da Dio. Però se a molti parrà misteriosa ed anzi dessa tale è, tuttavia soddisfa la nostra ragione. Venuti dopo il Divino consiglio, possiamo ora ammirare quanto fosse conveniente l'istituzione dell'Eucaristia, quale i nati dapprima non potevano nemmeno immaginare.

Mostratemi adunque questa convenienza?

La convenienza risulterà dal complesso delle seguenti condizioni, quali non possono a meno di essere ammesse dopo i precedenti riflessi. Bisogna infatti:

1° Somministrare all'uomo l'unione col Verbo umanato.

2° Celarglielo, perché ancor viatore.

3° Nondimeno fargliene sentire la presenza, sicché, esausto il mezzo, l'uomo non dubitasse d'aver contratto col Verbo l'unione desiderata.

4° Render questa possibile ad ogni uomo nato fino alla fine del mondo, sicché, come la salute eterna è cosa individuale, lo strumento di forza e di grazia fosse pur individualizzato.

5° Fosse esternata all'uomo in modo che l'uomo potesse dimostrare la sua preferenza d'amore, e servisse questa di gloria a Dio al cospetto del mondo.

6° Fosse facilmente attuabile, facilmente comprensibile, per i simbolici suoi significati. Ora se noi guardiamo all'Eucaristia noi vediamo che essa corrisponde perfettamente a queste condizioni.

Ed in qual modo?

Alla prima soddisfa colla realtà della Divina presenza nella Ss. Ostia.

Alla seconda col velo delle specie sacramentali.

Alla terza concedendo non solo una virtù, una grazia del Cristo, ma l'intera sua sostanza, per cui Egli vi si rende personalmente presente.

Alla quarta col produrne e moltiplicarne la velata presenza in ogni angolo della terra. Alla quinta colla manducazione dell'ostia, per cui l'uomo appropriandosi internamente il Cristo dimostra a tutti la sua preferenza.

Alla sesta ricorrendo alle più comuni sostanze ovunque rinvenibili e che per la loro natura alimentare indicano evidentemente l'alimento spirituale cui debbono servire.

Voi mi avete convinto; che cosa mi resta a fare?

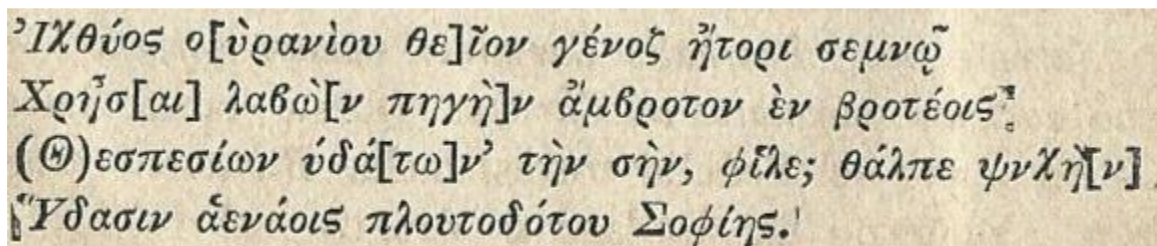
Far vedere al mondo colla pratica delle cristiane virtù che l'uomo assennato non potrebbe dare un saggio maggiore del trionfo della sua ragione sulle passioni e l'ignoranza, che inchinandosi a quella religione che sola ed unica al mondo può soddisfarla coi suoi dogmi nelle sue esigenze, guidarla in terra coi suoi precetti, sollevarla al cielo colle sue speranze.

NOTE

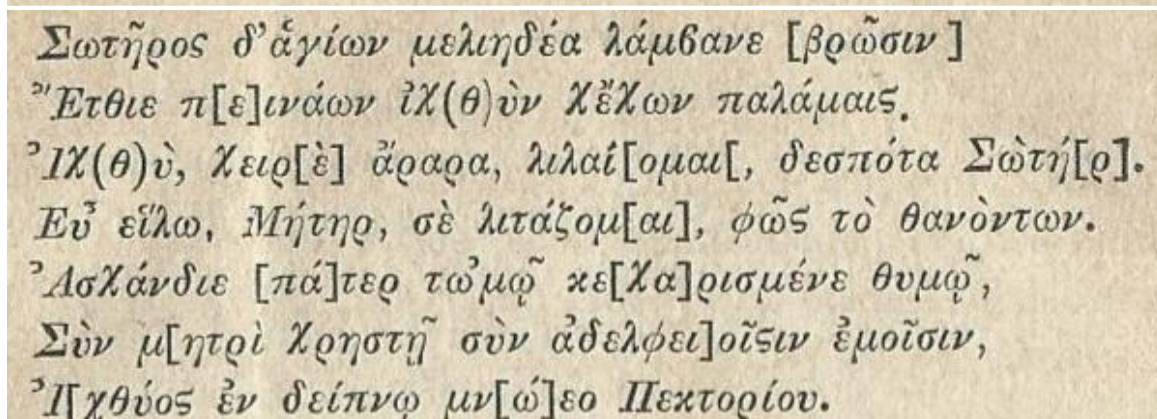
A conferma di quanto dicemmo daremo qui due documenti consistenti, uno nell'epigrafe di Pettorio, l'altro nel carne del Sedulio che già pubblicammo nella, nostra operetta: Piccolo omaggio della scienza alla Divina Eucaristia; Torino 1872 Tip. Marietti G. Se ne vedono i facsimili in una tavola a parte.

EPIGRAFE DI PETTORIO Questa Epigrafe scoperta ad Autun in Francia appartiene, secondo le dotte investigazioni del. P. Garrucci S. J. , al 4° secolo dell' era cristiana. Essa è importantissima per le credenze che ci rivela di quei tempi intorno alla S. Eucaristia. Nei primi sei versi si esortano i fedeli non solo a condurre vita incontaminata, alla lettura dei libri santi, all' assistenza della divina parola, ma ad accostarsi altresì alla sacra Mensa con fervore. Quindi negli ultimi 5 versi Pettorio espone a Gesù Cristo il desiderio che ha di riceverlo; si raccomanda alla B. V. Maria per ottenere la grazia di riceverlo degnamente, ed ai parenti perché si ricordino di lui nelle loro preghiere, allorquando parteciperanno al convito Eucaristico. La parola ΙΧΘΥΣ che si incontra varie volte, proviene dalle iniziali delle parole greche ... Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. Questa parola sotto cui i primitivi cristiani intendevano il Pane Eucaristico, per non esporsi alle persecuzioni dei tiranni adoperando parole proprie, s'incontra frequentissimamente negli antichi monumenti cristiani, e soprattutto ne' sepolcri delle Catacombe.

TESTO COMPLETO GRECO



Ἰχθύς ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος ἦτορι σεμνῶ
Χρησ[α]ι λαβῶ[ν πηγῆ]ν ἄμβροτον ἐν βροτέοις.
(Θ)εσπεσίων ὑδά[των] τὴν σὴν, φίλε; θάλπε ψυχῆ[ν].
Ἵδασιν ἀενάοις πλουτοδότου Σοφίης.



Σωτήρος δ' ἁγίων μελιθεῖα λάμβανε [βρωσιν]
Ἔθιε π[ε]νιάων ἰχ(θ)ὺν χεῖλων παλάμαις.
Ἰχ(θ)ὺ, χειρ[ε] ἄραρα, λιλαί[ομαι], δεσπότη Σωτή[ρ].
Εὖ εἶλω, Μήτηρ, σὲ λιτάζομαι, φῶς τὸ θανόντων.
Ἀσκάνδιε [πά]τερ τῶμῶν κε[χα]ρισμένε θυμῶν,
Σὺν μητρὶ χρηστῇ σὺν ἀδελφειοῖσιν ἐμοῖσιν,
Ἰχθύς ἐν δείπνῳ μν[ώ]εο Πεκτορίου.

TRADUZIONE ITALIANA

O progenie divina del celeste Pesce, vivi onesta vita, perché tinta sei tra tutti gli uomini ad un fonte non mortale di acque da Dio fluenti. Conforta pertanto, o diletto, la tua mente colle acque perenni della ricca Sapienza: ricevi il soave cibo del Salvatore dei fedeli, mangia con ardore il Pesce, che tieni fra le mani. Ecco pronte le mani, o Pesce; possa io tenerti, o Dio Salvatore. Deh! fa, o Madre che io te devotamente riceva, o luce dei morti. Padre mio Ascandio, carissimo al mio animo, ricordati nella cena del Pesce, di Pettorio coll'ottima madre ed i miei fratelli.

CARME PASQUALE DEL SEDULIO

Il carne pasquale del Sedulio composto di 5 libri svolge in bellissimi versi la vita di N. S. Gesù Cristo. La ragione del titolo appare dalla dedica che l'autore fa del suo lavoro al Beatissimo Padre Macedonio, ove alla fine si legge: *Huic autem operi, facente Deo, Paschalis Carminis nomen imposui, quia Pascha nostrum immolatus est Christus*. Questo carne insieme alle altre opere del Sedulio trovasi nella *Biblioteca veterum Patrum*, stampato dal Galland a Venezia nel 1773, t. 9.

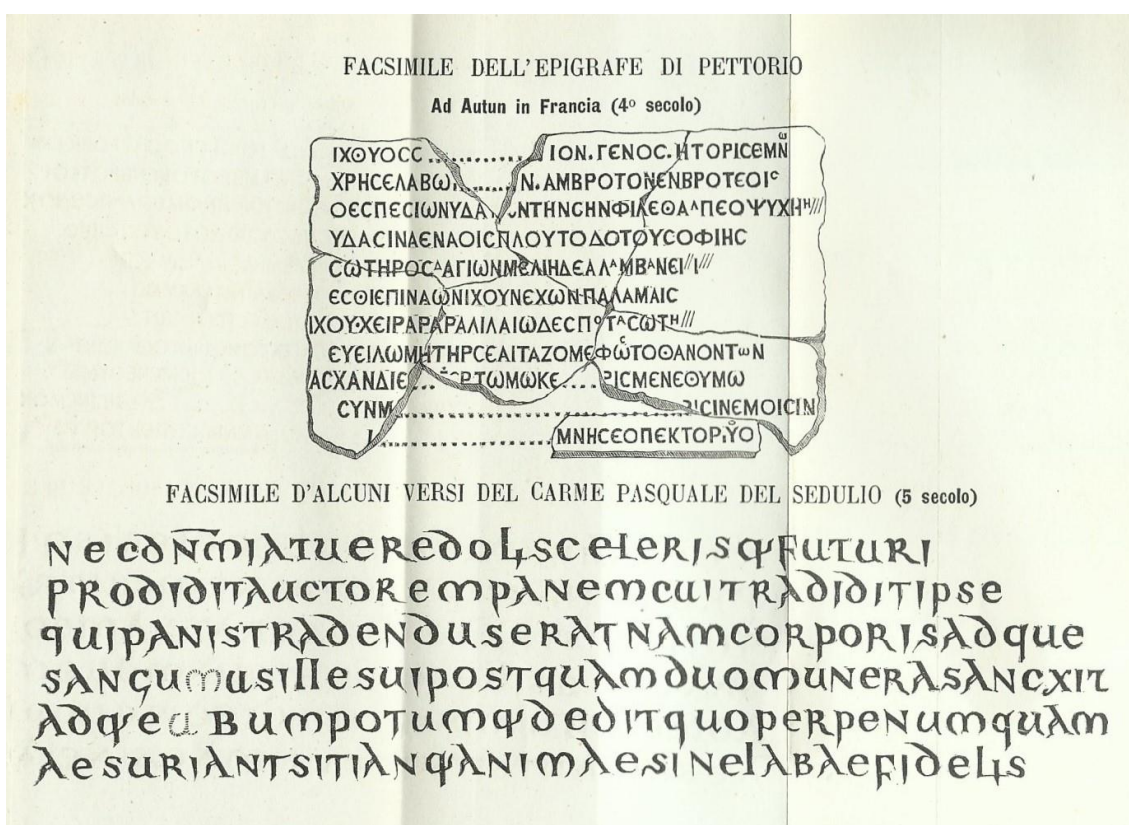
Da esso abbiamo estratto sei versi che si trovano nel libro V, § 3, riguardanti l'Eucaristia, quali riproduciamo fedelmente nel facsimile, preso da un codice preziosissimo che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Torino, e che per la scrittura e per i suoi caratteri unciali risale indubitatamente al 6° secolo. Esso apparteneva già al monastero dei Benedettini di Bobbio. Il Sedulio, poeta ben noto nella letteratura cristiana, e di cui la Chiesa canta nelle feste del Natale e dell'Epifania molte strofe dell'inno *A solis ortus cardine*, viveva verso la metà del 5° secolo (435): sicché il codice di cui parliamo, di certo copiato a poca distanza della sua morte, merita ogni nostro rispetto.

TRADUZIONE

Né rimase nascosto al Signore il tradimento ; e del futuro misfatto manifestò l'autore, nella persona di colui al quale egli stesso offriva il pane ; quel sacro pane che era per essere qual vittima sacrificato. Sanciti infatti i due doni del corpo e del sangue suo, li diede in cibo e bevanda, onde non mai più in appresso le anime fedeli ed immacolate avessero a patir fame e sete.

TESTO LATINO

Nec Dominum latuere doli; scelerisque futuri
Providit autorem, panem cui tradidit ipse
Qui panis tradendos erat. Nam corporis atque
Sanguinis illi sui postquam duo munera sanxit:
Atque cibus potumque dedit, quo perpete nunquam
Esurient sitientque animae sine labe fideles.



INDICE

Prefazione

CAPO I. Religione

II. Dio

III. Della semplicità di Dio

IV. Divina immutabilità

V. Eternità di Dio

VI. Immensità di Dio

VII. Provvidenza di Dio

VIII. Trinità di Dio

IX. Degli Angeli

X. Spiritualità dell'anima

XI. Immortalità dell'anima

XII. Del Paradiso

XIII. Della grazia santificante od abituale

XIV. Del Culto

XV. Della Gerarchia Ecclesiastica

XVI. Dei Sacramenti in generale

XVII. Materia, forma e ministro dei Sacramenti

XVIII. Del Battesimo

XIX. Della Penitenza

XX. Convenienza e divina istituzione della Confessione

XXI. Dell'Eucaristia

XXII. Della Transustanziazione — Preliminari — Stato della materia

XXIII. Della Transustanziazione

XXIV. Convenienza dell'istituzione della Ss. Eucaristia

Note